SAGGIO
SULLA STORIA
CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA
E SULLA
COROGRAFIA E TOPOGRAFIA
DEGLI STATI
DELLA
REPUBBLICA DI VENEZIA
AD USO
DELLA NOBILE E CIVILE GIOVENTU'

DELL' AB. D. CRISTOFORO TENTORI
SPAGNUOLO.

TOMO DECIMO

IN VENEZIA
APPRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXVIII.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse Puerum.

Cicero de Oratore.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo Decimo.

Libro III Epoca III dall' anno 1500 sino al 1750 di N. S.

CAPO IV.

Guerre ed altri affari Politici Veneziani dall' anno 1600 al 1750.

Breve Dettaglio della Storia Ecclesiastica Veneziana dall'anno 1500 al 1750.

C A P O. V.

Ospi-

SAG-

SAGGIO SULLA STORIA VENETA

LIBRO TERZO

Epoca III. dall' anno 1500 sino al 1750 di N. S.

CAPO IV.

GUERRE ED ALTRI AFFARI POLITICI VENEZIANI DALL' ANNO 1600 AL 1750.

Controversie della Repubblica con il Romano Pontefice Clemente VIII a cagione della Città di Ferrara, e della Sacca di Goro con altri Successi verso l'anno 1600 e susseguenti sin al 1612 di N. S.

I. Volendo presentare agli studiosi Giovani un accurato racconto de' fatti Politici Veneziani, da noi tralasciati nel Tomo IX all'anno 1597; dopo sedati apparentemente i dissidj con la Casa d'Austria a cagione delle piraterie infami degli Uscochi, faremo qui succintamente os-

servare, quanto s'adoperasse la Repubblica per conservare permanente e durevole la Pace co' Turchi, e la tranquillità dell'Italia, prendendo il filo dal sudetto anno 1597, e continuando in quest' Articolo la nostra narrazione sino al 1612. Già fin dal 1593 riflettendo il Senato all' incostante amicizia della Porta Ottomana, e che i Turchi avidi della conquista d'Italia avevano ne' trasandati tempi tentato più volte d'aprirsi libero l'ingresso per la Provincia della Carnia, e del Friuli, aveva deliberata la erezione d'una ragguardevole Fortezza, che servisse in ogni incontro a frenare le loro scorrerie, e che ritardasse il lor avanzamento verso l'Italia. Questa fu la rinomata Fortezza di *Palma*. Si dibattè lungamente nel Senato la proposizione. Imperocchè alcuni di que'Padri riflettendo che se mai, fabbricata che fosse, i Turchi con la prepotente loro forza se n'impadronissero, verrebbe allora posto in pericolo tutto lo Stato terrestre della Repubblica, non che l'Italia, sostenevano essere miglior partito occupare, ne' casi che avvenissero, con numerose Milizie i passi, per i quali tentasse avanzarsi il Nemico, più tosto che costruir una Rocca, la quale esigeva in tanto l'impiego di quasi un Tesoro. Ad onta di questi riflessi vin-

vinse l'opinione contraria sull'esempio delle Fortezze fabbricate a difesa degli Stati d'Italia, Peschiera, vale a dire, Legnago, Orzi Novi, Brescia, e Bergamo, non che quelle degli Stati del Levante costruite nell'Isole massime di Candia e di Corfù. Adunque nel detto anno, fatta precedere la spedizione di alcuni Senatori, Capitani d'armi, ed uomini peritissimi della Militare Architettura, di comune loro divisamento si decretò d'edificare la desiderata Fortezza nel sito detto la *Pianura Palmata*, come il più atto a difesa della Provincia del Friuli, e principalmente delle vicine Città d'Udine, e di Marano; oltre che così era in situazione da ricever i soccorsi marittimi e terrestri in caso di qualunque assedio. Marco Antonio Barbaro fu dal Senato eletto Preside all'esecuzione; ed il disegno fu merito di Giovanni Savorgnano. Prese la nuova Fortezza il titolo di *Palma*, e se ne gettarono i primi fondamenti nel giorno VII Ottobre dedicato alla gloriosa Vergine e Martire Santa Giustina. A custodia poi di sì importante Rocca s'instituì dal Senato un Provveditore Generale; Carica, che fosse sempre sostenuta da Soggetto del Corpo del Senato medesimo, come si osserva anche al presente.

Assicurata la difesa dell'Italia con la costruzione della novella Fortezza, si dimostrava ancora costante la premura del Veneto Senato per veder in pace i Principi della Cristianità, e principalmente ammesso in grembo alla Cattolica Chiesa il Re di Francia Enrico IV di Navarra, primo della Reale Casa di Borbone, cui dopo l'estinzione totale dell'antica Famiglia di Valois a tenore delle Leggi Saliche di quella Monarchia apparteneva la Corona; la quale però gli veniva acremente contrastata a cagione della religione Calvinista da lui professata. Note sono di fatto le controversie, che insorsero tra il Romano Pontifice Sisto V. e la Veneziana Repubblica a questi tempi. Coutinuò però in onta a tutte le opposizioni costante il Governo eccitato oltre il naturale suo istinto dagli efficaci ufficj del medesimo Re Enrico col mezzo del Vescovo Eboracense a proteggere la di lui causa appresso la Santa Sede. Sedendo adunque sull'Apostolica Cattedra di San Pietro Clemente VIII. il Veneto Ambasciatore Paruta ebbe dal Senato efficace commissione di far rilevar al Pontefice la sincera rassegnazione del Re Enrico, gli effetti sinistri, che potevano derivare da una maggiore dilazione, l'esempio fatale dell'Inghilterra,

le

lo stato attuale della Francia dilacerata dalle lunghe guerre e fazioni, e finalmente la sicurezza, che si prestava alla Religione minacciata dalla possanza de' Turchi, ed all' Italia vagheggiata dagli Stranieri Principati. La forza del sodo ragionamento del Veneto Oratore colpì talmente l'animo del Pontefice, che udito con pacatezza il Vescovo Eboracense, e lette le Lettere esibitegli, nelle quali con profonda sommissione supplicava il Re Enrico d'esser accolto in grembo alla Chiesa, col parere de' Cardinali, che favorivano la Regia Causa, piegò finalmente a ricevere nella Basilica di San Pietro con l'intervento di tutto il Sacro Collegio gli Ambasciatori Francesi, cioè, il Vescovo Eboracense, e Rinaldo Ossato. Questi fecero a nome di Enrico solenne professione della Religione Ortodossa; ed allora fu il Re tra gli applausi di tutta Roma riconosciuto, ed accolto con l'antico titolo di *Cristianissimo*. Alla fama della seguita riconcilazione fu universale l'allegrezza de' Cristiani; ed il Veneto Senato fece arrivar al Sommo Pontefice la consolazione particolare della Repubblica oltre i comuni riguardi per la parte, che aveva preso a procurarla, e che era stata rilevata dal Rè Enrico con ispeciale riconoscenza. Si con-

sultino su questa materia il Tuano, Caterino Enrico Davila, ed il Carteggio pubblicato con le stampe dall'Ossato Ministro del Re Enrico, che maneggiò l'affar in Roma, come di sopra fu detto.

Si dimostrò pure grato il Pontefice a' Veneziani, ascrivendo a gloria del Senato aver gettati i primi fondamenti dell'universale tranquilità nel riconoscere prima di ogni altro Principe, il legittimo Erede della Corona di Francia; laonde in riguardo alle continue prove di sapienza, di religione, e di bontà protestava di voler conservare perpetua l'amicizia tra la Santa Sede e la Repubblica, dalla qual unione, oltre i molti vantaggi che potevano ridondar alla Cristianità, conosceva dover dipendere la sicurezza e la tranquillità dell'Italia. Quindi fu, che per testimonianza della sua propensione spedì alla Dogaressa Grimani Consorte dell'allora regnante Principe Marino Grimani, la *Rosa d'Oro*; dono solito de' Romani Pontefici, la quale per Decreto del Senato fu collocata nel Santuario della Ducale Basilica di San Marco.

Sebbene tale fosse la reciproca benevolenza, che passava tra la Santa Sede e la Repubblica, le cose, che siamo ora a raccontare, non solamente posero in contingenza

la

la tranquillità dell'Italia, ma valsero a contaminar in qualche parte il nodo dell'amicizia per gelosia di Dominio, ed eccone la cagione. Erano i Duchi di Ferrara non poco decaduti dell'antico loro splendore in guisa tale, che Ercole II. nell'anno 1538. stanco de' passati travagli si offerì spontaneamente di ricevere l'Investitura di Ferrara, come Feudo della Santa Sede dal Pontefice Paolo III, non ostante il costante dissentimento del figliuolo Alfonso II; il quale poi vedendosi senza posterità andò a Roma nell'anno 1591. affine di ottenere al peso di esuberanti condizioni, che gli Stati da esso posseduti passassero negli altri Soggetti del suo Casato. Ostavano alle di lui brame le Bolle de' Pontefici Pio V, e Sisto V, che comandavano anzi il regresso di detto Feudo in pieno Dominio della Chiesa, estinti che fossero gli Eredi legittimi del Vassallo, ed eransi i Cardinali con giuramento obbligati alla fedele esecuzione dei detti Diplomi.

Ciò non ostante, essendo il Duca Alfonso favorito da molti Cardinali, e Principi, e con questi anche dalla Veneziana Repubblica, che vegliava alla tranquillità dell'Italia, Papa Gregorio XIV commise l'affar ad una Congregazione di XVII Cardinali con l'incarico di esaminare, se le suddette Bol-

le impedissero la disposizione del Feudo ; non ancora devoluto alla Santa Sede per la sussistente vita di Alfonso, quando il vantaggio pubblico ed il bisogno lo ricercassero. Il favore, che godeva Alfonso, nulla gli giovò in quest' occasione, poichè i Cardinali e con essi loro i Prelati della *Rota* furono di parere, che il Pontefice ciò non potesse accordar in via di diritto, ma soltanto in virtù della pienezza della sua Autorità suprema ; ritornò adunque Alfonso II. senza niente conchiuder al suo Ducato.

Bisogna quì osservare, che Alfonso I morto nel 1534 aveva lasciati due figliuoli, l'uno Ercole II nato di legittimo Matrimonio, e l'altro Alfonso procreato da Laura Eutichia Nobile Dama Ferrarese, con cui celebrò soltanto il Matrimonio poco prima della sua morte, ma che fu nel Paterno Testamento dichiarato Erede con la di lui discendenza nel caso che venisse a mancare la linea di Ercole. Da quest' Alfonso e da una figlia di Francesco Maria Duca d'Urbino nacque Cesare, a pro del quale erano diretti i maneggi tutti di Alfonso II, che terminò i suoi giorni nel 1597. La di lui morte adunque minacciò dissidj gravissimi all'Italia, poichè egli col suo Testamento dichiarò Erede di tutti i suoi Stati il Germa-

mano Cesare soprammentovato. Di fatto questi pubblicato il Testamento, con applauso universale de' Nobili, e del Popolo tutto prese l' Insegne, ed il titolo di Duca; possesso che molto piaceva a' Principi Italiani gelosi dell' ingrandimento de' Papi, ed anche alla Corte di Spagna per riguardo al Regno di Napoli. Sopra tutti però la Veneziana Repubblica aveva fortissimi motivi di appoggiare la causa de' Duchi d' Este.

Facendo perciò giusto conto il novello Duca della protezione de' Veneziani ne aveva chiesti soccorsi col mezzo del Cavalier Ercole Catto suo Consigliere, al quale fu dal Governo promesso, che si adoprerebbe col Romano Pontefice Clemente VIII. a fine di accomodare le vertenze a genio di Cesare suo Signore. Giudicò opportuno il Senato di più oltre non dichiarare il di lui sentimento per non inasprire via più l' animo del Pontefice, già sdegnato nel sentire l' universal applauso, con cui Cesare senza il di lui assenso aveva vestite l' Insegne di Duca di Ferrara, nulla curando il Feudale Dominio della Santa Sede sopra quella Città e Ducato. Quindi convocati i Cardinali col loro parere deliberò egli di riunirlo alla Chiesa, riprovando la legittimazione fatta da Alfonso I, ed il Testamento di Alfonso II. Laonde

de dopo avere spedite Lettere Monitoriali al novello Duca Cesare, decretò numeroso ammasso di Truppe, e chiedette soccorso a' Principi Cristiani per la disegnata conquista di Ferrara.

Sul principio di queste turbolenze riuscì alla Repubblica di ottenere dal Romano Pontefice, che dasse ascolto al Duca Cesare; spedì egli perciò suo Legato a Roma Girolamo Gilioli, il quale unicamente chiedeva, che o da Giurisconsulti, o da altre Persone del tutto imparziali fossero esaminate le ragioni del suo Signore. Vennegli però negato questo giudizio da Papa Clemente, che come Padrone del Feudo pretendeva a se solo devoluta la cognizione dell'affare, e nel tempo medesimo la definizione. Reciproche ed assai frequenti furono allora le Legazioni tra la Repubblica ed il Duca Cesare, insinuandogli essa ripieghi per la concordia, ed offerendo questi di sottopporsi al maturo giudizio del Re Filippo II di Spagna, o del Veneziano Senato. Tutto in darno però; poichè Papa Clemente avendo arrolate molte Milizie Svizzere e Tedesche, sollecitava gli ajuti de' Principi Cristiani, e della Veneziana Repubblica, cui spedì a questo fine il Vescovo di Ancona. Indi promulgò il suo Monito-

torio contro i Duchi d'Este, con cui fulminò le Censure Ecclesiastiche, quando non cedessero tosto Ferrara, chiamò il Duca Cesare in giudizio a Roma, e minacciò l'Interdetto anche alla stessa Città di Ferrara.

Pubblicato il Monitorio, s'inasprì il Duca Cesare d'Este a segno di ricusare ad ogni costo di consegnare la Città, senza perciò negar al Romano Pontefice gli atti dovuti di rispetto, e di religiosa pietà; quindi anch'egli prese al suo soldo Genti Svizzere e Tedesche, e si dispose alla difesa. Sul momento tuttavia, ch'era per darsi principio alle Ostilità, la Repubblica rinnovò le sue istanze al Duca Cesare, perchè condiscendesse a patti onesti, e di fatto lo ridusse a questi; che per il titolo di Duca di Ferrara, e possesso di quel Ducato esborserebbe grossa somma di danaro sul fatto, ed indi ne' tempi avvenire annua ragguardevole Pensione; cederebbe alla Santa Sede il Principato di Massa; non meno che Bagnacavallo, Codignola e Lugo, benchè le dette tre Terre appartenessero al Ducato di Ferrara; chiedeva soltanto in contraccambio, che gli venissero ceduti i terreni posti tra S. Alberto ed il Primaro, onde allontanare l'acque di Comacchio, o se gli

per-

permettesse di elevare gli argini a propria difesa. A queste condizioni aggiungeva Cesare le nozze d'un suo figlio con una figlia di Gian Francesco Aldobrandino Nipote di Papa Clemente.

Il Veneto Ambasciator in Roma Delfino ebbe commissione dal Senato di proporre con calore il nuovo Accordo al Pontefice: Ricusò Clemente l'esibite condizioni, anzi col mezzo del sopraccennato Vescovo di Ancona tentò di tirar al suo partito i Veneziani con larghe promesse. Il Senato, che non si lasciava abbagliare dallo splendore delle esibizioni, insistette per l'accordo, ed insinuò al Papa pensieri di pace. Risoluto però Clemente di avere nelle mani Ferrara fece riunir a Faenza le sue Milizie al numero di 20000 Soldati. Tutti i Principi d'Italia al rumore di questi movimenti si posero in difesa, e la Repubblica creò suo Provveditore Generale nella Terra ferma Giovanni Mocenigo Procuratore di San Marco; ma continuando tuttavia a nutrire pensieri di pace, persuase il Duca Cesare a difendere la di lui causa in iscritto. Così di fatto egli fece, e col mezzo di Ercole Rondinello spedì la sua Apologia, resa pubblica con le Stampe, a Papa Clemente. Venti furono i Cardinali scelti per l'esame,

me; piegavano questi a favore di Cesare; ma sostenuta con acrimonia l'opposta opinione dal Cardinal Aldobrandino Nipote del Pontefice, fu da quasi tutti i Cardinali al numero di quarantaquattro, rigettata l'Apologia. Erano già spirati i fatali del Monitorio; laonde nel giorno quinto dell'anno 1598. si pubblicò la terribile Scomunica contro i Duchi d'Este, e loro fautori, accordando tuttavia al Duca Cesare altri XV giorni come termine perentorio per eseguire la cessione di Ferrara. La Censura fu affissa ne'consueti Luoghi in Roma, in Bologna, ed in Cervia. Indi il Pontefice spedì il Breve per la sua pubblicazione al Patriarca di Venezia, (era allora Lorenzo Priuli) ed agli altri Vescovi del Dominio, non che a tutte le Signorìe d'Italia. Il Patriarca Priuli con maturo consiglio comunicò al Governo il Breve. Pensò tosto il Senato a dimandare tempo al Pontefice per la pubblicazione, tanto più che il Breve non apparteneva a'Veneziani, ed erasi reso già noto in tutta l'Italia. Di fatto benchè adducesse il Papa l'esempio del Regno di Napoli, in cui per comando del Re Filippo II di Spagna era stato accordato l'*Exequatur Regium*, pure tra tutti i Prelati del Veneto Dominio, il solo Vescovo di Trivigi Fran-

cesco

cesco Molino a porte chiuse dopo il tramontare del Sole nella sua Chiesa Cattedrale ed alla sola presenza di cinque testimonj lo promulgò non senza grave irritamento di tutti gli ordini del Governo.

Alla scomunica pubblicata solennemente nella stessa Ferrara unì il Pontefice le armi temporali; laonde il Cardinale Nipote s'accostò con tutte le sue Milizie alla suddetta Città con lusinga, che il Popolo atterrito dalle Censure si sollevasse contro Cesare. Nè s'ingannava nelle sue conghietture il Cardinale; poichè frequenti erano le diserzioni nell' Esercito del Duca Cesare, cui mancava il danaro, nè vedeva manifesto in suo favore l'animo d'alcun Principe. Cominciò egli perciò a piegarsi alla concordia. Comunicò adunque il suo disegno al Veneto Secretario Ottoboni, che dimorava appresso di lui col carattere di *Residente*; indi domandò un congresso col Cardinale Aldobrandino per mezzo della Moglie di Francesco Maria Duca d'Urbino, sorella del fu Duca Alfonso II. Non però abbandonato aveva Cesare il pensiere di ottenere soccorsi dalla Repubblica, cui esibì per prezzo dell'alleanza Comacchio con la pescagione tanto opportuna a' Veneziani, e propose di stabilir a genio del Gover-

verno i confini del Pò senza alcuna limitazione o riserva. Ma in mezzo a questi maneggi dopo molte altercazioni tra la Duchessa d'Urbino ed il Cardinal Aldobrandino si stipulò l'Accordo, cui Cesare non senza ripugnanza si rassegnò. In virtù del medesimo doveva il Duca Cesare abbandonare la Città di Ferrara con la Fortezza, e territorio opposto al Pò; cedere i luoghi di Pieve, Cento, e Romandiola, benchè allodiali della Famiglia, in cambio de' quali sarebbero al medesimo consegnati quattro Castelli del Territorio Bolognese. Fu dichiarato però che rimanessero in proprietà della Famiglia d'Este i beni allodiali, ch'essa possedeva nel Ferrarese, ed altrove nel Dominio della Chiesa; che sarebbe tosto levata la Censura, e che il Papa si costituirebbe Manutentore e Garante del titolo di Duca di Modena e di Reggio, che gli veniva accordato. Ottenuto dal Pontefice in cotal guisa il Ducato di Ferrara, ne fu dato il Governo al Cardinale Nipote, e stabilito con solenne Diploma, che in avvenire non potesse esser rilasciato ad alcuno sotto qualunque titolo, ma dovesse rimaner in perpetuo sotto il diretto ed utile Dominio della Santa Sede Romana.

Appena passato era il Ducato in signorìa del-

della Chiesa; ecco che nacquero controversie, già previste dal Veneto Governo, a cagione de' respettivi confini. Di fatto era antico costume, che i Vascelli tutti, che caricavano ogli ne' Porti della Puglia, si portassero a dirittura a Venezia, da dove si dividevano poi nel Continente d'Italia per la via de' fiumi, che sboccavano nella Veneziana Laguna come detto abbiamo ne' Tomi II e VIII di questo Saggio. Tra questi il Pò co' suoi incostanti interramenti aveva formato un seno, dagli abitanti di que' contorni detto *Sacco* o *Sacca di Goro*, come più diffusamente esporremo nel Saggio Geografico. Quando dominavano in Ferrara i Duchi d'Este, giungevano a questa Sacca alcuni Vascelli, e per li due rami del Pò s'inoltravano in quel Territorio: il che essendo in contraffazione delle Leggi tal volta veniva impedito dal *Capitano Veneto in Golfo*, e tal volta ancora in grazia de' Duchi si temporeggiava da' Veneziani. Questa condiscendenza però accresceva di giorno in giorno i contrabbandi con danno notabile del Veneto Governo. Divenuto Padrone di Ferrara il Pontefice Clemente VIII, gli fu suggerito da alcuni malaffetti alla Repubblica di formare nella *Sacca di Goro* ed in Comacchio un Emporio, che di-

distruggesse il traffico de' Veneziani. Sollecito il Pontefice a tentare l'impresa comandò, che non potesse esser impedito da' Veneziani l'ingresso e libero regresso di quanti Legni volessero frequentare e Goro e Comacchio; ma siccome questa risoluzione pregiudicava l'antico ed incontrastabile Dominio della Repubblica sul Golfo Adriatico, così s'oppose il Governo con Legni armati, e seguì l'arresto di alcune Barche e Vascelli. Si lagnò il Papa, ma col rilasciare liberamente i prigionieri, sembrava allora sopita la discordia.

Indi a non molto essendosi trasferito a Comacchio Papa Clemente affine di far tirare in quella Laguna un Ramo del Pò, e di formare nelle punte più avanzate della Sacca di Goro alcuni fortini, che con la lor Artiglierìa allontanassero i Legni armati de' Veneziani in onta all'antiche Capitolazioni co' Duchi d'Este, sottoscritte anche da' Romani Pontefici, risorse più strepitosa la discordia. A quest' insorgenza se ne aggiunse un'altra di non minore rilievo. Le alluvioni del Pò, fiume cotanto vicino alla Veneta Laguna, furono in ogni età stimate di ragione della Repubblica, che delle medesime liberamente disponeva, distribuendole a' sudditi ad uso della Pesca. Ora

il Pontefice col mezzo de' suoi Ministri aveva accordato, che si esigesse certa gabella da' Veneti Pescatori, facendo arrestar alcuni, che negavano di pagarla.

Si sdegnò giustamente il Governo a queste novità; laonde fatti armare quindici Legni, furono tosto spediti alla Sacca di Goro a protezione de' Veneti Pescatori, e si fece da' medesimi l'arresto di non pochi Ferraresi. S' inoltravano a maggior acerbità i dissapori, quando il favore della Corte di Spagna che erasi dichiarata protettrice degli Estensi, e la poco buona inclinazione del Gran Duca di Toscana verso la Casa Aldobrandina, mossero il Cardinale Nipote a proporre un onesto accomodamento a' Veneziani. La Repubblica, che bramava la tranquillità dell' Italia, vi si prestò facilmente; e di fatto risarciti i sudditi Veneziani de' sofferti danni, e restituiti scambievolmente i prigioni, si sedarono l'insorte turbolenze. Voglio quì osservare di passaggio, che sebbene costante si fosse dimostrata la filiale riverenza della Veneziana Repubblica verso la Santa Sede in mezzo alle già descritte Controversie, non mancarono però in Roma uomini calunniatori, i quali tentassero di oscurarla, spacciandola come nemica de' Papi, e della Chiesa. Irritato giusta-

men-

mente il Cardinale Agostino Valerio scrisse una succinta Apologia della Repubblica più utile, che necessaria contro i suddetti calunniatori, ch'egli indirizzò al Cardinale Federico Borromei col seguente titolo: *Augustini Valerii S. R. E. Cardinalis, Episcopi Veronensis Libellus: Qua ratione monendi sint detrahentes Reipublicæ Venetæ, Clementis VIII Pont. tempore post Ferrariam in Sanctæ Apostolicæ Sedis fidem receptam, conscriptus ad Federicum Borromeum S. R. E. Cardinalem*. Questa preziosa Operetta del Valerio giaceva sepolta, e sconosciuta tra i Codici Latini della Biblioteca Naniana; laonde fu merito singolare dell'erudito Sig. D. Giacomo Morelli il pubblicarla intiera con le Stampe in fine dell'Opera, che porta per titolo: *Codices Latini Bibliothecæ Nanianæ a Jacobo Morellio relati;* di cui tante e tante volte da noi nel nostro Saggio con la dovuta lode fu fatta menzione.

Sul principio dell'anno 1600. grande era l'agitazione de' Principi Italiani per conto degli avanzamenti de' Turchi nell'Ungherìa, ma riusciva assai maggiore a cagione del nuovo incendio di guerra, che minacciava l'Italia dalla parte de' Francesi. Di fatto deliberato aveva il Re Enrico IV di ricuperar alla sua Corona il Marchesato di

Saluzzo, toltogli da Carlo Duca di Savoja, e tenacemente da lui ritenuto dopo le replicate dichiarazioni di prontamente restituirlo. Spirato l'ultimo termine delle proteste, aveva Enrico con due Eserciti attaccati gli Stati di Carlo, ne' quali occupate molte Piazze s' avanzava veloce verso l'Italia. Si conosceva Carlo impotente da se solo a resistere, ed implorava perciò l'ajuto della Spagna, che si dimostrò irresoluta, non credendo opportuno quel Governo di rompere la Pace poco prima con solenne Trattato stabilita con la Francia. In mezzo a' progressi del Re Enrico molto si affaticava il Romano Pontefice per allontanare le calamità, che soprastavano all'Italia: laonde spedì il Nipote Cardinal Aldobrandino in qualità di Legato al Re Enrico, con piena autorità di stipulare qualunque accordo. Siccome poi era nota al Pontefice l'intima amicizia, che passava tra il Re Enrico e la Veneziana Repubblica, sì maneggiò col mezzo del suo Nunzio Ofredo Ofredi, acciò il Senato interponesse gli efficaci suoi Uffici affine di procurare la pace del Cristianesimo, e la tranquillità dell'Italia. Non esitò punto il Senato a secondare le giuste istanze del Pontefice; al qual fine commise al suo Ambasciatore alla

la Corte di Francia Francesco Contarini, ed a Marino Cavalli destinato a succedergli, che esortassero con calore il Re Enrico alla concordia.

Di fatto nel 1601 volendo Enrico IV dimostrare, quanto gli fossero grati gli Ufficj della Repubblica, che l'aveva poco prima ascritto alla Veneta Nobiltà, (si consulti il da noi detto nel *Prospetto Generale del Dominio* inserito nel Tomo II) si determinò all'accomodamento, che gli veniva proposto dal Cardinal Aldobrandino; e quindi nacque la Pace con mutua soddisfazione de'due Principi, del Pontefice, della Spagna, e della Repubblica, che ne fu la più valida Mediatrice. Svaniti i timori per la preservazione della tranquillità dell'Italia, si vide costretta la Repubblica ad invigilare alla custodia delle Piazze marittime del Veneto Levante a cagione dell'improvvisa unione de'Legni armati dai Vice-Re di Napoli, e di Sicilia, i quali con le Galee Pontificie, Genovesi, e de'Duchi di Savoja e di Toscana ascendevano a settantacinque vele. Erasi divulgata la fama, che quest'Armata fosse destinata a danno de' Turchi, e che dovesse piombare sull'Albania. Fu per ciò deliberato dal Senato l'accrescimento delle Galee, e de'Presidj del-

le Piazze particolarmente di quella di Cattaro, fortissimo antemurale della Dalmazia. Cessò ben presto il timore, poichè si seppe con certezza, che il disegno de' Collegati era l'espugnazione della Città di Algieri nell'Africa per la facilità, che prometteva Carlo Doria Direttore dell'impresa, che finalmente abortì senza neppure far prova della fortuna.

Ma se la destinazione della suddetta Flotta all'imprese dell'Africa assicurò dagl'insulti gli Stati del Levante, l'ostilità però praticate dai Vice-Re di Napoli e di Sicilia, sopra le Navi Venete Mercantili non solamente inferivano enormi pregiudicj al Commercio, ma somministravano alla Porta Ottomana materia alle querele ed all'irritamento. Per maggior lume di quest'argomento conviene sapere, che sin dal 1596 (come accennato abbiamo nel Tomo IX dilucidando lo Stato del Veneto Commercio nel Secolo XVI) incominciate erano fatalmente sì fatte ed ingiuste molestie. Governavano in quell'anno i Regni di Napoli, e di Sicilia in qualità di Vicere D. Pietro di Toledo, e D. Pietro di Leiva, i quali per loro particolare profitto eransi uniti ed accinti a predar i Legni Veneti mercantili sopra le marine del Zante e dell'Iso-

la

la di Cefalonìa col pretesto di combatter i Turchi impegnati nella sopraccennata guerra di Ungherìa contro l'Imperatore Ridolfo; ma in vero con l'animo di provocargli contro i Veneziani, onde distrarre le loro forze. Al Vice-Re Toledo era riuscito d'impossessarsi d'una Nave, appartenente alla Nobile Famiglia Zen, che ritornava dalla Sorìa, di altra che faceva ritorno da Cipro, e finalmente d'una che vegnente da Alessandria, era di proprietà della Nobile famiglia Balbi; ed il motivo di cotali arresti fu, che sopra le dette Navi vi fossero merci appartenenti a' Turchi ed Ebrei nemici della Spagna. Il Vice-Re Leiva anch'esso aveva predati alcuni Legni nell'acque di Corfù; e molto più ancora crebbero le depredazioni atteso il corso della Squadra Spagnuola guidata dal Doria. Allettato dall'util esempio del Predecessore il Vice-Re Duca d'Olivares aveva spediti varj Legni in corso sotto il consueto pretesto di predar i Legni Turcheschi: laonde erasi reso il mare mal sicuro a segno tale, che dovette il Senato spedire molte Galee a difesa della Navigazione de' Sudditi. Irritato perciò l'Olivares fece arrestare ne' Porti del Regno di Napoli i Legni tutti Veneziani, che colà si ritrovavano con le loro mercatanzie; indi

 ac-

accrescendo la Flotta Corsara disturbò la navigazione verso il Ponente. Nell'anno poi 1601 andò alla Reggenza di Napoli il Conte de Lemos; e questi facendo accrescere le forze navali, depredava tutti i Legni mercàntili de' Veneziani con l'antico intollerabile pretesto, che le Merci appartenessero a' Turchi, ovver agli Ebrei nemici del Nome Cristiano.

Fece perciò il Senato rappresentare al Re Cattolico col mezzo dell'ordinario suo Ambasciatore Soranzo la pessima direzione de' suoi Ministri, la fede de' Trattati violata, e l'ingiuria, che praticavasi a' Legni coperti con la Bandiera della Repubblica alleata ed amica, col solo oggetto di usurpare le merci de' Sudditi mercatanti: condotta propria soltanto di chi esercita l'infame mestiere di pirateggiare. Sorpreso il Monarca disapprovò l'accaduto, e prescrisse ai Vice-Re di Napoli, e di Sicilia di non proseguir il corso, e di rispettare l'Insegne della Repubblica con la totale restituzione delle prede iniquamente fino a quel tempo fatte. Ciò non ostante alle generose e sincere dimostrazioni di amicizia, ed al Regio comando male corrispondeva il Ministero, dando sinistra interpretazione alle Cedole Reali; per la qual cosa stimò conveniente il Senato di spedire

dire in Ispagna con carattere di Ambasciatore straordinario Ottaviano Bon. Alla patetica e risoluta esposizione dell'Oratore si dimostrò altamente penetrato il Re dalla pubblica convenienza, e ricercò all'Ambasciatore di espor in Carta le sue premure. Non ostante la buona disposizione del Monarca, siccome i Vice-Re erano protetti dal Ministro, dopo lungo intervallo si pubblicò un Decreto, che proibiva a' Legni Sudditi della Spagna l'uso del corso, e la perquisizione sopra le Navi coperte dall'Insegne della Repubblica; delegando al Magistrato di Sicilia il decider in via summaria intorno la restituzione delle Merci già per l'avanti predate.

Si acquietarono allora alquanto le molestie; ma risorsero di nuovo nell'anno 1605. Si vide perciò costretto il Governo dopo le lamentazioni fatte alla Corte di Spagna di comandare risolutamente al Veneto Provveditore dell'Armata di combattere apertamente i Corsali Siciliani e Napolitani, quantunque coperti con la Bandiera di Spagna; e la sola minaccia fu sufficiente a porre in dovere que' Corsali sin al 1607. Nel detto anno però nuovi nemici vennero a disturbare la navigazione de' Veneti Mercatanti; perciocchè uno sciame di Corsali Inglesi,

Olan-

Olandesi, e Turchi facendo viva guerra a' Legni della Repubblica danneggiavano notabilmente il di lei commercio. Si determinò perciò, che fossero scortati da Navi da guerra que' Legni mercantili, che s'indirizzavano alla Sorìa ed all' Egitto. E poichè s'accrescevano le scorrerìe nel 1608. quindi s' accrebbe pure dal Senato l'Armata navale nell' Arcipelago, nel Mare Jonio, e ne' mari dell' Oriente e con questo mezzo riuscì a' Veneziani di reprimere l' audacia di questi Ladroni marittimi. Per riguardo poi a' Legni Inglesi Corsali la Corte di Londra secondando le premure del Senato e gli ufficj dello Scaramella, comandò con risoluto Decreto, che fosse severamente vietato a' suoi Sudditi il corso contro i Legni della Repubblica, per cui conservava quella Corona costante amicizia.

Niente altro avvenne degno di speciale osservazione politica sino al 1612: Nel qual anno continuando il Senato la sua sollecitudine per assicurar il commercio del Levante; riuscì ad Agostino Canale Provveditore dell' Armata di combattere alcune Galee Barbaresche, gettarle a fondo, e maltrattar i Corsali, tra' quali miseramente perì il Famoso Dragut, che scacciato da Corone si era unito a' Corsali di Biserta. Sedate le

tur-

turbolenze, e le molestie de' Corsali, si applicò il Governo a reprimere la licenziosa audacia de' confinanti Ferraresi. Erano questi entrati nella *Sacca di Goro* verso la Bocca detta delle *Fornaci*. In questa avevano collocati alcuni segnali per regola a' Legni; e per contrassegno del loro possesso imposta avevano altresì una gabella con titolo di ancoraggio, destinando Persone per l'esazione della novella imposizione e gravezza. Temendo il Senato di convalidare col silenzio la scandalosa licenza, ordinò a Francesco Molino Capitano in Golfo di trasferirsi a Goro con quattro Galee, e di spedire a Venezia quanti Legni colà ritrovasse carichi di merci; d'imporre sopra gli altri un tenue tributo in segno del Supremo dominio della Repubblica; di levare i segnali posti da' Ferraresi; e d'impossessarsi (se fosse possibile) della persona del Ferrarese Ammiraglio in quell'acque. Eseguì con prontezza il Molino le prescrizioni del Senato, ma non gli riuscì di sorprendere l'Ammiraglio. Irritati sempre più i Ferraresi s'inoltrarono a danneggiar i confini di Loredo; ma spedito in quelle parti dal Senato Alfonso Porto Vicentino con trecento Corsi per reprimere l'ingiurie, e dispiacendo al Sommo Pontefice, che tant'oltre si avanzas-

zassero le ostilità, fu con l'assenso mutuo delle parti stabilito, che da' respettivi Commissarj fossero nello stesso luogo deffinite amichevolmente le controversie.

Difesa dell' Adriatico contro i Corsali Uscochi, e Guerra detta di Gradisca con gli Arciduchi d'Austria nel 1615.

II. Il risorgimento delle molestie degli Uscochi, e la guerra, che quindi si accese tra la Veneziana Repubblica e gli Arciduchi d'Austria, detta la *Guerra di Gradisca*, con il totale dissipamento di que' rapaci Pirati, viene fedelmente descritta dagli Storici Veneziani all'anno 1615; ma con più accurata precisione io ritrovo delineati questi fatti nell' altrove allegata *Storia degli Uscochi* di Mons. Minucio Minuci, e del suo Continuatore, e nell' Opera di Pomponio Emigliani Milanese, che porta per titolo: *Guerre d'Italia tra la Serenissima Repubblica di Venetia e gli Arciducali di Casa d'Austria, & tra Filippo III. Re di Spagna, e Carlo Emanuele Duca di Savoia seguite dall' anno MDCXV: fino alla Capitolazione di pace.* Meritano pure speciale riflesso tre altre Operette così intitolate. *Ragioni della Republica Venetiana contro Uscochi... Stampata*

ta in Dalmazagho per Antonio Boron 1617. -- *Difesa a favor della Serenissima Republica di Venezia, nella quale pienamente si risolvono le opposizioni introdotte contra di lei nel Libro di Emanuel Tordisiglia, Stampato in Madrid l'anno* 1616..... *Composta da Prospero Urbani*. E finalmente: *Discorso di Evandrofilace Academico solitario sopra i presenti motti di Guerra nel Friuli tra la Serenissima Repubblica di Venezia, & gli Arciducali.*

Incominciarono adunque di nuovo le molestie degli Uscochi nell' anno 1612. sul principio della reggenza del Doge Marcantonio Memmo elevato nel detto anno al Trono Ducale. Di fatto sebbene il Capitano Austriaco Francol sostituito nel Governo di Segna all'ucciso Rabatta, come nel Tomo IX fu detto, dimostrasse apparentemente di cooperar alla fedel esecuzione delle Capitolazioni seguite col defonto Rabatta, dava egli però occulta mano all'insolenti piraterie di Giurisca Capo degli Uscochi in Segna. Continui, ma inutili erano riusciti i maneggi de' Veneziani sin dal 1605. per l'oppressione di cotesti Pirati. Insolenti via più nel riconoscere la protezione, che l'Arciduca Ferdinando ad essi accordava, con false patenti, e supposti Sigilli avevano fatto creder alla Porta Ottomana, ch' essi erano d'ac-

cor-

cordo co' Veneziani, da' quali fossero permesse le prede de' Legni Turcheschi; e quindi si avanzarono a tentare di sorprender i Veneti Rettori di Cattaro, di Rovigno, e di Veglia. In quest'Isola riuscì a' medesimi di far prigione il di lei Rettore Girolamo Marcello, e seco lui il Cancellier e la famiglia tutta, i quali furono tradotti a Segna, e trattati colle più barbare crudeltà. Per frenare l'audacia di quelle genti feroci furono dal Senato spedite molte Milizie al Provveditore General in Dalmazia Agostino Canale, il quale pensando a colpire gli Uscochi nella parte per essi più sensibile, procurò di espugnar il Castello di Moschenizza, il più sicuro loro ricetto, ma ritrovandolo in ottimo stato di difesa, occupò l'altro di Laurana poco dal primo distante, dandolo in preda a' Soldati.

Infuriati allora gli Uscochi mandarono a ferro ed a fuoco alcuni Villaggi del Contado di Raspo; finchè Francesco Priuli Capitano di quel Contado rinforzato dalle Milizie, che gli erano state mandate da Venezia desolò per lo spazio di cinque miglia il Territorio dell'Arciduca. Al sentir i clamori de' Sudditi danneggiati fece Ferdinando rappresentar al Senato col mezzo di Stefano Roboreo Governatore di Fiume, spalleg-

leggiato dal Duca di Bedmar (poscia Cardinale della Queva) Ambasciatore di Spagna, il dispiacere, che egli provava per la licenza degli Uscochi, ma con acerbe doglianze si lamentò eziandio dell' irruzione fatta nel Territorio Austriaco, dimandando, che fossero risarciti i danni, e rimesse le offese. Il Senato con risoluto Decreto rispose; che gli Uscochi erano Sudditi della Casa d'Austria, che dopo le reiterate promesse dell'Imperatore, e dell'Arciduca medesimo avevano avuto l'ardimento tra l'altre ingiurie di strascinar in prigione un pubblico Rappresentante dell' Ordine Patrizio; che a tenore del dovere, che incombe ad ogni Principe, il Senato era tenuto a difender i suoi Popoli dagl'insulti, laonde si vedeva chiamato ormai alle più risolute deliberazioni; che se tale era la pietà dell' Arciduca Ferdinando, quale spargeva la fama, doveva egli togliere gli scandali dissipando una popolazione infesta a' vicini, poco ubbidiente al Principe naturale, e semente ferace delle più moleste conseguenze; che in cotale guisa avrebbe egli fatto veder al Mondo tutto, che amava da vero la Giustizia, e che apprezzava, come era suo interesse, l'amicizia della Repubblica.

Prevedendo adunque l'Arciduca Ferdinan-

mando dalla risposta del Veneto Senato, che l'affare si avanzava a molesto impegno di pericolose conseguenze, tentò di interessare nella vertenza l'autorità, e le forze dell'Imperatore suo Cugino, lusingandosi, che i Veneziani in riguardo a Cesare sarebbero più cauti a danneggiar il di lui Territorio, o meno costanti nel rifiutare le di lui pretese. All'Imperatore però dalle Persone, che erano solite a deliberare con maturo consiglio, fu fatto riflettere, che non era del di lui interesse impegnarsi nel principio del suo Governo in una guerra contro la Repubblica di Venezia possente sì per mare, come per terra; che a' Principi della Germania spiaceva rompere la pace co' Veneziani per la lunga amicizia, per i riguardi di commercio, e per non ingrandire la Casa d'Austria; che non era la causa presente nè la più giusta, nè la più onesta; che i Veneziani erano provocati di continuo da gente feroce, violate erano pure dagli Uscochi le giurate Convenzioni; laonde che si dovrebbe ascriver a maggior gloria della Dignità Cesarea, se l'affare venisse accomodato coll'autorevole sua mediazione, anzi che con la forza dell'armi.

Prevalendo adunque nella Corte Imperiale la massima di conservare l'amicizia con

la

la Repubblica, instarono con grand'efficacia il Roboreo ed il Duca di Bedmar, perchè fosse rimosso l'assedio da' Porti dell' Arciduca, restituito il commercio, e donata agli Uscochi prigioni la libertà, impegnando Cesare e l'Arciduca la loro fede, che sarebbero tosto mandati a Segna pubblici Commissarj, da' quali venissero a terrore degli altri puniti i più colpevoli e malvagi. Dopo lunghi trattati nelle Corti di Vienna e di Praga col mezzo del Veneto Ambasciatore Girolamo Soranzo il Senato condiscese, ed accordò il tutto con espressa parola dell' Imperatore, che sarebbero castigati gli Uscochi, e trasportata da Segna ed altri luoghi marittimi quell' infesta razza di Barbari, onde non avessero nell' avvenire i Sudditi della Repubblica ad incontrare ulteriori dispiaceri, molestie, e discapiti.

Mal eseguite dagli Imperiali le condizioni, con le quali in grazia dell' Imperatore era stata dal Veneto Senato accordata agli Uscochi la salute, e la libertà, ripigliando questi l'antico corso ritornavano a Segna con dodici Barche cariche di prede da Trebigne Terra de' Turchi, da loro con crudeltà saccheggiata, ma incontrato per mare Felice Dobrovich Capitano de' Veneziani con altrettanti Legni dopo fiero contrasto rima-

serò soccombenti gli Uscochi con perdita di tre Barche, e con la prigionìa di non pochi Compagni. Quindi è, che sfogando il loro furore sopra gli Stati Ottomani rinnovarono le stragi e gl'incendj con gravissimo risentimento de' Turchi, e minacciose querele contro i Veneziani, perchè con la forza non isnidavano quelle fiere genti dall'Adriatico. Cessarono però le lagnanze contro la Repubblica alla fama dell'inumana barbarie praticata dagli Uscochi sopra la Galea di Cristoforo, ovvero secondo altri Autori coetanei, Giovanni Veniero. Dimorava egli nel Porto de Manduzze nell'Isola di Pago, ove accostatisi di notte tempo gli Uscochi con sei Barche armate, entrarono con furore nella Galea, tagliando a pezzi i Soldati, e le ciurme, eccetto il Veniero, riserbato a più barbaro supplizio. Di fatto condotta da essi a Segna la Veneta Galea, sbarcati i Cannoni, e divisa la preda, fu posto in numerosa ed orrida mensa per isquisita vivanda il cuore abbrustolito del Veniero, e per ornamento il Capo di quell'infelice; di cui fu pure da essi bevuto nelle tazze il sangue tra gli applausi agli Autori del fatto, e tra scambievoli inviti ad emulare sì scellerate imprese.

Non è credibile, quanto inorridisse all'an-

nunzio dell'empio misfatto la Città di Venezia; il Popolo posto in tumulto gridava ad alta voce vendetta, inveiva contro la passata facilità, e presagiva più ingiuriosi trascorsi dalla soverchia maturità de' consigli. Riflettevano pure alcuni fra i Senatori, che non si poteva senza detrimento della pubblica dignità tollerare più oltre la scandalosa licenza degli Uscochi, e che n'era colpita nella più vitale parte la Maestà del Principato, insultati i mari col corso, spogliati i Sudditi delle loro sostanze, e della vita, e suscitate di continuo le querele degli Ottomani. Che alle private calamità s' univano le pubbliche ingiurie, trucidandosi dagli Uscochi i Rappresentanti Patrizj, e predandosi i Legni coperti dalle pubbliche Insegne. Soggiungevano poi; e che altro resta agli Uscochi se non depredare le Terre, e fatti arditi dall'altrui non curanza comparire baldanzosi ad insultare le Venete Lagune, e la stessa Città Dominante. Laonde suggerivano, che si rendeva necessario ripigliar il contegno tramandato da' Sapienti antichi Padri, sacrificando di buona voglia i Tesori raccolti a difesa degli Stati, a consolazione de' Sudditi, a castigo di que' malvagi, ed a preservazione della pubblica libertà.

Ma poichè la passione, che suol condurre gli uomini privati a risoluzioni impetuose, non abbaglia la mente de' Principi, veniva quindi prudentemente riflettuto da' più savj e maturi Senatori, ch'era in vero cosa facile e giusta la distruzione degli Uscochi, ma che se i medesimi fossero difesi dagli Austriaci, non più si contenderebbe con barbari Ladroni, bensì s'incontrerebbe aperta guerra con la Casa d'Austria; come si poteva ad evidenza dedurre dalla non curanza delle Corti di Vienna e di Praga; laonde non appariva strada più certa e nel medesimo tempo più sicura, che operare con fermezza, ma senza affettato impegno, strignendo di forte assedio Segna, e gli altri Luoghi marittimi; eccitando Cesare a mantenere la fede della sua parola; ed in cotal guisa svellere col maneggio, e nel tempo stesso con l'armi la semente degli scandali. L'opinione di questi Senatori, come più adattata allo Stato di convulsione, in cui si ritrovava allora l'Italia, del quale appresso discorreremo, fu dal Senato abbracciata. Quindi fu, che si prescrisse a Lorenzo Veniero Generale in Dalmazia (non già a Filippo Pasqualigo come per abbaglio scrisse l'erudito Giacomo Diedo nel Libro XV. della sua Storia) di accrescere le Milizie

con

con Fanti Albanesi e Croati, e con esse stringere di assedio Segna. In tanto si fecero nuove e calde doglianze alla Corte di Vienna, rappresentando all' Imperatore ed all' Arciduca Ferdinando l'empio assassinio fatto del sopra Comito Veniero, e l'indispensabile necessità di pronto rimedio all'inaudite scelleraggini degli Uscochi.

Si dimostrarono in vero molto irritati gli Austriaci per l'orridezza del misfatto; ma non corrispose poi l'effetto all'apparenza. Di fatto non si restituiva la Galea, non i Cannoni; e la faccenda terminò in un nuovo ed inutile Commissariato a Fiume, descritto per disteso dal Continuatore del Minuci, e da Pomponio Emigliani nelle loro Storie soprammentovate. Ma poichè il novello Commissariato a norma di tanti e tant'altri non produsse alcun frutto, attesa l'avidità ed infame ingiustizia de' Ministri dell' Arciduca, interessati nelle Piraterie e ladronecci degli Uscochi; quindi fu, che il Senato conobbe appieno di non dover confidare di vendicare l'offesa che nello stretto assedio di Segna.

Ristretti adunque gli Uscochi alla parte del mare, uscivano per li varchi angusti de' Monti ad insultare con le prede i Confini. Un accidente funesto adunque succe-

dette ben tosto; ed ecco come ne viene descritto dal Continuatore di Mons. Minucio Minuci alla Pag. 36. „ Un altro accidente successe nella fortezza di Scrissa, „ con altro nome chiamata Carlobag, che „ è uno delli nidi d'Uscochi dirimpetto, „ & tre miglia solamente lontana da Pago, „ situata in luoco eminente della Morlaca, „ che domina tutta quell'Isola, la quale „ dagl'Uscochi di quel presidio vien dannificata, non come gl'altri luochi alle volte, & con intervallo, ma perpetuamente havendo quelli della fortezza commodità, come da luoco superiore, dove si „ facciano le adunanze di animali, andando apostatamente ai luochi, & senza fallire. Gl'Uscochi, che guardavano quella „ fortezza ben consapevoli della disperatione degl'Isolani, & quanto sarebbono stati „ pronti ad attentar ogni cosa per liberarsi, „ pensando usare la miseria, & semplicità „ de que pover'huomini per mezo d'acquistar premij da i loro patroni, machinarono un trattato doppio, negotiarono con „ ogni sorte di apparenza di realtà, & promisero al Conte di Pago, che ad un segno l'haverebbono introdotto nel Castello. Dall'altro canto mandarono a Segna „ ad avisare il trattato, di dove fu imme-

„ dia-

„ diate spedito secretamente Paulo Dianisivich con 300 Uscochi. Al giorno destinato il Conte pigliata parte d'una Compagnia di Soldati, che era alla guardia ordinaria dell'Isola, & buon numero de Isolani al segno dato andò, & essendogli aperte le porte, senza usare le cautioni debite & solite in simil occorrenze, molto semplicemente entrò il primo, & fu seguito da tutta la gente con molta confusione, & furono immediate con le archibuggiate assaliti da gl'Uscochi, che uscirono dalle insidie, onde restarono morti il Conte, & il Capitano de Soldati, & alquanti delli primi, & degl'altri parte fuggirono, & altri circondati furono tagliati in pezzi, & restarono morti 40 Soldati, & altretanti huomini dell'Isola, perduta la bandiera così degl'Isolani, come della Compagnia de Soldati, le quali dagl'autori del doppio trattato furono portate prima a Gratz alla Corte Arciducale, & poi anco all'Imperiale per ricevere premio" Fin qui il Continuatore del Minuci. Il Conte di Pago era allora Antonio Giorgi Veneto Patrizio.

Riuscivano intanto vane ed infruttuose tutte l'istanze del Veneziano Ambasciatore, perchè fosse d'ordine dell'Imperatore osserva-

to, quanto era stato in Vienna conchiuso. Laonde la Piazza di Novi, ove erano piantati i Cannoni della Galea del trucidato Giovanni Veniero, fu da' Veneziani sotto la direzione del Generale Lorenzo Veniero per assalto sorpresa, e data alle fiamme con risentimento cotanto grande dell' Arciduca Ferdinando, che fece sequestrare gli effetti di tutti i Sudditi della Repubblica, che dimoravano ne' suoi Stati, non essendo nè meno lento il Senato a sottoporre al medesimo aggravio gli Austriaci, che in buon numero si ritrovavano sì in Venezia, come nello Stato. Si riscaldavano perciò gli animi, e crescevano di giorno in giorno le offese; scorrevano gli Austriaci uniti agli Uscochi il Veneto confine ponendo ogni Luogo in sollevazione ed in tumulto, e passarono intrepidi i Veneziani a saccheggiare le Terre di Cernich e di Cremosich, possedute da Benvenuto Perazzo, ovvero *Pettazzo* giusta l' Emigliani, istigatore delle molestie. Prevedendo il Romano Pontefice Paolo V, che le amarezze s' avvanzavano a pericolose conseguenze, interpose la valevole sua mediazione; ma ricusando gli Austriaci con mendicate dilazioni di dar esecuzione all' Accordo di Vienna, continuavano le ostilità, s' incendiavano i Villaggi, si molestavano,

no, ed opprimevano i Popoli nella vita, e nelle sostanze loro senza interruzione, o riguardo alcuno. Indi passando dall'Istria gl'insulti nella Provincia del Friuli, minacciavano le Milizie Veneziane le Città di Gorizia e di Gradisca, che forse sarebbero cadute in potere del Genovese Pompeo Giustiniani Generale de' Veneziani se più risoluti, o meno moderati fossero stati gli ordini supremi del Senato.

Alla fama di queste discordie il Duca di Savoja ed il Re d'Inghilterra proponevano alla Repubblica un Trattato d'Alleanza, e suggerivano opportuna la buona intelligenza co' Principi del Nord, disposti a moderare l'eccedente grandezza della Casa d'Austria, che minacciava severa schiavitù alla Germania. Accolse il Senato con gradimento l'esibizioni de' Principi; ma desiderando di conciliarsi maggiormente la benevolenza delle Corti Sovrane con la sua moderazione, esibì, che se nel termine di due mesi fosse data esecuzione al Trattato di Vienna, avrebbe con prontezza ceduto gli acquisti. Rigettata la proposizione dall' Arciduca Ferdinando, riuscì di cotanto vantaggio a' Veneziani la propensione da essi dimostrata per la Pace, che irritato Cesare, e digustati i Principi della Germania, interessati a

fa-

favore della Repubblica, negarono per tutto il corso di questa guerra di prestar a Ferdinando assistenza. Svanite le lusinghe di accomodamento dopo leggieri azioni fù dal Generale Pompeo Giustiniani proposta al Senato l'espugnazione dell'importante Piazza di Gradisca; e di fatto nell'anno 1616 (Secondo altri forse meno accurati 1615) fu dal Giustiniano stretta da forte assedio questa Piazza, come si può vedere, tra molti altri, presso Giovanni Palladio, e Pomponio Emigliani, i quali raccontano le più minute circostanze di questo per altro poco rilevante assedio.

Non ritrovando Ferdinando disposizione nell'Imperatore a soccorrerlo, si rivolse agli Spagnuoli poco amici a quel tempo de' Veneziani. In fatti il Toledo Governatore di Milano pubblicava (senza l'assenso però del Re Filippo III suo Signore) di dover per convenienza difendere la causa dell'Arciduca; e col pretesto di questa guerra il Duca d'Ossuna Vice Re di Napoli infestava l'Adriatico, come più diffusamente nel seguente Articolo esporremo; ma colla mediazione della Corte di Spagna nel seguente anno 1617. s'intavolò Trattato di Pace. Volle però con fermezza il Senato, che il maneggio si trasportasse alla Corte di Francia,

cia, ove regnava Lodovico XIII, il cui primo Ministro era allora il rinomato Cardinale di Richelieu. Con la direzione adunque di quel saggio Ministro il Trattato fu finalmente conchiuso nel mese di Settembre del detto anno con queste Condizioni: che ponendo l'Arciduca Ferdinando Presidio Tedesco nella Piazza di Segna, la Repubblica ne rilascierebbe nell'Istria un'altra a piacimento dell'Imperatore, e dell'Arciduca suo Cugino: ciò eseguito promettevano i Veneziani di evacuare tutti i luoghi occupati, dovendo tosto cessare l'ostilità sì in terra, come in mare, ed essere rimesso l'antico commercio. Che con l'intervento di due Commissarj per parte si dovesse preventivamente stipulare, quali degli Uscochi venturieri, stipendiati, e banditi dovessero essere per sempre allontanati da Segna, e dagli altri Luoghi marittimi. Ecco in sostanza il cotanto famoso Trattato di Pace, registrato per disteso dal Lunig nel suo *Cod. Diplomat. Ital. Tom. 2. Sect. 6. Art. 39.* e da Pomponio Emigliani, ed altri nelle loro Storie. In cotal guisa dopo tanti dispendj, e mali s'ottenne la Pace: *hanc* (Scrive il Veri *Rer. Venet. Lib. V.*) *Respublica per integrum ferme quadriennium gravissimo bello agitata magna sua gloria obtinuit; extincta Uscochæ perfidæ gentis memoria.*

Con-

Congiura Di Don Pietro de Giron Duca d'Ossuna e Vicerè di Napoli, di Don Pietro di Toledo Marchese di Villa Franca Governatore di Milano, e di Don Alfonso Duca della Queva e Marchese di Bedmar Ambasciatore per il Re Filippo III di Spagna in Venezia contro la Città Dominante nel 1618.

III. Non v'è Storico Veneziano, appresso il quale non si ritrovi fatto cenno della famosa Congiura ordita contro la Città Dominante di Venezia nell'anno 1618. da tre soli Spagnuoli, spinti dal loro particolar odio contro la Repubblica. Le loro narrazioni però sono cotanto mancanti, e ristrette, che non dimostrano a sufficienza l'origine, progresso e termine infelice di cotanto perversa machinazione. E' ben vero, che supplisce in parte al modesto contegno de' Veneti Scrittori l'Opera stampata in Colonia l'anno 1681. col titolo: *Le Congiure famose degli Spagnuoli contro le Reppubbliche di Venezia, e di Genova nell'anno* 1618. ma noi volendo supplire del tutto alla loro mancanza, onde non esser incolpati di parzialità tesseremo, la serie Storica del detto spiacevol argomento facendo uso principalmen-

mente di certo Codice M. S., che si ritrova in alcune private Biblioteche di questa Città Capitale; il cui Anonimo Autore con accurata precisione, ed ottimo discernimento tramandò a' posteri la distinta relazione de' fatti, che ora siam per esporre.

Prima però di dar incominciamento alla nostra narrazione bisogna osservare, che non si deve prestar intera fede alle asserzioni di alcuni Scrittori, massime Francesi, i quali secondando l'antica lor antipatia alla Nazione Spagnuola, descrivono questa Congiura co' più atroci sarcasmi contro la medesima, senza nemmeno por pensiere al numeroso stuolo de' loro Nazionali, che eransi spontaneamente costituiti Capi e Direttori dell' esecuzione. Sentasi come la discorre al nostro proposito l'accurato ed erudito Freschot nell' Opera stampata in Utrecht l'anno 1709. la quale porta per titolo: *Nouvelle Relation della Ville & Republique de Venise*, ove alla Pagina 192 così scrive: *Ce fut apparemment à la vue de tant d'ennemis, qui s'unissoient contre la Maison d'Austriche, que le Triumvirat, comme l'appelle Nani dans le 3 Livre de son Histoire, du Duc d'Ossone vice Roi de Naples, de D. Piere de Tolede Gouverneur de Milan, & de D. Alfonce D. la Cueva Ambassadeur d'Espagne à Venise, conçut le terrible*

des-

dessein de cette Conjuration, qui devoit faire sauter l'Arsenal de Venise, & même ôter du monde la Rep. de Venise, s'il faut ajouter foi à ce qu'en écrivent quelques Historiens Italiens, & quasi tous les François, qui par l'antipatie entre les deux Nations, ne manquent gueres de charger l'Espagnole de tout ce qu'il y a de plus odieux, à la moindre occasion, qu'ils en ont. M. l'Abbè de S. Real a même donnè depuis peu una Description particuliere de cette Conjuration, mais comme les choses presentent un tout ce autre aspect, quand on les considere avec tout qui les accompagne, que quand on ne les voit qu'en partie, il y a bien des choses dans cette Narration, qui en donnent une toute autre idee &c. Diamo ora principio alla nostra narrazione.

Sino da'primi tempi della già descritta guerra di Gradisca a cagione delle Piraterie degli Uscochi incominciò ad ordirsi la trama contro la Città di Venezia. Instava l'Imperatore per timore de' Turchi, che minacciavano l'Ungheria, perchè l'Arciduca Ferdinando conchiudesse la Pace co' Veneziani. Spiaceva questa ad alcuni Ministri Spagnuoli; i quali avrebbero voluto somministar all'Arciduca Ferdinando il modo di continuare con miglior successo le ostilità. Ma Carlo Emanuele Duca di Savoja, con cui era

la Spagna in guerra, non permetteva ad essa di dividere le proprie forze, e ricevendo Carlo dalla Repubblica considerabili soccorsi di danaro, non riuscì giammai agli Spagnuoli di distaccarlo dalla fede giurata a' Veneziani. Si sdegnavano adunque i detti Ministri di Spagna di trovare i Veneziani, per così dire, in testa dappertutto. In tanto la nota rettitudine ed intemerata giustizia del Re Filippo III. di Spagna, ed il genio dolce e piacevole del Duca di Lerma suo favorito non lasciavano ad essi via alcuna per uscire da quest' imbarazzo.

Quand'ecco, che il Duca Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciatore ordinario del Re Filippo III. in Venezia intraprese (senza palesare il suo progetto al Gabinetto di Madrid, come afferma il citato Freschot) di cavare i detti Ministri del loro imbarazzo con la totale distruzione della Veneziana Repubblica, e col disegno di riunire gli Stati del Veneto Continente d'Italia al Ducato di Milano, a questo tempo signoreggiato dalla Spagna. Era questo Duca uno de' più potenti, e de' più torbidi spiriti, che giammai siansi veduti nel Mondo Politico. Dagli Scritti, che ha lasciati alla posterità, ben si comprende, ch' egli aveva perfetta cognizione di tutto ciò, che

di

di più pregevole si ritrova negli Storici antichi e moderni, e che può formar un uomo non ordinario. La continua sua lettura, meditazione, ed osservazione delle cose politiche lo avevano sollevato ad un tal punto di Sagacità, che le sue congetture sopra l'avvenire passavano nel Gabinetto di Spagna per Profezie. A questa cognizione profonda degli affari univa il Bedmar un talento singolare per maneggiarli, facilità grande di parlare, e di scrivere con una grazia indicibile; instinto meraviglioso per conoscere gli uomini; aspetto sempre allegro, ed aperto, nel quale più appariva ardore, che gravità, lontano apparentemente dalla simulazione sino ad avvicinarsi alla naturalezza; genio libero e compiacente, tanto più impenetrabile, quanto più ad ognuno parea di penetrarlo; maniere tenere, insinuanti, ed attraenti, con le quali cavava i secreti da' cuori più difficili ad aprirsi; in somma il Bedmar univa tutte le apparenze d'una intiera libertà di spirito in mezzo alle più crudeli agitazioni del medesimo. Per ciò adunque sin dall'anno 1607. egli fu destinato Ambasciatore a Venezia, come la più difficile Ambasciata dell'Europa.

Il Consiglio di Spagna era così persuaso di lui, che non poteva nè anche dopo sei

an-

anni d'impiego risolversi a ritirarlo da Venezia. Questo lungo soggiorno diedegli il comodo di studiare fondatamente i principj del Veneto politico e Civile Governo. Quando adunque s'avvide, che l'Arciduca Ferdinando inclinava a fare la Pace co' Veneziani; risolse d'impedirla a tutto potere, come contraria al suo malvagio disegno. Siccome poi ad eseguirlo con successo conforme al suo desiderio si rendeva indispensabile un Numero sufficiente di buone Milizie, così pensò a provedersi di queste nel Milanese. L'attuale Governatore Marchese d'Inojosa non era del suo genio; laonde a forza di raggiri tanto s'adoperò, che nell'anno 1615. l'Inojosa fu richiamato, e venne eletto per successore Don Pietro di Toledo Marchese di Villa Franca, uomo ben noto al Marchese di Bedmar. Arrivato appena a Milano il nuovo Governatore spedì a Venezia il Marchese di Laesen per avvisar il Bedmar della sua venuta. Quest' Ambasciatore comunicò tosto il suo disegno al Laesen dimandandogli, se il Governatore, avrebbe il modo di somministrargli 1800 uomini delle più scelte ed agguerrite Milizie. Appena fu il Governatore Toledo informato dal Laesen dell'impresa, che meditava il della Queva, che invaghito del progetto

gli rispedì il Laesen per assicurarlo delle sue ricerche.

A questo fine costrinse il detto Marchese a proporre al Senato per parte della Spagna così irragionevoli condizioni di pace con l'Arciduca Ferdinando, che il Governo, come esigeva il suo decoro, le rigettò. L'interesse adunque, che i Ministri Spagnuoli d'Italia affettavano di prendere nella guerra di Gradisca, doveva servire a cuoprir il movimento delle Truppe destinate a secondare le operazioni del Marchese di Bedmar in Venezia. Dall'altra parte il Vice-Re di Napoli Duca d'Ossuna, che scorseggiare faceva la Flotta Spagnuola nel Mediterraneo, chiedeva il passo a' Vascelli Veneziani, che ritornavano dalle parti di Ponente, e minacciava ogni giorno di farla entrare nell' Adriatico a fin di tenere in apprensione l' Armata navale de' Veneziani, che allora si ritrovava nell'Istria. Contro l' irregolare procedere del Vice-Re di Napoli reclamarono i Veneti Ambasciatori in tutte le Corti d'Europa; laonde il Marchese di Bedmar prese a giustificarlo, ricercando i fondamenti della venerazione, che l'Europa tributava alla Veneziana Repubblica, come il più antico e libero di tutti gli Stati Sovrani. Questa libertà, ed originaria indipendenza

era

era stata nuovamente comprovata nell'occasione delle vertenze col Romano Pontefice Paolo V. (delle quali faremo menzione in questo Tomo X, trattando de' fatti Ecclesiastici) da più Scritture, che passavano ancora per invincibili. L'Ambasciatore essendosi messo ad esaminarle, comprese in pochi Capitoli i voluminosi scritti degli Scrittori Veneziani, e col pretesto di stabilire il diritto degl' Imperatori sopra Venezia, egli prese a dimostrare con infelice argomentazione, che l'Indipendenza di questa Repubblica (da noi dimostrata nella Dissertazione I) non era se non una Chimera, come apunto il suo Imperio sopra il Mare Adriatico, di cui si ragionò da noi nella Dissertazione II.

Siccome al fine che s'era proposto rendevasi necessario, ch'egli non fosse conosciuto per Autore di questa Satira, o di questo libricciuolo, così lo fece pubblicare con tanta destrezza, che non si seppe, durante la di lui vita, ch'egli ne fosse l'Autore. Sembra in vero cosa stravagante, che non si sospettasse di lui, ma si può agevolmente credere, che i Veneziani per anche non bene lo conoscessero; ed in fatti le maniere impetuose, ed il fervido spirito del Bedmar non lasciavano campo a pensare, che

un uomo di tal indole potesse essere l'Autore d'una Satira di Stato della più alta e delicata finezza. Passò in tanto, senza che si conchiudesse la Pace, la Campagna dell'anno 1616, e continuava il già descritto assedio di Gradisca; laonde alla Primavera del 1617 si misero l'Armate in movimento con tanto ardore, che tutti si promettevano successi più rilevanti di quelli dell'anno precedente. La Tregua della Repubblica d'Ollanda ridusse i Venturieri Francesi e Tedeschi a cercar impiego altrove. Di fatto i Conti di Nassau e Licrud, (altri scrivono Liesen) condussero 8000 uomini al servizio de' Veneziani; i Ministri Spagnuoli in Italia fecero allora gravi doglianze alla Corte Romana, perchè la Repubblica con lo stipendio di quelle Milizie esponeva, dicevano essi, l'Italia all'infezione dell'Eresia.

Il fatto è, che il Marchese di Bedmar sarebbe stato assai imbarazzato, se il Romano Pontefice avesse costretta la Repubblica a licenziare quelle Soldatesche. Imperocchè siccome il Bedmar sapeva benissimo, che le Milizie ad altro non mirano, che al proprio profitto, quando servono un Principe straniero, sperava egli d'impiegare nel suo disegno i Capi di quelle Truppe Mercenarie col mezzo di qualche somma di danaro,

e so-

e sopra tutto nella speranza del sacco di Venezia. Per negoziare quest' affare gettò l'occhio sopra un vecchio gentiluomo Francese chiamato Nicolò Renaleut, (secondo altri Reneault) Persona di sapere, e di perfetta condotta, che dimorava nel Palazzo dell' Ambasciatore di Francia. Il Bedmar l'aveva esattamente scandagliato, e ritrovatolo appieno confacente al suo bisogno, gli disse nel dichiarargli la sua impresa, che aveva fatto Capitale di lui sin dal primo momento, in cui concepito aveva il suo disegno di vendicarsi de' Veneziani. Il Renaleut si tenne obbligato al Marchese per la confidenza, che in lui riponeva. L'età avanzata, in cui egli era, non lo distornò punto dall' impegno, poichè meno ch'egli aveva da vivere, meno aveva da arrischiare; e pensava ad immortalar il suo nome cooperando ad una così strepitosa e difficil impresa. Il Marchese di Bedmar gli diede Lettere di Cambio, e di Credenza necessarie per trattare co' Capitani delle Truppe Ollandesi; raccomandandogli di non isvelare peranche il segreto, ma di lasciarsi solamente intendere, che le cose erano inasprite a tal segno tra la Repubblica, e la Casa d'Austria, che l'Ambasciatore Bedmar di Spagna in Venezia ben prevedeva, che la sua

Persona poteva incorrer il furore del popolo di quella Città, e che perciò per preservazione di se medesimo voleva premunirsi d'un considerabile stuolo di amici fedeli, e risoluti. Il pretesto in vero era grossolano; ma ad ogni modo egli sperava di sviare i migliori Soldati dal servigio della Repubblica, onde rimanesse indebolito l'Esercito di questa in guisa tale, che se volesse accorrer a difesa della Dominante, potesse facilmente essere disfatto per istrada dal Governatore di Milano Don Pietro di Toledo.

L'Armata marittima dava maggior apprensione al Marchese di Bedmar. Sapeva egli, che questa era forte, formata da Soldati sudditi naturali della Repubblica, ed in possesso di vincere; laonde non occorreva dubitare, che al primo scoppio della Congiura ella non volasse in soccorso della Patria. Conoscendo egli adunque di non avere tanta esperienza delle cose di mare, quanta Don Pietro di Giron Duca d'Ossuna, e Vice-Re di Napoli, dal quale dipendeva l'Armata Navale di Spagna, stimò necessario allearsi con lui, e seguitar il suo parere nella parte, che apparteneva al mare. Questo Duca adunque, che doveva esser il principal attore della Tragedia, che componeva l'Ambasciatore Spagnuolo in Venezia, era

quel

quel Vicerè cotanto nelle Storie rinomato per la sua antipatia co' Veneziani, di temperatura tanto ardita, torbida, ed intraprendente, quanto era quella di Don Pietro di Toledo, e del Marchese di Bedmar; laonde la rassomiglianza di genio aveva consolidata fra loro una perfetta amicizia. E' ben vero che il Duca d'Ossuna e Don Pietro di Toledo erano talvolta soggetti a tali bizzarrie di spirito, che si avvicinavano alla stravaganza, ma la confidenza, che ambidue avevano nell' Ambasciator Bedmar, suppliva a quella abilità, ch'essi non avevano.

Il Duca d'Ossuna sin dal principio della sua Reggenza erasi dichiarato protettore di tutti i più famosi Corsali non tanto per la parte, che gli presentavano del loro bottino, quanto per avere sempre un numero considerabile di gente pronta a tutto intraprendere: laonde non contento di riceverli, e di accarezzarli, quando sapeva esservi poi tra loro qualcheduno di merito singolare, gli faceva cotali esibizioni, che infallibilmente a sè lo tirava. In cotal guisa fece venir al suo servigio Jacques Piere famoso Corsale Francese della Provincia di Normandia col mezzo di Vico Roberti di Marsiglia già arrolato alla stessa marina del Du-

ca d'Ossuna . Questi due Corsali avendo dato una rotta terribile a' Turchi, ritornarono a' Porti del Regno di Napoli ricolmi di gloria , e di preda in quel tempo per l'appunto, in cui il Marchese di Bedmar comunicato aveva al Vice-Re il suo disegno di sorprendere Venezia. Egli lo palesò al Piere, con cui stretta aveva la più confidenziale amicizia, e gli fece vedere la difficoltà d'eseguire con buon successo l'impresa. Il Capitano Piere non la stimò insuperabile; laonde dopo varj giorni di segrete conferenze, finse il Piere di fuggire con ispavento estremo da Napoli . Il Vice-Re mise gente in campagna per arrestarlo in tutte le parti fuorchè da quella, per dove giusta l'accordo egli erasi incamminato , con ordine severissimo di dovere fermarlo vivo, o morto. La di lui Moglie, e figli furono carcerati, e trattenuti in uno stato d'apparente crudeltà; tutti i di lui beni furono confiscati , e l'ira del Duca finse di scoppiare con tanto furore, che pareva suo nemico all'estremo. Si credeva in fatti , che il Piere avesse macchinato qualche congiura contro il Vicerè, o contro la Spagna.

In tanto il Capitano ritornò alla sua antica dimora presso il Duca di Savoja allora nemico degli Spagnuoli . Quel Principe ,

ch'

ch'era d'ottimo cuore, abbracciò il Piere, che si gettò a' suoi piedi raccontandogli i falsi disegni del Duca d'Ossuna contro la sua propria Persona, e contro la Repubblica di Venezia, a cagione de' quali erasi veduto costretto a fuggire. Il Duca di Savoja, uomo di buone viscere, gli diede una piena credenza, e giudicando, che il Piere molto potesse giovar a' Veneziani co' i suoi avvisi, lo spedì tosto con Lettere di raccomandazione a Venezia. I Veneziani, che sono per natura propensi a commiserare gl' infelici, l' accolsero con amore, e gli diedero il comando d'un Vascello da guerra. Il Contarini, che si ritrovava Ambasciatore presso il Romano Pontefice scrisse tosto al Senato, che non si doveva prestare credenza ad un uomo, che veniva dalla Corte del Vice-Re di Napoli; ma nulla giovò l' avviso. Indi a pochi giorni essendo uscita in Mare la Flotta Veneziana, il Capitano Piere per acquistarsi maggior fede dimandò la permissione di perseguitare gli Uscochi, nè la fortuna lo tradì; poichè egli ritornò a Venezia vittorioso con la preda di undici Legni corsali. Nel tempo stesso egli scrisse il successo al Duca d' Ossuna con queste espressioni: *Se questi Pantaloni daranno fede a me, come sino ad hora hanno fat-*

fatto, spero, che non mi fermerò costì inutilmente, ma farò il servitio di V. Eccellenza. Scrisse pur nel tempo medesimo a' suoi Compagni, che aveva lasciati in Napoli per tirarli al servigio della Repubblica. L' impresa non era difficile; poichè il Vice-Re Ossuna fingendo dopo la fuga del Piere avere sospetti i di lui Compagni, a bella posta li maltrattava, onde essi per vendicare le sofferte ingiurie si ritirarono a Venezia, e si unirono al loro Capo Jacques Piere.

Continuando l'Ossuna la sua finzione si dolse amaramente con la Repubblica, perchè avesse accordato ricovero al Piere suo nemico, e per contracambiare la pretesa ingiuria ricevette ne' Porti del Regno di Napoli gli Uscochi; i quali incominciarono tosto a pirateggiare, e di fatto predarono una ricca Nave Veneziana, che da Corfù veleggiava a Venezia, il di cui carico fu pubblicamente venduto nella Piazza di Napoli sotto gli occhi del Veneto Residente; quindi spedì il Duca tutta la Flotta a scorseggiare nell' Adriatico, e vantava ne' suoi discorsi di voler prender i porti di Venezia con barche e barchette a bella posta fatte da lui fabbricare. Non trascurava il Veneto Residente in Napoli di ragguagliar il Senato di sì fatti discorsi. Questi avvisi oltre

modo

modo dispiacevano al Marchese di Bedmar, onde egli incominciava a pentirsi della sua impresa mercè l'imprudente contegno del Vice-Re.

Ad ogni modo ostinato nel suo disegno stimava egli, che fosse spediente eseguire con celerità il progetto per non dare nè sospetto, nè tempo a' Veneziani di prepararsi alla difesa. In tanto l'Armata Veneta presentò la battaglia alla Flotta del Duca d'Ossuna, la quale si sottrasse con la fuga; per la qual cosa i Veneti legni passarono a saccheggiar i Littorali della Puglia. Da questi successi concepì cotanto esuberante allegrezza la plebe di Venezia, che il Marchese di Bedmar sarebbe infallibilmente perito, se il Senato usando il dovuto riguardo al suo Carattere d'Ambasciatore non l'avesse con pubbliche guardie premunito, e protetto. In mezzo a questi dolorosi successi il Marchese di Bedmar fu informato dal Renaleut che egli aveva ritrovati i Capi delle Truppe Olandesi disposti al suo servigio, e che il negoziato era stato in poco tempo felicemente conchiuso. Il Bedmar adunque gli ordinò di passar tosto a Milano per ragguagliare di tutto Don Pietro di Toledo: questi l'accolse con affabili maniere, e dopo maturi riflessi convennero

nero, che si rendeva necessario il possesso di qualche Città della Veneta Terraferma, la quale servisse di Piazza d'arme all'Armata Spagnuola, se mai l'Esercito Veneziano si mettesse in istato di difesa. Il Renaleut visitò alcune delle dette Città al suo ritorno, e si fermò in quella di Crema. Ivi formò una fazione col mezzo di Bernardo Berardo Luogotenente Francese, d'un Capitano Italiano, e d'un Alfiere Provenzale, già guadagnato da Don Pietro di Toledo. Questi tre scellerati promisero al Renaleut di nascondere 500 Soldati del Governatore di Milano in Città senza sospetto del Veneto Rappresentante, e d'impadronirsi di quella nel termine di giorni otto. Il Renaleut riflettendo, che tutta l'Armata Veneziana era nel Friuli stimò sufficiente quel numero di Soldatesche per sorprendere Crema.

Siccome poi giudicato aveva il Marchese di Bedmar, che faceva uopo pure d'una Piazza marittima in vicinanza alla Città Dominante per dare mano agli Uscochi, e all' Arciduca Ferdinando, e perchè servisse di ritiro alla Flotta del Duca d'Ossuna, fu scelta a questo fine la Piazza di Marano. Un certo Mazza Italiano, che colà serviva la Repubblica in qualità di Sergente maggiore

giore sin da 40 anni addietro, molto amato dal Veneto Proveditore Lorenzo Tiepolo, che tutto in lui riposava, promise corrotto dal danaro esibitogli con tutta segretezza dal Marchese di Bedmar, di trucidare di propria mano il Proveditore, e di continuar a tenerla per nome della Spagna. Credette allora il Marchese di dover dare l' ultima mano al progetto scoprendo il suo pensiere solamente alli due Francesi, cioè al Renaleut ed al Capitano Piere. Questi due malvagi non per anche si conoscevano, poichè l' Ambasciatore non lo aveva stimato opportuno. Si presentarono adunque ambidue alla sua presenza, e dopo brevi discorsi il Renaleut raccontò, che dopo i maneggi intavolati per la pace, gli Ufficiali Veneziani maltrattavano le Milizie Olandesi, le quali eransi ammutinate, e per ciò disperse dal Conte di Nassau in varie Piazze della Veneta Lombardia, finchè fossero pagate e licenziate; che il Luogotenente del Nassau era uno de' principali Capi da lui guadagnato; che essendo stato relegato in Brescia, aveva ordito di consegnare quella Piazza in potere di Don Pietro di Toledo; e che egli ne attendeva di ciò risposta decisiva. Il Marchese di Bedmar rispose, che in quella parte non si doveva fare

re mossa alcuna, se prima non si erano impadroniti di Venezia.

Seguitando il suo discorso il Renaleut espose, che oltre il suddetto Luogotenente egli aveva con buon effetto negoziato con altri tre Gentiluomini Francesi, i quali erano il Burlad Sergente Maggiore delle Truppe del Liesen, un Capitano Savojardo detto di Tornone, ed un Olandese appellato Teodoro Roberti Ingegnere in Italia. Che a questi aveva uniti due Italiani, che avevano impiego nell'Arsenale di Venezia nominati Guglielmo Ritrosè Luogotenente del Capitano Onorato di Palma, e Luigi di Venezia. Che durante il di lui soggiorno nel Campo Veneziano aveva guadagnati più di 200 Ufficiali, a' quali solamente aveva palesato, che si trattava di liberare l'Ambasciatore Spagnuolo in Venezia dal furore del Popolo; e che i detti Ufficiali gli avevano esibiti 3000 uomini delle Truppe del Conte di Nassau e 2300 di quelle del Liesen.

Per assicurarsi adunque il Marchese di Bedmar de' soccorsi promessi dal Duca d'Ossuna pensò a mandarli uno de' confidenti; e siccome nè il Renaleut, nè il Capitano Piere dovevano allontanarsi di Venezia, ne fu scelto il Francese Burlad. Avvenne poi, che

che dovendo questi reclutare Soldati per commissione del suo Re; gli fu sostituito un Borgognone detto Lorenzo Olet amico del Capitano Piere. La Pace seguì in tanto nel giorno 6 Settembre dell' anno 1617, come nell' Articolo precedente fu detto. Il Marchese di Bedmar, ed il Duca d'Ossuna ebbero ordine del Re Filippo III. sottoscritto nel giorno 11. Ottobre dello stesso anno in Lerma, (registrato per disteso da Pomponio Emigliani nella sua soprammentovata Storia a carte 85. e seguenti) di fare prontamente eseguir il Trattato di Pace, e di restituir a' Veneziani i Vascelli e le mercatanzie predate. Il Duca d'Ossuna perciò esibì tosto la restituzione de' legni, ma per riguardo alle merci negava di saper il loro destino. Il Senato si dolse di questa condotta con l' Ambasciatore Marchese di Bedmar; egli però si scusò col dire, che non era tenuto a rendere conto della condotta del Vice-Re, e che fra tanti favori ricevuti dalla Repubblica, solo questo disgusto aveva provato, che il Senato avesse attribuite le irregolari operazioni di quel Ministro al Re suo Signore ed al suo Ministero di Spagna.

Frattanto il Duca d'Ossuna non rispediva l' Olet, ed il Bedmar si ritrovava in

som-

somma afflizione per non sapere la cagione d'un tale ritardo. Ma il motivo era, che il Duca prima d'avventurare qualunque passo aveva deliberato d' informarsi segretamente, e senza saputa del Marchese di Bedmar dello stato, in cui si ritrovava Venezia, e degli andamenti del Capitano Jacques Piere. A questo fine mandò a questa Città Dominante un suo confidente Italiano chiamato Spinosa, acciò egli spiasse ogni azione del Capitano Piere. Questi non intendendo il mistero, s'esibì di amazzar il Capitano, ma il Vice-Re rispose di no, e che lo pregava soltanto ad indagare le di lui azioni. Lo Spinosa desideroso d'ubbidire al Duca, s'avvicinò in Venezia ad alcuni Francesi da lui conosciuti a Napoli, e che erano del partito del Piere. Questi ben tosto lo ragguagliarono della venuta dello Spinosa, e che il medesimo osservava attentamente le sue azioni, e procurava di far gente al Duca d' Ossuna. Terribile fu lo sdegno del Piere credendo, che il Vice-Re non si fidasse punto di lui: rifletteva poi, che se lo Spinosa proseguiva il suo maneggio indebolirebbe il suo proprio partito. Confidò egli il tutto al Marchese di Bedmar ed al Renaleut; e questi giudicando non esservi più tempo da perdere, stimaro-

marono di non poter osservarsi la necessaria segretezza senza la morte dello Spinosa. Siccome però egli stava sempre in guardia, non potendo coglierlo solo, con manifesta perfidia deliberarono di denunziarlo al Consiglio de X come Spione del Vice-Re di Napoli. Tutti i Francesi, che con esso avevano praticato, seppero così bene fare le loro giurate attestazioni contro lo Spinosa, che esso fu nelle carceri strangolato; accrescendo fatalmente quest' accidente la fede che in Venezia si prestava al Capitano Piere.

Saputa dal Duca d'Ossuna la morte dello Spinosa n'ebbe sommo rincrescimento, e vedendo, che il Marchese di Bedmar di ciò nol ragguagliava, concepì grave sospetto di lui. Frattanto le Truppe del Liesen di nuovo ammutinate furono rinchiuse nel Lazzaretto. I loro Capi, già guadagnati dal Marchese di Bedmar, come si è detto di sopra, temendo, che i Soldati, i quali estremamente pativano, trattassero senza di loro d'accordo col Senato, con l'assenso dell' Ambasciatore intavolarono essi medesimi il maneggio. Dieci giorni dopo arrivò finalmente da Napoli l'Olet con la risoluzione del Vice-Re: questi non avendo ancora ben digerita la collera contro l'Ambasciatore ed

il Capitano, indirizzò la sua risoluzione al Francese Burlat. Il Bedmar ed il Piere, che pensavano soltanto ad uscir una volta dall'imbarazzo, in cui si ritrovavano, nulla curarono l'affronto, che l'Ossuna ad essi faceva col detto indirizzo. Dichiarava adunque il Vice-Re d'essere pronto ad incominciare l'impresa; giacchè le Barchette, e Bergantini erano allestiti, siccome gli altri Legni adattati a' Canali di Venezia. L'Olet medesimo assicurava di aver vedute le truppe disposte alla partenza. Non restava se non impedire la partenza delle Truppe del Liesen: allora non si risparmiò il danaro, e la stagione rigida servì di pretesto al ritardo. La maggior parte di queste si fermò nel Lazzaretto; e quelle, ch'erano già imbarcate all' arrivo dell'Olet, si fermarono ne' luoghi vicini alla Dominante.

Per sollevare il Renaleut ed il Capitano Piere dalle gravi cure, che alla loro fedeltà erano appoggiate, fu risoluto d'affidar il segreto ad altre Persone del partito: e furono scelti cinque Capitani di Vascelli compagni del Piere, cioè, Roberto da Marsiglia, Lorenzo Olet, Roberto Burlat, questi due erano Borgognoni; Lorenzo Burlat con un Alfiere Provenzale detto Antonio Joufer, due fratelli Lorenesi chiamati Carlo

Io e Giovanni Belet, un Italiano di nome Gio: Ricardo, ed un altro Francese detto Langland, stimato uomo peritissimo ne' fuochi artifiziali. Di fatto quest' ultimo era tanto noto in Venezia, ch' era il primo Lavoratore di simili fuochi nel pubblico Arsenale. Col di lui mezzo i fratelli Belet ed il Ricardo eccellenti Pettardieri avevano libero l' ingresso nell' Arsenale suddetto; laonde ebbero tutto l' agio di cavar un disegno cotanto esatto, che quelli medesimi che mai l' avevano veduto, potevano liberamente diliberare sopra lo stesso, come cosa di fatto. Erano questi spalleggiati da due Proti dell' Arsenale guadagnati dal Capitano Jacques Piere, che faceva frequenti donativi di danaro a' medesimi.

Era gran tempo che il Marchese di Bedmar aveva conosciuta la necessità di tener al suo ordine in Venezia 1000. Soldati prima di dar principio all' impresa: ma siccome era quasi impossibile farli entrar tutti armati; egli erasi provveduto di tutto l' occorrente per armarne 500; nè gli era difficile il farlo, poichè le Gondole degli Ambasciatori, da qualunque parte esse vengano, non sono sottoposte all' indagini de' Custodi della Laguna; ed il Bedmar nulla si curava d' abusare del suo diritto, e dell'

immunità accordata alla Dignità, e posto, che occupava. Una sola occasione gli mancava per far entrar in Venezia i mille uomini, senza che fossero osservati, ma anche in questo egli fu fortunato. Nacque il caso, che nell' anno 1618 finì di vivere il Doge Niccolò Donato, in cui luogo fu eletto Antonio Priuli, il quale si ritrovava nel Friuli. Il Generale da mare ebbe tosto l' ordine d' andare con l' Armata Navale a levarlo. Il Gran Cancelliere, ed i Secretari del Senato dovevano andar ad incontrarlo, come pure dodici Ambasciatori dovevano seguitarli poco discosti, ciaschedano di essi in un Bergantino armato, e riccamente fornito; tutto poi il Corpo del Senato doveva uscire col Bucintoro ad incontrarlo assai dentro in Mare per condurlo nella Città Dominante. Siccome questa magnifica funzione succede molto di raro, concorreva un infinito numero di Forastieri; ed il Marchese di Bedmar, che la previde, spedì subito dopo l' elezione l' Olet con nuovo Dispaccio a Napoli con ordine di far partir alla sua presenza la Flotta del Duca d' Ossuna. Il Renaleut in tanto fece venir a Venezia tutti gli Ufficiali delle Truppe Olandesi guadagnati al partito del Bedmar, acciò prendessero co-

gni-

gnizione delle strade della Città, osservassero i passi, ed i posti per non ismarrire le vie nella notte dell' esecuzione.

Prima di venire alla Dominante essi fecero la scelta de' mila Soldati, ordinando loro d' essere pronti alla marcia. Per alloggiare tutte queste Milizie ciascheduno di essi Ufficiali fermò il maggior numero degli alloggiamenti, che potè senza sospetto, dicendo agli Osti, e locandieri, che essi accordavano quelle abitazioni per alcuni forastieri, che venivano a Venezia per vedere l'ingresso solennissimo del Doge Priuli; gli Ufficiali per altro alloggiavano tutti nelle Case delle Cortigiane, dove col profonder danaro erano in maggior sicurezza.

Altro non mancava che regolare l' ordine dell' esecuzione; laonde il Marchese di Bedmar, il Renaleut, ed il Capitano Jacques Piere uniti insieme concertarono in tal modo. Subito che sarà notte, cinquecento de' mila Soldati, che saranno entrati in Venezia senza armi, anderanno ad armarsi nel Palazzo dell' Ambasciatore di Spagna, e questi guidati dal Capitano Piere si fermeranno nella Piazza di S. Marco; la maggior parte degli altri cinquecento provveduti d' arme si fermeranno nelle vicinanze dell' Arsenale, e gli altri s' impadroniranno

 di

di tutto il barchereccio, che si ritrova d' ordinario al Ponte di Rialto, col quale s' anderà in diligenza a levare gli altri mila uomini delle Milizie del Liesen, che dimoravano ancora ne' Lazzaretti. Durante questo viaggio si procederà da' Capi più chetamente, che sia possibile a fine di non esser obbligati a dichiararsi, prima, che le dette Truppe siano state da' Lazzaretti condotte. Che se poi per qualche impensato accidente si vedessero costretti a manifestarsi, il Capitano si trincererà nella Piazza, il Renaleut s' impadronirà dell' Arsenale, e con due tiri di cannone si darà il segno. Nel caso poi che non sia uopo di dichiararsi preventivamente, quando i Soldati Valloni di Liesen saranno sbarcati nella Piazzetta, il Capitano Piere ne prenderà al suo comando 500, e con essi il Sergente Maggiore Burlat per dirigerli. Si darà principio mettendo in ordinanza di Battaglia questi 1000 uomini, poscia il Piere con 200 Soldati s' impadronirà del Ducale Palazzo, e della Sala d' Armi del Consiglio de' X. a fine di provvedere quelli che ne avranno bisogno. Cento altri sotto la condotta del Brid si renderanno padroni della pubblica Zecca, ed altri 100 sotto il Brambile delle Procuratie; s' impedirà con una

guar-

guardia, che si possano suonare a martello le Campane della Torre di San Marco; s' occuperà con altri corpi di guardia l' ingresso di tutte le strade, che sboccano nella Piazza di San Marco ponendo ne' detti ingressi l' Artiglieria del'a Fusta, che è vicina alla Piazzetta, della quale sarà cosa facile impadronirsi. In tutti i luoghi, de' quali si prenderà possesso si priverà di vita generalmente tutti quelli, che ivi si troveranno. Nel tempo, in cui s' eseguiranno questi preliminari alla grand' impresa il sergente Maggiore resterà sempre in ordine di Battaglia in mezzo della gran Piazza col rimanente delle Truppe. Queste esecuzioni si faranno col minore strepitò che mai sia possibile. Ciò fatto, si darà principio all' impresa, si farà co'pettardi violenza all' Arsenale; a questo rumore gli otto compagni rinchiusi nel medesimo metteranno il fuoco ne' quattro Cantoni co' fuochi artifiziali a ciò destinati, e poi trucideranno le Guardie, e i Comandanti. Quest' operazione riuscirà ad essi facile in mezzo alla confusione, che apporterà l' improviso incendio, e lo strepito de' Pettardi. Entrato quindi il Renaleut darà l' ultima mano all' impresa tagliando a pezzi tutti quelli, che dentro si troveranno. Ciò fatto i

Soldati condurranno l' Artiglierie a' luoghi opportuni, vale a dire, al Fondaco de' Tedeschi, a' Magazzini del Sale, sopra il Campanile di S. Marco, nelle Procuratie, sopra il Ponte di Rialto, e sopra altri posti elevati, da' quali si possa abbattere la Città in caso di resistenza. Nel medesimo tempo, che il Renaleur si impadronirà dell' Arsenale, il Capitano Piere sforzerà le Prigioni di S. Marco, e darà la libertà a tutti i rei ivi detenuti: Quindi si passerà a trucidar i principali Senatori giusta la lista a questo scopo formata; e s' attaccherà il fuoco in quaranta e più siti della Città, i più lontani dalla Piazza a fine di distrarre il Popolo. Intanto la Flotta del Duca d' Ossuna, provveduta da' più famosi Corsali Francesi ed Italiani, al segno delle Cannonate entrerà ne' Porti, s' impadronirà della Giudecca, di S. Giorgio Maggiore sotto la la direzione de' principali Congiurati; non si griderà altro, che *Libertà*, *Libertà*; e poscia sarà permesso il sacco della Dominante, eccettuate le sole case de' Forastieri; sarà proibito ad ognuno sotto pena della vita il saccheggiare le Case de' medesimi, nè si eseguirà la strage se non di quelli, che pensassero a fare resistenza. Ecco il disegno tutto della famosa impresa.

Nel

Nel tempo che il Bedmar prendeva le sue misure, l' Olet arrivò a Napoli, ove ritrovò le cose così ben in ordine, che nel seguente giorno furono imbarcati sopra la Flotta 6000 uomini sotto il comando di un Inglese chiamato Hailot. Il vice Re a fine di levar ogni sospetto comandò, che la Flotta grossa facesse un lungo giro nel mentre, che l' Hailot s' incamminava col Bergantini e Barchette per la strada più breve. Nel secondo giorno del viaggio la Flotta sottile si ritrovò inseguita da' Corsali Barbareschi, e non essendo preparata al combattimento, fu maltrattata dall' Artiglieria nemica; ad ogni modo essendo essa guarnita di gente valorosa e guerriera attaccò la Battaglia con furore incredibile a segno tale, che i Corsali si sarebbero pentiti d' averla inseguita, se disgiunti da una fiera burrasca, non si fossero allontanati nel calore della pugna. Ad ogni modo la Flotta del Vice-Re rimase così danneggiata, che non potè per qualche tempo rimettersi in mare. Con quest' infausto avviso vedendo il Bedmar di non poter eseguir il suo disegno nel giorno dell' ingresso del nuovo Doge, assistè alla funzione con pompa e magnificenza superior a quella degli altri Ambasciatori, e poi unitosi in con-

conferenza col Renaleut e col Capitano Piere deliberarono di differire l' esecuzione alla prossima Festa dell' Ascensione di N. S. come Solennità adattata per il gran concorso de' Forastieri a cuoprire l' ingresso delli mille Soldati in Venezia. Lungo sarebbe il riferire le cabale, che il Vice-Re di Napoli, il Governatore di Milano, ed il Marchese di Bedmar ordirono per ritardare l' esecuzione del Trattanto surriferito di Pace; e quindi che la Repubblica licenziasse, e costringesse a partire le Truppe Olandesi. Basta dire, ch' essi seppero deludere gli ordini più pressanti della Corte di Madrid in guisa tale, che il Re Filippo III. fu in procinto di richiamarli a cagione dell' ostinata loro disubbidienza, benchè colorita dallo spezioso pretesto di cercare il vantaggio maggiore della Nazione Spagnuola. Di fatto l' irregolare condotta di D. Pietro di Toledo, che di continuo minacciava la Veneta Lombardia, fu la cagione, che il Senato fatalmente deliberasse di non licenziare le Truppe Olandesi, come temeva il Marchese di Bedmar.

La soddisfazione però, che la risoluzione del Senato diede al Marchese, fu amareggiata dallo scuoprimento felice della Congiura di Crema. Avvenne in fatti, che l'

Al-

Alfiere Provenzale, ed il Capitano Italiano sopraccennati essendo fra loro venuti a contesa, si batterono in aperto duello. L' Italiano rimase mortalmente ferito; laonde per isgravare la sua coscienza prima di spirare l' anima agonizzante chiamò il Veneto Rappresentante, e gli svelò tutta la trama. Il Francese di ciò sospettando, subito che vide disteso a terra il Capitano, si salvò con la fuga in compagnia di tutti quei complici, ch' egli ebbe tempo d' avvertire, e gli altri furono presi, e fra questi il Luogotenente Francese, i quali subirono tosto la pena dovuta alla loro perfidia. Otto giorni dopo si svelò con eguale felicità la congiura di Marano; ed ecco il come. Il Sargente Maggiore, che doveva tradire Marano aveva scemati gli utili ad un Cameriere del Provveditore Tiepolo, e ad un Pensionario della Repubblica, per profittarne egli medesimo. Irritati questi da sì fatta condotta, in tempo che si ritrovava egli lontano dalla sua Casa, entrarono in quella, e rotti i di lui Forzieri portarono via tutti i danari, e Carte, che in essi si custodivano. Queste contenevano il disegno del tradimento, per la qual cosa fu egli tosto arrestato, e soffrì il supplizio al suo misfatto dovuto.

Ad

Ad ogni modo la grand' impresa del Marchese di Bedmar divenne allora più certa e sicura : poichè il Senato credendo d' avere scoperta finalmente la causa dell' irregolare condotta del Vice-Re di Napoli, e del Governatore di Milano , stimò d' esser entrato in una quiete pienissima, e credette che il Trattato di Pace sarebbe onninamente e senza ritardo eseguito. Di fatto arrivata la Solennità dell' Ascensione di N. S. i mille Soldati delle Truppe Olandesi travestiti in diverse maniere vennero a Venezia; e nel tempo medesimo spedì D. Pietro di Toledo 500. delle più scelte Milizie ne' confini di Brescia per impadronirsi di quella Città al primo avviso del buon successo della Congiura in Venezia con l' appoggio della fazione formata dal luogotenente del Conte di Nassau. Quanto poi alla Flotta Veneziana questa si ritrovava nell' acque della Dalmazia a cagione de' continui movimenti del Duca d' Ossuna . Il Capitano Piere mandò i suoi Ufficiali , che comandavano dodici Navi con provisione di violenti fuochi artifiziali per ispanderli sopra tutti i Vascelli della Flotta nella Vigilia dell' Ascensione ; e siccome nessuno doveva sospettare di questi Ufficiali ascritti al servigio della Repubblica così era cosa

fa-

facile à medesimi eseguire l' ordine senza timore d' essere scoperti. Prescrisse loro però di misurare le miccie in guisa tale, che in tutti i Vascelli s' accendesse il fuoco nello stesso tempo; e che se per accidènte qualche Legno ne scampasse salvo, l' inseguissero, e lo gettassero a fondo. Ciò fatto dovessero tosto fare ritorno alla Dominante; e si disponessero ad eseguire queste cose sul fatto, ma attendessero nuovo ordine per dare principio all' esecuzione. Il Duca d' Ossuna fece così bene scortare la sua Flotta, ch' essa radendò le spiagge Papali pervenne salva in distanza di sei miglia da' Porti della Laguna. L' Inglese Hailot, che la comandava, ebbe ordine di non avvicinarsi se non nella notte della Vigilia dell' Ascensione.

Approssimandosi il momento della esecuzione il Renaleut riunì i Capi principali per consultare per l' ultima volta intorno la maniera di condursi nell' impresa. Non era peranche terminata la scellerata Consulta, che uno de' Congiurati amici del Capitano Piere entrò nella Casa del Renaleut con ordine del Senato, che nella seguente mattina si dovessero imbarcare sopra la Flotta tutti quelli, che avevano impiego nella medesima. Fu nel tempo stesso por-

ta-

tato un foglio al Marchese di Bedmar, nel quale si contenevano le ragioni di quest' impensato comando. L' Arciduca eletto Re di Boemia aveva dimandati soccorsi al Duca d' Ossuna contra i ribelli; il Vice-Re erasi vantato di condur in persona il soccorso per l' Adriatico sino a' Porti dell' Arciduca nell' Istria. Il Senato col mezzo dello stesso Arciducca l' aveva esortato a dirigere le sue Truppe per un' altra strada; saputa quindi la partenza dell' Hailot, stimarono i Veneziani, che la sua Flotta fosse quella destinata a portar il soccorso; laonde non volendo rompere la Pace con la Spagna, deliberato avevano di non contendergli il passo, come facilmente potevano, ma che la loro Flotta si fermasse nell' acque dell' Istria in osservazione degli andamenti di quella dell' Ossuna.

Sembrando adunque a' Congiurati cosa assai pericolosa il non ubbidire, dopo molti riflessi deliberarono, che partissero solamente il Capitano Piere ed il Langland; poichè il Piere a cagione dell' impiego, che sosteneva nella Flotta, poteva dissimular, ovvero scusare la mancanza de' suoi Compagni. Di fatto il Generale subito dimandò al Piere di loro, ed egli francamente rispose; che li credeva nascosti nelle Case delle Cor-

Cortigiane, e che la celerità, con cui aveva dovuto partire, non gli aveva dato l' opportuno tempo per andare in traccia de' medesimi. Il Generale Agostino Barbarigo era cotanto pressato dal Senato alla partenza, e tanto oppresso dalle moltiplici occupazioni sue che non istimò conveniente aspettare la loro venuta. Il Capitano Piere prima d' imbarcarsi aveva tirato in disparte l' Alfiere Taifer; e siccome la turbazione di animo dimostrata dall' Alfiere nell' ultima assemblea, tenuta dal Renaleut, l' aveva reso sospetto d' infedeltà a segno, che il Renaleut propose al Piere di tosto ammazzarlo, come uomo pericoloso; così egli si sforzò di raffermarlo nel già sposato partito, pregandolo ad occupar il suo posto presso il Renaleut nella notte dell' esecuzione; gli esagerò la confidenza, che in lui riposta avevano gli altri Compagni, nella sua condotta, e nel suo valore; e che senza questa sicurezza egli mai non si sarebbe risoluto all' imbarco, ma che credeva di lasciar a' suoi Compagni nel Taifer un altro se stesso. Quell' uomo intenerito da questo discorso rispose con contrassegni tali di zelo, e di fedeltà, che bastavano ad assicurar il più sospettoso di tutti gli uomini.

Que-

Questo fu l' ultimo sforzo della moribonda risoluzione del Taifer. Di fatto appena s' allontanò il Piere che non avendo più egli avanti gli occhi quell' uomo, la sola considerazione del quale poteva ritenerlo nel partito, s' abbandonò alla sua incertezza. La descrizione, che il Renaleut aveva fatta per la notte dell' esecuzione l' aveva colpito, ed abbatuto a segno tale, che egli non poteva moderare la sua turbazione. Egli si rappresentava tutte le crudeltà, e l' ingiustizie, che sono inseparabili in quest' occasioni: egli non si raffigurava altro, che gemiti da tutte le parti di fanciulli trucidati, gridi di Vecchi che si calpestassero, urli di femine, che si disonorassero. Non pareagli di vedere se non Palazzi cadenti, Templi che ardessero, luoghi Santi insanguinati, Altari violati, Ritiri di Vergini desolati, Venezia in fine immersa nell' afflizione, e nella miseria. Questa funesta immagine l' angustiava di continuo. Ma o Dio; diceva, tradire tanti valorosi Compagni, che in me hanno riposta la loro fiducia, farli perire fra' tormenti con l' ultimo supplizio; questo poi non sarà certamente. Il Taifer non commetterà sì grande fallo. Continuò adunque il Taifer nella sua incertezza sino al giorno dell' Ascensione di

di N. S.; giorno destinato per l' esecuzione. In quella mattina pervenne al Marchese di Bedmar avviso del Capitano Piere, che la Flotta Veneziana era diretta verso Marano; e che però nel tempo stesso, in cui si manderebbero a levare i mille uomini del Liesen, ch' erano nel Lazzaretto, gli si spedisse una Barca con la notizia, ond' egli incominciasse pure dal canto suo l' esecuzione. Di fatto furono in quella stessa mattina mandate all' Hailot le Guide necessarie per internarsi ne' Canali della Laguna. S' introdussero nel Campanile di San Marco degli uomini, guadagnati al Partito, i quali avevano pratica con que' che vi facevano la guardia, i quali invitati a mangiare ed a bere furono addormentati con droghe ed altri odori mescolati ne' liquori; in fine si diede l' ordine alle Truppe, ch' erano nel Lazzaretto d'essere pronte, e si distribuirono gli Ufficiali ne' respettivi loro siti.

Il Taifer ebbe la curiosità di vedere la solennità dello Sposalizio del Mare, che doveva farsi in quella mattina per l' ultima volta. La di lui compassione si raddoppiò alla veduta della pubblica allegrezza. La tranquillità del Popolo Veneziano gli fece sentire più vivamente la misera desolazione, in cui doveva essere sepolto in quella

notte. Egli ne divenne più irresoluto che mai: ma i Santi Tutelari di questa Repubblica, che non volevano abbandonar ad una truppa di scellerati l' Opera di dodici Secoli, suggerirono al Taifer un espediente, col quale stimò di salvare e Venezia, ed i suoi Compagni. Egli in fatti si portò alla Casa di Bartolommeo Comino Segretario del Consiglio de' X.; e gli disse, che aveva da svelar un affare della più terribile conseguenza, e che importava niente meno che la salute della Repubblica; ma che prima di parlare, voleva, che il Doge, e li Decemviri l' assicurassero col più solenne giuramento di fare ratificare dal Senato ciò, che gli promettessero, vale a dire l' impunità di Persone, che nominerebbe, e che non credessero di farli palesar il secreto col mezzo de' tormenti senza accordare la sua dimanda, poichè tutti i supplizj sarebbero inutili per cavar una sola parola dalla sua bocca. I Decemviri furono in un momento radunati dal Comino, e deputarono uno del loro consesso medesimo per andar subito alle Camere del Doge, e ricever il suo assenso sopra ciò, che il Taifer domandava. Acconsentì il Doge; ed allora il Taifer manifestò tutta la Congiura, l' ordine, l' ora, ed il numero de' congiura-

ti

ti. La cosa parve così infame e terribile, che non si potevano i Decemviri indur a crederla; ciò non ostante essendo facile cosa il verificarne qualche particolarità, mandarono il Comino al Campanile di S. Marco, ed essendo ritornato sollecitamente riferì, che aveva trovato il corpo di Guardia profondamente addormentato. Lo spedirono adunque all' Arsenale, e per molto tempo non gli riuscì di ritrovare gli Ufficiali, che ivi erano rinchiusi giusta la deposizione del Taifer; ma finalmente un Puttello intimorito dalle minaccie del Comino gli mostrò una picciola Porta, alla quale avendo replicate volte inutilmente picchiato, la fece gittar a terra; e ritrovò li tre Pettardieri, che davano l' ultima mano a' fuochi artificiali destinati per l' incendio dell' Arsenale, e gli fece prigioni.

I Decemviri spaventati più che mai mandarono alla casa della Cortigiana Greca, la più favorita dal Renaleut, e dal Capitano Piere, come asseriva il Taifer; ma non vi ritrovò il Comino alcuno de' Congiurati; poichè gli uomini corrotti dal Renaleut, che avevano addormentato il Corpo di Guardia del Campanile, essendosi risvegliati nel momento, che il Comino usciva da quello, corsero in un baleno alla Casa della Gre-

ca, ed avvisarono il Burlat, l'Olet, il Durand, ed altri, che ivi si occultavano; i quali uniti alla Greca Cortigiana presero alcune delle Barche trattenute al Ponte di Rialto per levare le Milizie del Lazzaretto, e con la più frettolosa fuga si salvarono. Gravissimo fu il dolore, che il loro scampo apportò al Consiglio de' X. Ad ogni modo fu subito risoluto di visitare i Palagi degli Ambasciatori di Francia, e di Spagna. Il Comino dimandò con ogni civiltà l'ingresso adducendo, che si trattava d'un affare della massima importanza per la salute della Repubblica. L'Ambasciatore di Francia senza ripugnanza acconsentì, ed il Renaleut fu preso, e condotto via con Lorenzo Burlat ed altri. Il Marchese di Bedmar protestò con furore contro la violenza, che pretendeva gli venisse fatta; ritrovò il Comino tutte l'arme sufficienti a 400. e più uomini, sessanta Pettardi, ed una quantità incredibile di polvere, di fuochi artifiziali, e di altre munizioni, delle quali si formò sul fatto diligente inventario.

Nel tempo, che si presentava questo Inventario al Consiglio de' X, arrivò un Nobile di Casa Valier (altri dicono di Ca: Bolani) con due de' principali Congiurati; questi malvagi avendo saputo, che tutta

la

la trama era scoperta, e disperando di potere salvarsi con la fuga, perchè tutti i passi dopo lo scampo della Greca Cortigiana erano diligentemente custoditi, presero il partito di fingere di voler palesare la congiura; laonde appena arrivati al Tribunale, furono anch' essi arrestati, e posti in prigione. Furono tosto visitate pure tutte le Locande, ed Osterie, le Case di tutte le Donne di mondo, e tutti i luoghi, ove i forastieri potevano nascondersi, e si arrestarono tutti gli Ufficiali Olandesi, Francesi, Spagnuoli, Valloni, Napolitani, e Milanesi, che ne' detti luoghi si ritrovarono al numero di 500. incirca. La Providenza che voleva svelato del tutto questo Mistero d'iniquità, permise, che due Gentiluomini Francesi, detti Baldassar Juven, e Gabriele Montecassino, i quali erano capitati in quel punto in Venezia, si presentassero anche prima di levarsi gli stivali al Consiglio de'X, ed esponessero, che due Francesi lor' amici avendo scritto lor da Venezia, che se volevano arricchirsi, non avevano a far altro, che quì in diligenza venire, perchè v' era una gran Congiura in procinto d'esser eseguita a solo fine d'impadronirsi della Città, e di darle il sacco; eglino aveano stimato di dover venire con

la maggiore speditezza per manifestare sì fatta scelleraggine, onde il Governo prendesse le misure adattate alla salvezza della benemerita Repubblica. I Decemviri ringraziarono largamente i due Gentiluomini, gli fecero alloggiare onorevolmente, finchè il Senato potesse deliberare sopra la ricompensa alla loro integrità e benevolenza dovuta.

Venne in tanto il giorno seguente, si radunò il Pieno Collegio; ed il Marchese di Bedmar dimandò udienza; la quale gli fu accordata più per curiosità, che per altro, La fama della Congiura essendosi divulgata per la Città, produsse un subito e spaventevole tumulto. Il Popolo sapendo confusamente, che il Marchese di Bedmar era uno de' Capi principali d' essa s' affollò attorno il suo Palazzo per isforzarlo, e si preparava ad incendiarlo; quando arrivarono le Guardie, che dovevano condurlo al Collegio, ed il Popolo, sempre riverente al suo Principe, lo lasciò uscire con la lusinga, che il Senato ne farebbe un esemplare castigo, ma l'inseguì con tutte l'ingiurie, e con le più terribili imprecazioni, che si possano immaginare. Entrato in Collegio il Marchese cominciò con atroci doglianze a lagnarsi dell'affronto, che gli era sta-

stato fatto nella sua Casa contro il diritto delle Genti; ed accompagnò le sue querele con minaccie cotanto fiere e terribili di vendetta, che alcuni Senatori costernati sostentarono, che peranche non fosse nota a sufficienza tutta l'orditura di quell'infame attentato. Il Doge Priuli rispose al Bedmar, che si farebbe ragione del preteso oltraggio, quando egli palesasse la cagione degli eccedenti apprestamenti di guerra ritrovati nel suo Palazzo, contrarj ad un Personaggio Ministro di Pace. Il Marchese, cui mai mancavano i rigiri, replicò con grandissima intrepidezza; che si meravigliava, che Senatori sapientissimi fingessero d' ignorare, che quelle Munizioni erano depositate nella sua casa per essere spedite a Napoli, ed al Tirolo: che per riguardo all' Armi da fuoco, tutto il Mondo sapeva, che quelle, che si fabbricano negli Stati della Repubblica, erano stimate di perfettissima qualità; che in quanto a' Pettardi, ed altri fuochi artifiziali, l'occasione di alcuni Operai di straordinaria abilità, che se gli erano venuti ad offerire, l'aveva impegnato a farli lavorare per solo spirito di curiosità. Il Doge allora rispose, che que' abili Operai erano piuttosto uomini scellerati, e mostri nati per cuoprire di vergogna il genere u-

mano; e nel proferire queste parole presentò al Marchese una lettera credenziale del Duca d'Ossuna diretta a Don Pietro di Toledo Governatore di Milano, la quale era stata ritrovata con altre lettere fra le carte del Renaleut. Replicò il Bedmar, che già altre volte erasi dichiarato, che egli non voleva entrare in modo alcuno nella cognizione della condotta del Duca d'Ossuna.

Rilevando il Doge dalle risposte dell'Ambasciatore, che egli mai l'avrebbe finita; si contentò di rappresentargli l'incertezza della sua perversa impresa; e poi con gravità soggiunse, che la Repubblica era molto lontana dal credere, che il Re Filippo III. suo Signore, la cui bontà e giustizia era ben nota al mondo tutto, e nemmeno il di lui Gabinetto avessero parte, o intelligenza alcuna in un affare ricolmo di scelleraggine, e della più vile perfidia. Dopo queste parole uscì l'Ambasciatore dall'udienza senza altre cerimonie. Quelli che lo accompagnavano lo pregarono a fermarsi in un appartamento vicino, finchè il Collegio dasse gli ordini opportuni, ed egli si lasciò condurre senza nulla rispondere fremendo di collera e di furore. In questo mentre riuscì a'Ministri del Governo di far imbarcare i suoi Domestici, ed i più preziosi

mo-

mobili, percioecchè il Popolo affollato intorno al Ducale Palazzo colà l'attendeva furibondo, e risoluto di farlo in pezzi nel ritorno dall' udienza. Vennero intanto gli ordini del Collegio, e fu il Bedmar fatto scendere per una scala segreta del Palazzo; indi fatto imbarcare in un Bergantino ben armato, dal quale con robusta scorta fu condotto fuori di Venezia. Il Popolo arrabiato a cagione dello scampo fece alle sue statue, ed à quella del Duca d' Ossuna tutti quegli strapazzi, che volea fare alla sua Persona, se non fosse stata preservata dal Governo per il dovuto riguardo al carattere, che sosteneva.

Nello stesso tempo si spedì ordine risoluto al Generale Barbarigo di far tosto annegar in mare il Capitano Jacques Piere, il Langland, e gli altri Ufficiali loro confidenti. A questo fine fu scelto un Legno della più stravagante figura, e per cautela maggiore gli fu prescritto di far un lungo giro, onde non si credesse dalla Flotta, che esso venisse da Venezia. Si seppe dopo, che il Capitano Piere era stato tutta la notte vigilante, e che vedendo arrivare questo Legno, si era ritirato al principale de' suoi Vascelli, dando contrassegni di gravissima agitazione, e dimostrando di

vo-

voler mettersi in difesa; ma il Generale Barbarigo non gli diede tempo di dichiararsi; poichè senza perder un momento avendo spedito a bordo del suo Vascello alcuni uomini al Piere non sospetti, questi lo trovarono solo, e gli si accostarono con quell' aria libera e disinvolta, ch' era la loro solita; e quindi in un momento lo tolsero di vita, e lo gettarono in mare senza che alcuno sene accorgesse. Il Langland e quaranta altri suoi Compagni, tutti Ufficiali, incontrarono lo stesso destino, e perirono con la medesima segretezza.

In questo mentre il Renaleut in Venezia fu interrogato, ed egli tutto negò; ma pienamente convinto dalle sue carte, dopo la tortura fu strozzato pubblicamente come Traditore. Il Luogotenente del Conte di Nassau, li tre Pettardieri, Lorenzo Burlat, e li due Proti dell' Arsenale dopo avere sofferta la corda perirono strozzati, come il Renaleut: ma altri trecento e più Ufficiali furono fatti morire secretamente in prigione. L' Alfiere Taifer in questo mezzo, irragionevolmente disperato nel veder il successo della sua condotta, si lagnava altamente, perchè il Doge e li Decemviri non gli mantenevano la parola data a favore de' suoi compagni; come se la congiura non fos-

fosse stata palesata dalli due Gentiluomini Francesi soprammentovati, e dalli due Complici, ch' eransi spontaneamente al Tribunale presentati; oltrecchè rimanendo col perdono di que' Congiurati esposta la pubblica salute a nuovi pericoli; il dovere di conservare questa costituiva il Senato in piena libertà di non ratificare la promessa del Doge e de' Decemviri. Il Taifer inconsolabile avendo ricusato e danaro ed impiego uscì da Venezia. Il Senato, saputo il suo ritiro, gli mandò un ordine d' uscire da tutto il Dominio della Repubblica nel termine di giorni tre sotto pena della vita, e 4000 Zecchini, che a mala pena ricevette. Infuriato egli seppe nel suo viaggio, che la Congiura sopra Brescia era ancora in istato di riuscire, laonde con la brama di vendicarsi del Senato, si portò a quella Città; ma saputosi dal Consiglio de' X l'ordimento di quella congiura, col mezzo delle carte ritrovate a' Congiurati; spedì tosto delle Truppe, le quali tagliarono a pezzi alcuni Soldati del Governatore di Milano, ch' eransi già introdotti in Brescia; tra' quali fu preso il Taifer, che combatteva alla loro testa, come uomo, che altro non curava che vendere a caro prezzo la sua vita. Fu l' infelice pochi giorni dopo condot-

to

to a Venezia, e tosto annegato in mare; come meritava la sua proterva perfidia: Questo supplizio terminò di ristabilire la tranquillità della Città Dominante; avendo il Senato rese pubbliche grazie, e profuse generose elemosine in onore dell' Altissimo Iddio liberatore della Repubblica.

Pervenuta alla Corte di Madrid la fama di questa Congiura, il Re, ed il suo Gabinetto giustamente la detestarono, ed avendo ricercato il Senato, che il Marchese di Bedmar fosse subito richiamato dall' Ambasciata, gli fu con prontezza sostituito Don Luigi Bravo. Il Duca d' Ossuna negava apertamente d' averne parte; ma ad ogni modo egli accordò grossa vitalizia Pensione alla moglie e figli del Capitano Jacques Piere, che prese sotto la sua protezione; e fece allontanare dall' Adriatico tutti i legni, che in esso di suo ordine navigavano. Don Pietro di Toledo vedendo disperato l' affare, licenziò le Milizie, ed eseguì pienamente il sopraccennato Trattato di Pace con l' arrendimento di Vercelli. Ecco l' origine, progresso, ed esito infelice della tanto rinomata Congiura contro la Città di Venezia nell' anno 1618. So ben io, che questa Congiura, altamente detestata dagli Storici Spagnuoli come contraria al carat-

tere

tere nobile e generoso della Nazione, viene comunemente chiamata *Congiura Spagnuola*; ma se si vuole ragionare con più imparzialità, ella deve con maggior proprietà appellarsi, *la Congiura di tutti gli uomini scellerati d'Europa contro Venezia*. Di fatto sebbene i tre Capi principali ne fossero Spagnuoli, cioè, il Marchese di Bedmar, Don Pietro di Toledo, ed il Duca d'Ossuna, è certo parimente, che molti Ufficiali Inglesi, Olandesi, Valloni, Francesi, Napolitani, ed Italiani ne furono i Capi subalterni, e che dovevano essere i direttori della fatale esecuzione della medesima. Quindi è, che fra il numeroso stuolo de' Congiurati, che subirono l'ultimo supplizio, non ritrovasi alcuno Spagnuolo, come dal fin quì detto agevolmente si rileva. Laonde il Sovrano Governo della Repubblica fece a suon di trombe pubblicar un editto in tutti i luoghi del suo Dominio, con cui si vietava sotto pena di morte l'asserire o in iscritto, o ne' discorsi privati, che il Re di Spagna Filippo III, ovvero la Nazione Spagnuola avessero avuta parte alcuna nella detta detestabile Congiura; non essendo cosa giusta, che s'imputasse ad una intera Nazione il delitto di tre soli particolari membri della medesima.

Soc-

Soccorso prestato da' Veneziani a' Grigioni a cagione della rivoluzione della Valtellina: al Duca di Nevers per la successione di Mantova: ed al Duca di Parma nella controversia per il Ducato di Castro con Papa Urbano VIII, dall'anno 1618. al 1644.

IV. Quantunque dopo il felice scuoprimento della descritta Congiura fosse stato con celerità eseguito il sopraccennato Trattato di Pace; non potevano tuttavia acquietarsi gli animi per la copia degli umori peccanti a crederla lunga e sicura; giacchè si rilevava negli esteri Principati un odio implacabile alla libertà dell' Italia, e ne' piccoli Signori d' essa una fatale premura di secondare gli allettamenti di coloro, che anelavano a costituirla in servitù. Di fatto mentre nell' anno 1618. era sconvolta la Boemia dagli Eretici Novatori si formò una pericolosa rivoluzione ne' Grigioni, co' quali, massime co' Cantoni di Berna e di Zurigo, era a quel tempo alleata la Veneziana Repubblica, come nella Dissertazione XX. fu da noi esposto, e si può leggere nello Sprecher (*Stor. Tigin. &c.*) Anelavano allora al Dominio della Rezia gli Spagnuoli affine di porre a quella parte i ceppi

pi all' Italia; quand' ecco i poveri di coteste Provincie, che mal soffrendo il giogo de' ricchi e potenti Signori alzano Bandiera propria ed un Tribunale Supremo in Tosana con istrage di molti loro Nazionali. A questo Tribunale un altro opposto si vide innalzato da nuova fazione in Coira, ed uno pure in Agnedina sul principio dell'anno 1619. a favore di quello eretto in Tosana; come riferisce per disteso il Lunig nel suo *Cod. Diplom. Tom. 4. Sect. 6. Art. 108.* Temendo adunque i Veneziani avvedutamente, che gli Spagnuoli sotto il comando del Duca di Feria Governatore del Ducato di Milano approfittassero dell' opportunità, tentarono d' unirsi in alleanza con la Francia, ed altre Potenze d'Europa; ma non riuscì al Senato di fermare la Lega se non con la novella Repubblica di Olanda per le viste politiche, che questa nutriva contro la Spagna. Venuto intanto l'anno 1620. avvenne una nuova rivoluzione nella Rezia, vale a dire, la sollevazione della Valtellina, descritta diffusamente da Pietro Lavizzari nelle sue *Memorie Storiche circa la Valtellina* stampate in Coira nell'anno 1716. E' situata la detta Provincia tra i monti all'estreme parti d' Italia, ed ha per confine al Levante il Tirolo, il Mila-

nese

nese ad Occidente, a Tramontana la Rezia, ed a mezzo giorno i Territorj Veneti di Bergamo e di Brescia. Questa Valle era ab antico soggetta a' Grigioni: ma prendendo alcuni mal contenti pretesto dalla falsa Religione, di cui erano imbevuti fatalmente alcuni de' principali Signori, offerirono al Governatore di Milano di ridurla in podestà della Corona di Spagna a condizione che senza manifesta guerra accordasse ad essi la necessaria protezione, ed occulte assistenze; giacchè ritrovandosi la Rezia involta nelle sopracennate rivoluzioni, ed intestine discordie non poteva reggere se medesima, non che impedire un' improvisa sollevazione. Quest' avvenimento riuscendo spiacevole a' Veneziani, che dalla Rezia ritraevano numerose stipendiarie Milizie ne' casi di guerra, fece, che la Repubblica s' interessasse a favore de' Grigioni, onde sotto la lor ubbidienza ritornasse la Valtellina salva però la Religione Cattolica, che in essa si professava. Ma per l'appunto servendosi del pretesto di proteggere la Religione il Duca di Feria occupò tosto il Contado di Bromio, e rompendosi l'amicizia tra la Spagna e la Repubblica, fu richiamato a Madrid l'Ambasciatore Spagnuolo, che in Venezia risiedeva. Proseguì intanto

to il Feria la sua impresa, e guadagnata con l'oro una delle Leghe Grise, incominciò a fabbricare molti Forti nella Valle. Tentò allora la Repubblica per ovviar al nuovo pericolo, che soprastava all'Italia, di allearsi co' Principati d'essa, e massime col Romano Pontefice; ma nè Paolo V, nè il di lui Successore Gregorio XV. punto si mossero; e la sola Inghilterra vi si interessò appresso il Re Filippo IV, il di cui primo Ministro era allora Gasparo di Gusman Conte di Olivares. Quando però si credeva già segnato il Trattato di accomodamento; l'Arciduca d'Austria Leopoldo violando gli Articoli del medesimo sorprese la Valle di Munster; indi unitosi al Duca di Feria s'impadronirono dell'altre Valli, dell'Agnedina, e di Coira stessa, lasciando dappertutto privilegj e libertà di coscienza; finalmente signoreggiarono le dieci Leghe Grise.

Cotanto celere avanzamento della Casa d'Austria tendente a soggiogare l'Italia fece finalmente, che la Francia, ove regnava allora Luigi XIII, secondando le pressanti instanze della Repubblica conchiudesse con essa la Lega: cui si unì pure la Savoia nell'anno 1623. il di cui strumento registra il citato Lunig. Era in questo di-

chiarato, che l' Alleanza dovesse durare per anni due, o più a norma delle circostanze, finchè fosse a' Grigioni restituita la Valtellina, e le Terre occupate dagli Spagnuoli nella Rezia; che l' Esercito combinato ascenderebbe, a trenta in quaranta mila Fanti e sei mila Cavalli; che l' Artiglierie fossero provvedute da' Veneziani, come più vicini, a peso comune, finalmente che se qualcheduno degli Alleati fosse attaccato ne' proprj Stati, dovesse essere soccorso con la metà delle forze. Invitati gli Svizzeri a concorrervi, benchè si trattasse del loro proprio interesse, lasciarono cadere l' esibizione. Gli Spagnuoli intanto cercavano sotto lo spezioso pretesto di proteggere la Religione di tirar al loro partito il Romano Pontefice Gregorio XV. con esibir al medesimo, (come osserva con cent' altri il sopprammentovato Freschot) di depositar in sua mano i Forti della Valtellina, onde dimostrar in questa guisa, che il Re Filippo IV. altro non desiderava, che conservare la quiete universale, e sostenere la Religione insidiata e periclitante. L' affare invero promoveva varietà di opinioni nella Corte di Roma, ma alla fine ad onta delle più sensate riflessioni ed insinuazioni del Veneto Senato, e de' Collegati si lasciò ra-

gire

pire Papa Gregorio dalla vana apparenza di gloria, e dalle insinuazioni del Gabinetto di Spagna. Laonde con gran sollecitudine fu fatta la consegna de' Forti della Valtellina al Duca di Fiano fratello del Pontefice, avendo il Governatore di Milano sedate con la sua autorità le sollevazioni de' Popoli, che si opponevano all' ingresso delle Milizie Pontifizie. Non toccò tuttavia a Papa Gregorio il vedere i funesti effetti della sua poco cauta deliberazione, poichè egli finì di vivere nel giorno 7. Luglio dell'anno 1623.

Il di lui Successore Urbano VIII. bramando la pace de' Principi Cristiani proponeva varj progetti, a' quali resistevano i Veneziani, ed il Ministro del Re Luigi XIII. il Cardinale di Richelieu; che salva nella Valtellina la Religione Cattolica, dimandavano, che i Grigioni fossero rimessi nell' antica Signoria della medesima. Al risentimento degli Alleati contrapponevano gli Spagnuoli mille insinuazioni per vincere l' animo del novello Pontefice. Piegando adunque i maneggi a manifesta rottura, spedì il Re Luigi nell' Elvezia il Marchese di Coure, che unito a Girolamo Cavazza Veneto Residente in Zurich malgrado dell' insinuazioni della Spagna e del Pontefice

indusse i Cantoni Cattolici a prestare la cauzione richiesta nel Trattato di Madrid, ed i Protestanti a dar mano all'armi; eccitando nel tempo medesimo i Grigioni ad unire le proprie forze a quelle de' Collegati guidati dal solo fine di restituirli in libertà. Quindi il Marchese di Coure unitosi al Veneto Proveditor in Campo Luigi Valaresso entrò nella Valtellina, ed in un momento si resero Padroni di essa e di Morbogno, che n'era la Capitale. Si sdegnò il Pontefice Urbano, che desiderava continuar i maneggi di Pace; ma ciò nulla ritardando gli avanzamenti dell' armi combinate sul fervore di cotanta prosperità rivolsero alcuni degli Alleati il pensiero all'acquisto del Ducato di Milano, e di Genova onde rassodare la sicurezza de' Grigioni, della Valtellina, e sottrar dal giusto timore degli Spagnuoli l'Italia. Questo progetto però svanì dopo lunghi maneggi, ne' quali il Duca Carlo di Savoia, ed il Re di Francia tentavano di deludere la consumata avvedutezza del Veneziano Senato.

Ridotta la Valtellina all' ubbidienza de' Collegati, si videro dispersi e confusi gli Austriaci; quindi convocati gli Stati in Coira, furono da essi soppressi i Trattati di Lindò, e di Milano, e restituita fu pari-

men-

mente al primiero vigore l' Alleanza dell'Elvezia con la Francia. Sembrava perciò, che nulla potesse far argine alla libertà della Rezia, ed alla prosperità degli Alleati: Continuavano intanto le ostilità nella Rezia medesima, e si dubitava da' più esperti Politici sul principio dell'anno 1626. di vedere l'Europa tutta involta in una difficile guerra; quando all' improviso fu pubblicato, ch'erasi fermata in Barcellona, come scrive Vettor Sandi, ovvero in Menzono giusta l' asserzione del Freschot; ov' era passato il Re Filippo IV per radunare gli Stati di Aragona, la Pace trà la Francia e la Spagna per le vertenze della Valtellina. Gravissimo fu il risentimento degli Alleati, i quali dopo essere concorsi con Milizie, con oro, e trà i pericoli de' respettivi loro Stati a fare con vigore la guerra, giustamente fremevano nel vedersi esclusi dal Trattato di Pace senza loro saputa sottoscritto. I Capitoli di questo Trattato contenevano in sostanza, come diffusamente racconta il soprammentovato Lavizzari nella sua Storia, che la sola Religione Cattolica regnasse nella Valtellina, e ne' due Contadi di Bromio, e di Chiavena; che si togliesse ogni Sovranità a' Grigioni; laonde i Popoli della Valtellina scegliessero i loro

Magistrati senza ingerenza alcuna delle tre Leghe, alle quali in contraccambio fossero tenuti di contribuire annua pensione in contante; dichiarandoli però sciolti dal peso della medesima, qualora le tre Leghe ricusassero d' acquietarsi; ovvero se di nuovo tentassero qualche impresa in pregiudizio della Valtellina. Nello stesso Trattato si dimandava al Romano Pontefice la custodia della Cattolica Religione.

Tale era la sostanza del Trattato. Il Senato Veneziano, che con pesati riflessi prevedeva gl'incerti eventi de' precipitosi consigli, avvegnachè gli fosse riuscito acerbo il tradimento de'Francesi, giudicò cosa confacente all'interesse della Repubblica procedere con quel moderato contegno, che con eloquentissimo discorso fu proposto da Girolamo Trevisano, Cittadino tra' più accreditati nell' amministrazione del Governo. Laonde fu approvata la Pace, eccitando il Duca Carlo di Savoia a riguardare i proprj ed i comuni interessi, ed esibendogli a tempo opportuno forze e danari a reciproca difesa de' respettivi Dominj. Dopo lunghi maneggi adunque, ne'quali la Francia tentava di celare la troppo nota mancanza di fedeltà, col mezzo di straordinaria Ambasciata alla Repubblica, il risentimento de' Venezia-

neziani contro il Gabineto di Versaglies fu in Roma calmato dagli Ambasciatori del Re Cristianissimo Signori di Bettunes e Conte d'Ognat, e da quello del Re Cattolico Filippo IV; per la qual cosa avendo il Trattato la più celere esecuzione, si giudicò da tutti l'Italia in intiera pace rimessa. *Cette paix* (Scrive il citato Freschot all' anno 1624.) *ne plût ni aux Venitiens, ni aux François mêmes, les maximes vigoureuses du Cardinal de Richelieu n' etant pas entrées en ce traitè avec autant d' avantage pour la gloire de la Couronne, qu' elles y entrerent du depuis. Les troubles qui survinrent à la Cour de France n' etant point de ce sujet, on dira que la Rep. n' entreprit rien alors pour troubler l' execution de cette Paix, mais l' occasion n' en tarda gueres, puis qu' elle entra en de nouveaux engagements, qui lui parurent plus importants que ceux ci.*

Ebbe appena il suo termine la descritta guerra per la Valtellina, che se ne accese un' altra più difficile per la Successione al Ducato di Mantova, in cui non poca parte ebbe la Veneziana Repubblica, come quì succintamente diremo. Era di fatto morto nell' anno 1612. Francesco IV. Gonzaga senza lasciar altra prole, che una fanciulla appellata Maria. Laonde gli erano succeduti

nel Ducato di Mantova con l' appoggio de' Veneziani i due suoi fratelli, Ferdinando già Cardinale, ed ultimamente nel 1626. Vincenzo II, i quali condotti innanzi tempo a morte dalla sregolata loro vita, rimaneva quel Ducato un soggetto di luttuose contese fra i molti Principi, che lo pretendevano. Non v' era dubbio però, che secondo la legge Salica quello Stato non dovesse passare a Carlo Gonzaga Duca di Rethel figliuolo di Luigi Gonzaga Duca di Nevers, assai famoso in armi, massime sotto Arrigo IV. Re di Francia, e gran Zio paterno degli ultimi tre Duchi. Ma poichè per rispetto al Ducato di Monferrato, di cui s'erano mantenuti in possesso i Gonzaghi sin dall'anno 1530. la Casa di Savoja non aveva mai cedute le sue fondate ragioni sopra il medesimo; quindi il Duca Carlo Emmanuele sempre attentissimo ad ampliar il suo Dominio, credette esser almeno quest' occasione favorevole per far risorgere e valere i suoi diritti. Siccome poi di rado vale negli affari politici de' Gabinetti la ragione de' più deboli contro la forza de' più potenti, (come opportunamente riflette l' erudito Ab. Denina nel Libro 23. Cap. I delle sue *Rivoluzioni d' Italia* a Carte 211.) così avvenne, che tanto il Duca di Nevers

per

per l' intero della successione, quanto il Duca di Savoia per li pretesi suoi diritti sul Ducato di Monferrato, tentassero di passare d'accordo col Gabinetto di Madrid; giacchè gli Spagnuoli, oltre che potevano con le forze, che avevano in Italia, terminare la causa a favore di chi loro piacesse, davano anche fondato sospetto di temere, che essi pensassero ad occupare l'eredità de' Gonzaghi per incorporarla nello Stato di Milano. Le Potenze Italiane, e particolarmente la Veneziana Repubblica, avevano l'occhio più attento che mai agli andamenti della Corte di Spagna.

Laonde, vivente ancora il Duca Vincenzo, vedendo la poca di lui salute, spedì il Senato Ambasciatori al Re Luigi XIII. di Francia insinuandogli, che rivolgesse le sue forze all'Italia per assicurare il possesso di Mantova al Duca di Rethel, ed impedire, che gli Spagnuoli col possesso di quel Ducato divenissero Padroni di quasi tutta l'Italia. Per togliere ai Francesi la via d'introdursi nel Mantovano e nel Monferrato pensò il Ministero di Spagna di promovere il Matrimonio di Ferrante Gonzaga di Guastalla con la sopraccennata Duchessa Maria; Nozze che desiderava il Duca di Savoia per il di lui figliuolo Manuzio, onde rinvi-

vigorire in cotale guisa le sue pretensioni sopra il Monferrato; per la qual cosa patteggiava con tutta segretezza la divisione col Duca d'Olivares primo Ministro del Re Filippo IV, cui prometteva il Dominio dell'importante Piazza di Casale. Il Cardinale di Richelieu, che desiderava abbassare le due Case d'Austria, indusse il Re Luigi a mettere con la forza il Duca di Rethel al posseso di Mantova. Ritrovandosi adunque gravemente ammalato il Duca Vincenzo, chiamò a se il Rethel, lo dichiarò suo Luogotenente, ed Erede col suo Testamento, in cui lo appellava legittimo e solo Successore ne' suoi Stati; laonde nel giorno, in cui era Vincenzo ridotto agli estremi momenti del viver suo, sposò il Rethel la Principessa Maria, assumendo tosto seguita la morte del Duca Vincenzo, il titolo di Principe di Mantova, ed ottenne il giuramento da' Popoli, il possesso dell'armi, e della Cittadella, applaudito il di lui nome da' Mantovani, da' Casalaschi, e da que' di Monferrato, senza che avessero vigore le proteste del Guastalla, benchè fosse munito di patente di Commissario Imperiale, e fiancheggiato apertamente dagli Spagnuoli.

Il Duca di Savoia allora più irritato che mai

mai impegnò a pro del Guastalla l'Imperatore Ferdinando II, il quale a così fatte instanze rilasciò al Guastalla suddetto il Diploma d'Investitura sopra gli Stati della Casa Gonzaga. Giunsero in questo tempo alcune Truppe Francesi a presidiare la Piazza di Casale, assediata dagli Spagnuoli uniti al Duca di Savoia, e da cui per così dire dipendeva l'esito della guerra. Ebbero adunque principio l'ostilità nell'anno 1628, delle quali diffusamente ragiona lo Storico accuratissimo Giambatista Nani nella sua Storia Veneziana, che corre dall'anno 1613. sino al 1671. Indi a poco giunse in Italia un Commissario dell'Imperatore con ordine di prender il possesso di Mantova, e del Monferrato, assegnando al Duca di Rethel grossa Pensione, ed alcune Camere nel pubblico Palazzo di quella Città. La Repubblica intanto, quantunque pressata dal novello Principe, non istimò partito prudente, il dichiarare la guerra alla Spagna, ed all'Imperatore, se prima non calava in Italia l'Esercito Francese, impegnato a quel tempo nel memorando assedio della Rocella difesa pertinacemente dagli Ugonotti. Venuta questa finalmente in potere del Re Luigi, il Cardinale Richelieu, nemico giurato degli Spagnuoli, indusse quel Monarca a

venir

venir in Italia a favore del Rethel, ed impegnò i Veneziani a dichiararsi nel momento, in cui il Re fosse giunto in Italia. Di fatto sul principio dell' anno 1629, lasciata la Regina Madre in Parigi, s'incamminò il Re in compagnia del suo favorito Ministro verso l' Alpi; ed allora si segnò la Lega tra la Francia, la Repubblica ed il novello Duca di Mantova, la quale doveva durare per anni sei, (Leggasi il Lunig Tom. 2. Sect. 6. Art. 42.) e si diceva diretta soltanto a stabilire la quiete d'Italia. Gli Alleati perciò s'obbligavano alla mutua difesa, il Re Luigi con 20000 Fanti e 1000 Cavalli, la Repubblica con 12 mila Soldati a piede e 1200 Cavalli, ed il Duca di Mantova esibì di mantenere cinque mila Fanti, e cinquecento Cavalli.

Mentre adunque il Cardona Comandante delle Truppe Spagnuole assediava Casale, i Francesi tolsero al Duca di Savoia l'importante Piazza di Susa. Atterrito il Savoiardo s'umiliò al Re Luigi, al quale accordò il libero passo in Italia; ed in pegno della sua Fede acconsentì, che Susa rimanesse in potere de' Francesi. Col pretesto de' nuovi torbidi suscitati dagli Ugonotti il Re Luigi col suo Ministro ripassò l'Alpi, lasciando un debole Presidio in Susa

sotto

sotto il Generale Chrichì. I Tedeschi allora stimolati dal Duca di Savoia occuparono alcuni passi fortissimi nella Rezia, che rimase ben presto del tutto invasa dalle Truppe Imperiali. Si vide adunque la Repubblica, delusa da'Francesi, costituita nella dura necessità di pensare da se sola a sostener il peso di questa guerra a difesa de' suoi Stati terrestri, accrescendo pure le sue forze Navali nell' Adriatico, ove si sospettava che potesse introdursi la Flotta Spagnuola, che corseggiava nel Mediterraneo per opporsi a quella de' Francesi, che si diceva destinata al trasporto di molte Milizie in Italia. Dalla Rezia passarono i Tedeschi senza opposizione nel Mantovano devastando con barbara ferocia quelle amene contrade, e cingendo di forte assedio la Città Capitale, la quale quantunque munita per natura e per arte, e presidiata da Milizie Veneziane, era ripiena di terrore, e di confusione. Ed ecco Casale assediata dagli Spagnuoli, Mantova da' Tedeschi. Il Senato allora fece arrivar al trono di Luigi XIII. così vive lagnanze, che finalmente uscì da Parigi col titolo di Generalissimo il Cardinale di Richelieu, cui la Regina Madre aveva col mezzo de' suoi segreti raggiri vietato di romperla con la Spa-

gna,

gna. Tale fu lo stato funesto degli affari nell' anno 1629, in cui co' Tedeschi venne sopra la misera Italia oltre indicibili mali quella orribile pestilenza, che nel seguente anno 1630 fece cotanta strage in Venezia, come nella Parte Ecclesiastica più diffusamente diremo.

Mentre adunque gemeva il Mantovano difeso da'soli Veneziani, giunto alla Savoia il Richelieu con straordinarj e fortunati sforzi occupò quel Ducato, eccetto la fortissima Piazza di Momilliano, indi si rivolse a Casale per combattere gli Spagnuoli, che l'assediavano, senza prendersi pensier alcuno di Mantova, la di cui salvezza era nel massimo pericolo. Presso Goito le Truppe della Repubblica e del Duca di Rethel furono battute da' Tedeschi; i quali insuperbiti per sì fausta vittoria minacciavano di attaccar il Friuli, e scorsero verso i confini del Bergamasco, di Crema, e di là verso Peschiera e Verona. Poco durevole però fu la loro baldanza; poichè Marco Giustiniani eletto Provveditor oltre il Mincio frenò tosto il lor ardire, e li costrinse a ritirarsi sul Mantovano: ove si continuava da' Veneziani a spedire ragguardevoli rinforzi, e copia grande di munizioni. Ma era giunto il fatale momento per Man-

Mantova. Di fatto nella notte del dì 18. Luglio del 1630. essendo rinchiuso fra le mura di quella Città, con tanto dispendio valorosamente difesa da' Veneziani, il più fiero nemico della medesima, vale a dire una turba di mal contenti Cittadini, che congiurato avevano contro il novello Principe; questi pattuirono co' Tedeschi l'ora, il sito, e la maniera di sorprendere la Piazza. Nel silenzio adunque della notte si avvicinarono i Tedeschi al Lago nel Posto della Palata, ove con Barche approntate sui Carri, obbligate da congiurati le guardie de' Legni Veneziani a non muoversi, con replicati tragitti sbarcarono le genti, indi gettarono a terra la Porta del Castello, ove alloggiava il Duca con le sole sue guardie in compagnia del Maresciallo d'Etrè: e sebbene il Durante, che teneva quartiere alla Porta di S. Giorgio tentasse di sortire, trovò occultate le chiavi da' traditori, e portate altrove le munizioni; laonde nemmen dalle mura potè col Cannone e con l'Archibugio opporsi all'invasione degli Alemani. Gettata a terra la Porta di S. Giorgio, ingannato da' Congiurati il Corpo di guardia, che alla metà del Ponte poteva far argine a' nemici, caduto a terra l'Orsino de' Duchi di Lamentana, che si era rinchiu-

chiuso nella Città con le prime genti de' Veneziani, ferito in faccia il Durante, e fatto prigione con quatordici Ufficiali, costrette le genti Veneziane da' clamori universali, che fosse caduta Mantova, ad abbandonare l'importante posto della Pradella, ove bravamente si sostenevano, si sbandarono le Milizie di modo, che scorrendo liberamente gli Alemanni per la Città, la riempirono in un punto di orrore, e di sangue. Attestano i più accurati Storici, che non vi fu crudeltà, non lascivia, non sacrilegio, che dall'empie mani de' Vincitori non si commettesse nella misera Città. Si videro i fanciulli e le vergini rapite, spogliate le Chiese, saccheggiate le case, e tutto ciò che nel decorso de' secoli era stato di più raro raccolto dalla diligenza degli antichi Duchi, tutto fu dilapidato, ed infranto con sì scellerata inumanità, che fu comune opinione, che per l'enormità degli eccessi, e per le dissolutezze permesse da' Comandanti Tedeschi avesse a cambiarsi tosto la sorte sin a quel punto favorevole alla Casa d'Austria.

Il Duca di Nevers si ritirò in Porto tra la confusione ed il tumulto, ove nel seguente giorno fu costretto a capitolare, accordando, che il Presidio della Repubbli-

ca potesse liberamente partire; egli, poi il figliuolo Duca di Rethel, la Nuora, ed i teneri Nipoti con l'Etrè, scortati da due Compagnie di' Alemanni furono condotti sul Ferrarese sino a Molara, dove dalla munificenza del Veneto Senato vennero provveduti degli opportuni soccorsi. Tale fu lo sfortunato fine della Città di Mantova. Non mancarono alcuni, come osserva con cent'altri l'erudito Giacomo Diedo, i quali credettero non senza fondamento, che sì enorme tradimento fosse provenuto dalla stessa famiglia Gonzaga, e nominatamente dal Marchese Giovanni Francesco; ma in onta a tutte le perquisizioni non riuscì giammai al Duca di Nevers arrivar all'intera contezza del fatto in allora per impotenza, e poi, restituito che fu al suo Ducato, per quel rispetto che dovuto era all' Imperatore Ferdinando II, che molto biasimò e detestò il sacco orrendo di Mantova. I Tedeschi poi dopo la presa di Mantova pensarono al Piemonte affine di cacciarne via i Francesi in tempo, che oppresso il Duca Carlo Emmanuele dall' avanzata età e dalle gravissime cure, che angustiavano il di lui animo, nella fine di Luglio sorpreso da fiero colpo di Apoplesia, finì di viver in Sivigliano, lasciando al figliuo-

lo Vittorio una lagrimevole eredità, ed uno Stato vacillante e cadente.

In mezzo a cotante calamità giunse in Italia la notizia della Pace conchiusa in Ratisbona, disapprovando i Principi dell'Imperio come ingiusta la guerra d'Italia. Tra le molte Capitolazioni relative agli interessi dell'Imperatore, della Francia, e della Spagna, fu inserito un Articolo, con cui si dichiarava, che al Duca di Nevers, e suo figliuolo Duca di Rethel sarebbe accordata l'investitura Imperiale del Ducato di Mantova e del Monferrato (non già del *Piemonte* come per abbaglio scrisse l'erudito Vettor Sandi nel Libro XI. Pag. 1011.) e che i Francesi restituissero al Duca di Savoia tutti i luoghi da essi occupati; trattenendosi però Pinarolo, Susa, Avigliana, e Bricherasco. Che Trino fosse ceduto al Duca di Savoia con 18000 mila scudi di Pensione annua sopra tante Terre ec. che al Guastalla fossero assegnati sei mila scudi di rendita sopra il Monferrato con obbligazione di cedere al Duca di Nevers qualunque sua ragione e diritto alla successione di Mantova. Erano compresi nel Trattato i Veneziani, ed il Duca di Lorena con restituzione di quanto fosse stato occupato. Questa fu la Pace segnata nella Dieta di

Ra-

Ratisbona dall' Ambasciatore Francese Sig. Brulart di Leone, dal celebre Mazzarino semplice gentiluomo Laico a quel tempo, e dal Padre Giuseppe Cappuccino confidentissimo del Cardinale di Richelieu. Si consulti il Vassor *Histor. du Regne de Lovis* XIII Tom. 7. Pag. 427.

A niuna delle parti interessate, come osservano dopo il Nani Giacomo Diedo, il Vianoli e l'erudito Carlo Denina, soddisfece il Trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s' udivano lamenti e richiami. Si lagnava il Duca di Mantova nel vedere lacerati i suoi Stati. Credevano i Veneziani mal corrisposta la costante Alleanza sostenuta co' Francesi; e gli Spagnuoli avvezzi a dare la legge in Europa fremevano nel dovere dalla Francia e dall' Imperatore riceverla. Il fatto è, che l'Imperatore non pensava ad altro, che a liberarsi degli affari d' Italia per far fronte agli Suedesi, ed il Cardinale di Richelieu a restituirsi alla Corte per far il contrappunto all' avversione delle due Regine, che l' odiavano. Ristabilito egli tosto nella grazia del Re fingeva d'essere sdegnato contro gli Autori del Trattato di Ratisbona; laonde si aprì nuovo congresso in Cherasco nell'anno 1631, ove intervennero i Ministri del Romano

Pontefice, come mediatori, il Duca Vittorio di Savoia, il Galasso, il Maresciallo Thoiras, il Signor di Servient deputato Francese; a' quali ed a Traiano Visconti era stata dal Duca di Mantova data plenipotenza per conchiudere; Girolamo Cavazza per nome della Veneziana Repubblica, ed il Conte della Rocca per li Spagnuoli. In questa adunanza fu finalmente fermata la Pace col modificare e cambiar alcuni Articoli del surriferito Trattato di Ratisbona, come si può vedere nel soprammentovato Giambatista Nani a quest'anno. Se poi qualcheduno desiderasse sapere per quali occulte vie, o palesi Trattati fuori dello strepito dell'armi si pigliassero dal Cardinale di Richelieu le più sode misure per decidere delle cose di Mantova e del Monferrato, e per levare agli Austriaci sì Tedeschi, come Spagnuoli quel sovrano arbitrio, che avevano per innanzi goduto negli affari politici dell'Italia, può legger il celebre Abate Carlo Denina nelle sue *Rivoluzioni d'Italia* Lib. XXIII. Capo II, e III, ove diffusamente ragiona di questa materia.

La pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni per l'animosità, che contro la Casa d' Austria nutriva il Cardinale di Richelieu, e per quegli ambiziosi progetti

co'

co' quali questo Ministro tentava l'acquisto di tutta l'Italia, cacciando da essa gli Spagnuoli e i Tedeschi. Nella lunga fluttuazione de' Principi poteva dirsi, che i soli Veneziani godessero sicura pace, resistendo costante il Senato agl' inviti delle Potenze, che bramavano la Repubblica involta nelle cose d'Italia; eccitandola i Francesi a coglier seco loro le spoglie d'una possanza già ecclissata nella Provincia, e stimolandola giustamente gli Spagnuoli a far argine alla grandezza de'Francesi, che con l'acquisto del Ducato di Milano avrebbero esteso il pensiere al dominio di tutta l'Italia. Il Senato rispose agli uni, ed agli altri con sinceri sentimenti di vera amicizia, ma senza punto dipartirsi dalla presa massima della più esatta neutralità. Ciò non ostante nell' anno 1641. i Nipoti del Romano Pontefice Urbano VIII. volendo rinnovare i funesti giorni de' Borgia, e de'Medici, formarono vasti ed ambiziosi disegni contro la tranquillità d'Italia. Quindi si eccitò in molte parti di questa Provincia un incendio cotanto grande, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, ed alli Ducati di Parma, di Modena e Reggio, di quello che si fosse provato negli anni addietro nel Piemonte e

nel Milanese per le sopraccennate ostilità tra la Francia e la Spagna, e per le civili discordie nella Savoia. Le gare de' Nipoti Barberini con Odoardo Farnese Duca di Parma furono le scintille che destarono questo nuovo ed inaspettato incendio.

Suppongono molti Storici, che Odoardo nutrisse pensieri superiori alla piccolezza del suo Dominio, ma confessano pure, che i Barberini volevano ampliare smisuratamente la loro grandezza. Dalle gare si venne all' ostilità manifeste. I Barberini a nome della Chiesa assaltarono il Ducato di Castro posseduto da' Farnesi in poca distanza da Roma. Lo scoppio di questa guerra riempì di gravi e varj sospetti quasi tutti i Principati Italiani, i quali temevano, che quando fosse riuscito a' Barberini di abbattere il Duca Odoardo di Parma, non si sarebbero astenuti dal metter fuori qualche nuova pretensione sopra gli altri Stati. Il Duca di Modena Alfonso III. era dopo il Farnese il più mal disposto verso Papa Urbano VIII, e come il più debole aveva più ragion di temerne. Oltre molti disgusti di minor rilievo, sapevasi da Alfonso, che il Pontefice teneva sempre in camera, e sopra la sua propria tavola le scritture concernenti le ragioni della Chiesa sopra gli Stati di Mo-

Modena, e Reggio, e che usciva spesso in minaccie di farle valere con la forza. Non era meno ingelosito Ferdinando II, Gran Duca di Toscana per que' rumori, che sapeva farsi da' Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano tiranna di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della Repubblica ragguardevoli Cittadini. Questi disgusti eransi anche accresciuti a que' tempi fra la Santa Sede e la Corte di Toscana per conto della Successione de' Ducati d' Urbino e di Montefeltro, sopra i quali il Gran Duca aveva delle pretensioni. Ma che diremo de' Veneziani? E' noto, che sin da' princìpj del Pontificato d'Urbano erano stati mortificati i Nipoti per essere stati in vigore d' un nuovo Decreto, fatto in tempo di Sede Vacante, comandato, che i Nipoti de' Papi domandassero l'aggregazione alla Veneta Nobiltà, quando questa desiderassero, e che più non si accordasse nell' avvenire spontaneamente a' medesimi, giusta l' antico costume della Repubblica. Ma più offesi si chiamavano i Veneziani da Papa Urbano VIII, il quale per solo effetto del suo mal talento verso i Veneziani aveva fatto cancellare dalla Sala regia del Vaticano il famoso Elogio della Veneziana Repubblica, statovi posto con

autentica ed espressa concessione de' di lui Predecessori a' piedi del gran Quadro rappresentante la venuta di Papa Alessandro III. in Venezia; ed oltre alle nuove differenze di Stato relative alla Sacca di Goro ed alla navigazione del Pò, soppresse alcuni anni prima per l'interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo, i Veneziani, come osserva l'accurato Denina, non avevano ancora potuto dimenticarsi, che in occasione della Bolla, che dava il titolo d'Eminenza a' Cardinali, avendo eccettuate da questo cerimoniale le teste coronate, si fosse dimostrato cotanto ritroso a comprendere in quell' eccezione la Repubblica di Venezia.

Questi rancori adunque nuovi e vecchi tra il Romano Pontefice Urbano VIII, ed i Principi d'Italia rimasti erano per lunga pezza sopiti dall' interesse, che tutti essi avevano di star attenti alla guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli. Il Duca di Parma però come più ardente, e più direttamente assalito da' Barberini alzò subito bandiera contro i medesimi. Si pensò quindi a far causa comune contro i Nipoti del Papa, quando la guerra contro la Casa Farnese desse a temere moleste conseguenze all'equilibrio d' Italia. In tanto tra Roma

e Par-

e Parma ardeva altra acre guerra di Scritture, Monitorj, Brevi, Proteste, e Manifesti, a'quali succedette una sentenza del Pontefice nell' anno 1642; con la quale scomunicava il Duca Odoardo, lo privava de'suoi Feudi; e lo condannava nelle spese fatte, e da farsi. In Roma allora si posero al pubblico incanto i suoi Palagj, e la Camera Apostolica prese il possesso del Ducato di Castro. Non chiamandosi tuttavia contenti i Barberini chiedettero al Duca Alfonso di Modena il passo per le Milizie Pontifizie, che dovevano agire contro Parma, e Piacenza. Allora fu, che si conchiuse in Venezia (vedasi il Lunig. Tom. 2. Sect. 4. Art. 62.) l' Alleanza, Capo e promotore della quale erasi dichiarato il Duca di Modena, con esso, col Gran Duca di Toscana, e col Duca Odoardo a difesa d' Italia contro Papa Urbano, o per dir meglio contro i Nipoti Barberini, che ingannando il buon Zio, dissipavano malamente i tesori della Chiesa.

Quest' Alleanza atterrì i Barberini, che non l'avevano preveduta. Molte furono le reciproche ostilità, e si vide Odoardo entrar armato nello Stato Pontificio con esercito comandato dal Maresciallo d' Etrè. Pur finalmente dopo due anni si ritrovò nel Sa-

cro

cro Collegio chi ebbe animo di rappresentar ad Urbano, malgrado lo stretto assedio, in cui lo tenevano i Nipoti, il vero stato delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che arrecava a' Fedeli una guerra ingiusta e rovinosa, fatta per dare sfogo a gare private da' Nipoti di sua Santità. Urbano, che giusta l'asserzione dello Storico Nani Part. I. Lib. 1. nell'ultima vecchiezza ritenneva gran parte della vivacità del suo spirito, e la sua naturale fermezza d' animo, volle ad ogni patto, che si conchiudesse la Pace. Laonde vi venne dalla Francia il Cardinale Alessandro Bichi spedito da quella Corte per maneggiar il Trattato. Egli dopo avere superate in Roma le difficoltà, che promovevano i Nipoti Barberini, ottenne Scrittura, in cui Papa Urbano prometteva, che il Ducato di Castro sarebbe restituito al Farnese. Venne il Bichi di là a Venezia, ove si ritrovavano i Duchi di Modena e di Parma; molti furono i dibattimenti, ed i progetti; in ultimo fu conchiusa la pace con due separate Capitolazioni; la prima tra il Romano Pontefice Urbano ed il Duca Odoardo Farnese; e in questa il Re di Francia supplicava il Pontefice d' accordare l' assoluzione delle Censure al Duca, cui fosse restituito

tuito il Ducato di Castro con tutti i di lui Beni tolti e confiscati; la seconda Capitolazione conteneva, che il Papa e gli Alleati tutti del Farnese ritirassero gli Eserciti, e restituissero i luoghi occupati, massime da' Veneziani; per la qual cosa si dovessero demolire tutte le fortificazioni di nuovo fatte. Questi furono gli Articoli principali del Trattato 1644; che si può leggere per disteso nell'accurato Lunig Tom. 2. Sect. 4. Art. 72.

Origine, progresso, e termine della lunga e dispendiosa guerra a difesa dell' importante Isola di Candia, invasa ed occupata da' Turchi dall' anno 1645. al 1669.

V. Di questa difficile e dispendiosa guerra, sostenuta dalla Veneziana Repubblica a difesa dell' importante Isola di Candia, memorabile nelle Storie per la lunga durazione di venticinque anni, per la copia del sangue e de' tesori profusi, per la sorprendente costanza del Senato in mantenerla, e per la varietà degli avvenimenti nel corso di essa accaduti, hanno scritto diffusamente il Nani, il Vianoli, il Diedo, Niccolò Vellaj, il Sertorato, Girolamo Brusoni, Andrea Valiero, Gio: Batista Veri, e mol-

molti altri sì esteri, come nazionali Scrittori. Laonde noi, non dovendo oltrepassare i ristretti limiti d'un Saggio, ci studieremo d'accennar i fatti di questa guerra con precisione bensì e brevità, ma tale, che dimostri a sufficienza l' origine, progresso e funesto termine della medesima: Conoscendo adunque pienamente i Veneziani l'indole fiera de' Turchi, e la smisurata possanza del loro Imperio cotanto fortunato contro i Cristiani, adoperavano tutte l'arti di Stato per conservare quella Pace, che fu giurata dopo la dolorosa perdita del Regno di Cipro nell'anno 1573, come nel Tomo IX. fu detto. E' ben vero, che nel corso degli andati anni dal 1573. al 1645, di cui ora scriviamo, insorsero tratto tratto alcune vertenze, e lievi occasioni di discordia; ma l' avvedutezza del Veneto Senato seppe tosto sopirle con riuscita favorevole alla continuazione della Pace. Nell'anno però 1644. cominciò a turbarsi l' Orizzonte politico. Regnava in Costantinopoli Ibraim fratello di Amurat IV, uomo stolido ma furioso, e che in se accoppiava un orrido composto di passioni contrarie, crudeltà, e timore, prodigalità ed avarizia; egli poi datosi in preda alle libidini del suo Serraglio lasciava il governo

dell'

dell' Imperio al primo Visir Mustaffà il quale era contrario alla guerra e per indole, e per non istaccarsi da Costantinopoli centro della sua possanza. Poco durevole fu la di lui fortuna, poichè strozzato per ordine del volubile Sultano, gli fu sostituito nella Carica Meemet Bassà di Damasco nemico implacabile del nome Cristiano. Avvenne adunque nel detto anno un fatto da cui benchè assai ingiustamente presero motivo i Turchi di coprire sotto il manto d'universale vendetta contro i Cristiani, la particolare lor ansietà di tentare l' acquisto dell' Isola di Candia, da gran tempo da essi vagheggiata. Di fatto essendo uscita in corso giusta l'ordinaria consuetudine della Religione Gerosolimitana una Squadra di sei Galee Maltesi, che in quell' anno erano comandate dal Cav. Gabriele Baudrand di Chambres Francese, scoprì essa nelle acque di Rodi la Caravana de' Turchi, che veleggiava verso l' Egitto, composta di tre grosse Navi, dette Sultane, e di numerose Saiche con la Persona di Lambul Agà Eunuco e Chislar del serraglio, il quale con ricche spoglie si ritirava alla Mecca. I Maltesi deliberarono d' imprendere l' attacco, che sembrava al primo aspetto temerario. Duro fu e sanguinoso il conflitto per la lun-

ga resistenza de'Turchi, ma finalmente riuscì a'Maltesi di predare due delle tre Sultane. Tra le ricche spoglie, che ascendettero al valore di oltre due Milioni, ed il numero di 330 Prigioni vi era in esse Sultane Meemet Effendi Cadì della Mecca, ed altre persone di riguardo fra le quali distinguevasi una donna con un fanciullo; questo da'Maltesi non senza fondamento pubblicato come figliuolo primogenito del Gran Sultano Ibraim, e quella come la di lui favorita, trasferendosi l'una e l'altro alla Mecca, la prima per la gelosia di altra Sultana negli effetti del Gran Signore, ed il fanciullo per esser colà tradotto al retaglio. So ben io, che gli Scrittori Veneziani asseriscono smentita dal fatto l'asserzione de' Maltesi per riguardo alla qualità cotanto distinta di questi due Prigionieri; ma ciò non ostante sarebbe uopo consultare le sode ragioni dell'erudito Dominicano Giacinto Graveson, il quale nella sua Storia Ecclesiastica rafferma come vera e fondata l'asserzione disseminata per l'Europa da'Cavalieri Maltesi.

Comunque sia, i Maltesi con la loro preda andarono a proveder acqua a Calà Limeones, Porto nel Mare Australe dell'Isola di Candia, ove sbarcarono cinquanta Gre-

Greci liberati dalla schiavitù con alquanti cavalli, indi radendo la spiaggia della Sfaccia furono dal Veneto Comandante di Castel Selino avvertiti ad allontanarsi. Piegarono perciò verso Cerigo, ma venendo ad essi negato l'ancoraggio, si fermarono indi a non molto in un seno rimoto, e non custodito dell'Isola di Cefalonia, finchè renduta la bonaccia al mare, e lasciato piombar al fondo il Legno Turchesco, che non poteva più reggersi, voltarono le prore a Malta. Esultava quell'Isola alla chiarezza del fatto, ed applaudivano eziandio quelli, che costituiti in lontane regioni non avevano motivo di temer il risentimento de' Barbari. Ma i Veneziani ottimi conoscitori dell'indole feroce de' Turchi fecero avanzar al Romano Pontefice, ed alle Corti d'Europa la sopravvegnenza de' vicini mali per la licenza de' Maltesi, che in vece di esercitar il corso ne' mari dell'Affrica, avevano imprudentemente attaccati i Musulmani nel centro della loro Monarchia. Quantunque fondati fossero i timori del Veneto Senato, le informazioni però de' suoi Ambasciatori furono da per tutto accolte con estrema freddezza.

Intanto fremeva Costantinopoli, ove eguale era l'irritamento ne' Grandi e nell' infi-

ma

ma Plebe; deplorando ognuno l' infelicità dell' Imperio esposto agl' insulti ne' più sacri recessi de' proprj mari, ed accoppiando al dolore della offesa la superstizione compiangevasi la dura condizione di coloro, che per divino impulso avessero in avvenire a trasferirsi all' adorazione del Gran Profetta nella Mecca, come uomini condannati alla schiavitù, ed a crudele morte. Si esagerava affatto perduto il commercio dell' Egitto, ed inveiva il Popolo contro Bechir Capitan Bassà, che scorrendo i mari con forze ragguardevoli non allontanasse i Corsali Cristiani. Irritato più di tutti il Sultano Ibraim fece, che i Ministri delle Corti Cristiane si presentassero a render conto dell' accaduto innanzi il Coza Clò, o sia Precettore del Gran Signore. Finsero i Ministri Turchi con la consueta loro simulazione d' acquietarsi, e blandindo principalmente il Veneto Bailo, protestavano con giuramento il Primo Visir, ed il Checheja dell' Arsenale di voler vendicarsi de' Maltesi, conservando nel tempo medesimo la più perfetta amicizia con la Repubblica. Ciò non ostante informato il Governo dal suo Ambasciatore in Parigi Giambattista Nani, che era ferma credenza di quella Corte, che i grandiosi preparativi degli Ottomani

fosse.

fossero diretti contro gli Stati della Repubblica, e massime contro l'Isola di Candia; si consultò da' Padri quale deliberazione dovesse prendersi. Dopo lunghi contrasti fu risoluto di premunirsi, ma senza strepito per non irritare vie più i Turchi nella fatale lusinga, che i lor armamenti venissero contro l'Isola di Malta destinati.

S'ordinò adunque l'allestimento sollecito di 20 Galee nell'Isola di Candia, e di trenta in Venezia con due Galeazze. Furono spedite a Candia alquante compagnie di Soldati con gl'Ingegneri Vert, San Vincenti, e Seres, e per non lasciare la Dalmazia esposta alla licenza de' Turchi fu fatto passar in quella Provincia il Conte Giovanni Fabrizio Soardi con grosso Corpo di Milizie. Spedì inoltre il Senato quattro Ambasciatori estraordinarj al Romano Pontefice e ad altre Corti Cristiane; ma poco lusinghiera era la fidanza, che nelle loro promesse potevano fondar i Veneziani. Il Pontefice esibiva d'aprir i tesori spirituali; quando però fossero da' Turchi attaccati gli Stati della Repubblica; prometteva la Francia Soldati e Vascelli, ma sotto altre Insegne per non offendere l'antica Alleanza co' Turchi, e per non toglier a' Sudditi i vantaggi del commercio. Il Re Cattolico abbon-

dava in promesse con la lusinga d'esser ajutato da' Veneziani nel caso, che i Musulmani attaccassero i di lui Stati di Napoli e di Sicilia; la Polonia, quantunque il Re si dimostrasse disposto a farne causa comune, ricusò di spinger i Cosacchi nel mar Negro ad incendiar i Legni, che colà si fabbricavano d'ordine del Sultano. Più sincero perciò fu stimato da' Veneziani il concorso de' Principi Italiani; e di fatto accordava il Gran Duca, che si potessero reclutare Milizie nel suo Stato, e Marinai in Livorno, ed il Duca Odoardo di Parma in retribuzione a' pubblici passati impegni in di lui favore contro i Nipoti Barberini offeriva le sue forze, e la medesima sua Persona a prò della Repubblica contro il comune nemico del nome Cristiano.

Il Divano in tanto rigettata la proposizione di assalire l'Isola di Malta, come difficile, e tentata altre fiate con isfortunata riuscita, e riprovata pure quella di invadere la Sicilia, e l'Italia per non risvegliare la gelosia di tutti i Principi Cristiani, deliberò la conquista dell'Isola di Candia, acquisto più facile, e che si uniformava all'antica massima de' Politici Musulmani di dilatare l'Imperio con la continuazione degli Stati. Gli strepitosi apprestamenti

ter-

terrestri e Navali de' Turchi arrivavano da più parti a cognizione de' Veneziani, ma affascinate le menti, come riflette Giacomo Diedo con molti altri, dalla fatale lusinga, che fossero contro Malta destinati, non si prestava fede alla comune credenza. Sembrando indi a poco quasi indubitato il perfido disegno de'Turchi, si applicò finalmente il Senato a più vigorosa difesa con l'ammasso di Milizie, allestimento di Galee, e con ordine ad Antonio Marin Capello Capitano delle Navi, nome temuto da' Turchi, di scorrere con tredici grossi Legni l' acque di Candia. Fu quindi eletto Proveditore Generale da mare Francesco Molino Procuratore di San Marco, mentre Andrea Cornaro Generale in Candia vegliava con calore alla rifabbrica e ristaurazione delle Città, e Fortezze di quel Regno. Si lagnava egli però della scarsezza delle Soldatesche opportune per munir i posti, e le Piazze più ragguardevoli; non potendo far conto delle forze dell'Isola, in cui i Nobili Coloni inviliti nell' ozio, e nelle delizie avevano trascurato del tutto l'esercizio della Milizia, ed i Villani odiando la Nobiltà, si dimostravano più ansiosi di cambiare fortuna, che pronti alla comune difesa del Regno.

In sì debole e misero stato ritrovavasi Candia, quando i Turchi con poderosa Armata uscirono dai Dardanelli. Era essa composta di cinquanta Galee, due Maone, un Galeone della Sultana, dodici Legni minori, molti Barconi e cinquanta Saiche. Questa Squadra fu rinforzata fuori dello stretto da venticinque Galee, da oltre ducento Saiche, da Vascelli Corsali di Barberia, e da gran numero di Galeotte e di Fuste. Sopra una sì prodigiosa copia di legni erano imbarcati, per quanto la fama spargeva, cinquanta mila Soldati, trenta mila Guastatori, e turba grande di vivandieri, ed altre inutili Persone. Trapassati da' Turchi i mari di Candia non appariva più dubbio, che non fossero per ispingersi verso l'Isole di Malta, ovvero di Sicilia; ma siccome era loro malvagio disegno di cogliere sprovveduti gli abitanti di Candia, onde eseguire senza opposizione lo sbarco delle Milizie, dopo aver finto d' inoltrarsi, ritornarono indietro, comparendo a vista di Candia con la terribile apparenza di 378 Legni con bandiere spiegate, e con lo strepito di barbari stromenti, formando di tante vele una amplissima mezza luna.

L'Isola di Candia, che per lo spazio di oltre quattrocento anni ubbidiva all' Imperio

rio de' Veneziani, è formata dalla natura (si consulti l'erudita Opera di Marco Boschini: *Il Regno di Candia delineato a parte a parte, e intagliato. Ven.* 1651; e si legga pure il P. Coronelli nel suo *Isolario*) di forma lunga e ristretta, che curvandosi alquanto alla parte di Ostro, e dilatandosi a Tramontana, contiene nel mezzo una continuata catena di Monti, che aprono lo spazio a diverse valli, e pianure. Abbraccia la totale circonferenza dell'Isola cinquecento venti miglia, estendendosi per dugento trenta in lunghezza, non si dilata oltre cinquanta, e non più che dodici nella maggior e minore sua estensione o ampiezza. Scarseggia, è vero, l'Isola di grani, ma è altrettanto feconda di ulivi, di frutta, di viti, di cipressi, di cedri, e di erbe odorose, che la costituiscono oggetto di piacere, e di comodo alla vita umana. I molti scogli, che la circondano, formano più seni, quasi porte all'ingresso nella medesima, alcuni de' quali più spaziosi erano custoditi, e muniti di fortificazioni, come Grabuse, Suda, e Spinalonga; gli altri minori, ridotti con l'arte in comodi Porti, agevolavano la via al commercio, e alla sponda di questi erano edificate le due più ragguardevoli Città Candia, vale a dire, che

 n'era

n'era la Metropoli, e Canea; il rimanente dell' Isola era paese aperto, non essendovi, che due picciole Città Rettimo, e Sitia, ed alcune Castella debolmente difese e fortificate.

La quiete dell' Isola, e la di lei difesa era affidata alla Colonia di Nobili Veneziani colà stabilita fin da' tempi del Doge di gloriosa memoria Giacomo Tiepolo, come nel Tomo IV. fu detto. La Metropoli era destinata per la residenza d' un Arcivescovo, il quale con quattro Vescovi Suffraganei dipendenti dalla Santa Sede Romana invigilava all' osservanza della Cattolica Religione. Si reggeva l' Isola da' Veneziani con soave imperio, e con leggiere imposizioni; agli abitanti più colti era assegnato il peso di accorrere con determinato numero di Cavalli, e di Fanti, ed a' Villani l' armamento di cento Galee; al qual fine erano negli Arsenali pronti gli Scaffi con armi, e cannoni. La custodia della marina era affidata ad un Capitano con quattro Galee; ed il Provveditore della Cavalleria soprantendeva ad un Corpo numeroso di genti d' armi composto de' Feudatarj, comandando a tutti indistintamente il Provveditor Generale Veneziano con grand' autorità, nel mentre che gli altri Incarichi Civili

vili erano amministrati dagli Abitanti stessi dell' Isola.

Cotanto utile polizia diretta a sostenere lo splendore e la quiete dell' Isola in tempo di pace, fu in un momento sconvolta alla terribile comparsa della Flotta Ottomana, rimanendo ognuno confuso all' inaspettata sopravvegnenza di tante forze in guisa tale, che se fluttuavano i Comandanti nell' irresoluzione, e nella varietà de' consigli, si confondeva ne' Subalterni l' ubbidienza per conto del terrore. I Turchi adunque, attese le deboli forze de' Veneziani, non ritrovarono ostacolo allo sbarco, che seguì a Gognà con piccioli legni sotto le prore delle Galee. Il primo loro sforzo fu contro lo scoglio di San Teodoro distante due miglia dalla Canea, a di cui difesa ritrovandosi il Capitano Biagio Giuliani da Capo d' Istria con sessanta cinque Soldati, quando egli vide entrare da più parti i Turchi nel Castello con la sciabla alla mano, piuttosto che cader in ischiavitù, diede fuoco alle polveri, seppellendo nelle rovine sè medesimo, i Soldati, ed i nemici. Sdegnato il Capitan Bassà per il coraggio de' difensori fece tagliare il capo a dieci Soldati, che furono semivivi estratti dalle rovine; indi Mussà Comandante delle Truppe

piantò il suo quartiere a Casale Galatà quattro miglia distante dalla Canea, che fu tosto da' Turchi assediata. In tanto il Bailo Soranzo fu carcerato in Costantinopoli, non ostante le lagnanze di tutti gli Ambasciatori Cristiani, che dimostrarono al Gran Visir violato il gius delle genti, ed offesa la dignità stessa dell' Imperio Ottomano.

Pervenuto a Venezia l'infausto annunzio dello sbarco fatto da' Turchi nell' Isola di Candia, e dell'arresto del Bailo in Costantinopoli, s'applicò il Senato a' più vigorosi apprestamenti; fu di fatto accresciuta l'Armata con dieci Galee e due Galeazze, noleggiò tutti i Vascelli, che si ritrovavano ne'Porti d' Italia, e dodici grossi legni in quelli d' Olanda; e rilasciò patenti per la leva de' Soldati. Le Città suddite e le Terre minori contribuirono generosamente grosse somme di danaro; ed al lodevol esempio del Patriarca Gian Francesco Morosini, che esibì Ducati cinque mila annui durante la guerra, tutto il Clero secolare e regolare del Dominio fece ragguardevoli oblazioni al Principato. Queste disposizioni ne' sudditi facevano concepire felice riuscita nella difficil impresa. Avanzò pure il Senato pressanti istanze a' Principi Cristiani; ma i lo-

rò

ro sforzi furono cotanto deboli, che appena lo scarso numero di ventuna Galea potè compirsi dalla Francia, dalla Spagna, da Malta, dalla Toscana, e dal Romano Pontefice. Il Re di Francia il quale si dimostrava il più attaccato agl'interessi de' Veneziani, esibì inoltre due Brulotti, cento mila Ducati; e licenza di poter levare delle Milizie nel suo regno a stipendio però della Repubblica; al soldo della quale fece pur Odoardo Farnese Duca di Parma passare due mila Soldati da esso raccolti.

Se deboli erano i soccorsi de' Principi, tarde altresì e diverse erano le deliberazioni de' Veneti Comandanti; laonde dopo 57 giorni della più gloriosa ed immortale difesa, descritta da Giacomo Diedo con mirabile precisione, si vide la Canea costretta a capitolare. I Comandanti Turchi, i quali, quantunque assistiti da valorosi Ingegneri delle più colte Nazioni Cristiane, avevano ora mai perduti negli assalti ventimila uomini, e vedevano la lor Armata impotente a somministrare nuova gente, nel timore dell' arrivo della Flotta Veneziana accettarono tosto la Capitolazione. In vigore di questa dovevano i Veneti Rettori della Canea uscire liberamente con le Milizie, con l'armi, e robe loro; libera pa-

ri-

rimente doveva essere l'uscita de' legni tutti, che si ritrovavano in Porto con facoltà a chiunque de' Cittadini, che non volesse fermarsi di caricare sopra i medesimi le persone e gli effetti. Si doveva mantenere l' immunità alle Chiese e Monasterj con gli Ecclesiastici de' due Riti, i privilegj a' Nobili, la sicurezza della vita e sostanze al Popolo. Queste ed altre meno importanti dichiarazioni conteneva il Trattato, violato indi a poco dagli Ottomani. S' imbarcarono adunque i Rappresentanti Veneti sopra tre Galee col Vescovo, con le Monache, e co' Sacri arredi e Reliquie, e passarono al Porto della Suda, ove furono pure rimurchiati da' Turchi altri tredici Vascelli mercantili. Quindi nel giorno 27. Agosto dell' anno 1645 entrarono l' Insegne Ottomane nella Canea; ove tolto il velo alla simulata loro moderazione cominciarono ad incrudelire contro gl' infelici abitanti, profanando le Chiese, saccheggiando le case, e ciò che sopra tutto colpì gli animi dell' universale, scelto il fiore delle Vergini, e de' fanciulli più distinti per Nobiltà e per avvenenza furono da Mussà spediti in dono al Sultano per servire alle libidini de' Serragli. Al Presidio della Piazza fu destinato Assan Bassà con cinque mila Fanti, cento e cin-

e cinquanta Cavalli, ed alla custodia del Porto cinquanta mal guarnite Galee per sottrarle da' pericoli dell' Armata Veneziana.

In fatti nel tempo, in cui la Città di Candia era ingombrata dallo spavento per non esser in istato di resistere all'Esercito vittorioso de'Turchi, si vide assicurata con l'arrivo della Flotta Veneziana, che dopo lungo soggiorno al Zante in attenzione degli Ausiliarj all'annunzio della caduta della Canea si era data alla vela per Candia. Unite le forze nella Suda, si fece la rassegna, e si ritrovarono ascendenti a 31 le Galee, ed a 36 le Navi, oltre 4 Galeazze, 12 Galeotte, ed altri legni minori; quindi dopo lunghi dibattimenti, e dispareri tra' Comandanti si deliberò di dare la battaglia alla squadra Ottomana; ma appena salparono le Galee Cristiane, che da impetuoso turbine furono non senza danno respinte; ritentata in appresso l'uscita, mentre il Verazzani colle Galee, ed il Capello colle Navi si avanzavano verso San Teodoro, fu di nuovo da furioso turbine obbligata l' Armata tutta a rientrare nel Porto della Suda. Combattendo adunque a favor de' Turchi i venti ed il mare, deliberarono gli Ausiliarj di ripassare in Italia per

per l'avanzata stagione dopo trenta sette giorni d'infruttuosa unione co' Veneziani. Ad ogni modo dimostrò il Senato per più viste politiche il suo gradimento con far regalar i Comandanti di ricche Collane; ed al Generale della Chiesa Niccolò Lodovisio Principe di Venosa fece il dono di un Bacino d'oro del valore di sei mila Ducati. Partiti gli Ausiliarj fu risoluto da' Veneti Comandanti di scorrere il mare, ed impedire i soccorsi de' Turchi. Quindi s'indirizzarono verso l'Isola di Milo, ove erano tre Sultane destinate a portare copia grande di munizioni e di Truppe alla Canea; delle quali una sola ne fu presa per la mala direzione del Capitano delle Navi Capello; e l'altre due di fatto soccorsero la Canea, che languiva nella fame.

La perdita della Canea, ed il pericolo, che soprastava all'altre Piazze di Candia, *accuirono*, come si spiega il Vianoli, l'attenzione, e l'applicazione del Veneto Senato. Laonde furono tosto spediti in Candia cinque mila Fanti Francesi levati dall' Ambasciatore Nani al pubblico soldo, e si sollecitò la partenza di dodici Navi Olandesi cariche di munizioni, e di Milizie, come pure di due Galeazze ed alquante Galee, sopra le quali erano imbarcati grossi

Cor-

Corpi di Soldatesche Italiane. Oltre alla preservazione dell'Isola di Candia conveniva al Senato pensare alla difesa dell'altre Isole del Levante, della Dalmazia, e del Friuli minacciate da' Turchi. A riparo perciò de' pericoli, benchè rimoti, fu spedito alla Provincia del Friuli col titolo di Provveditore Generale Angelo Cornaro Cavalier, e fu dato il comando della numerosa Cavalleria al Conte Ferdinando Scotti. Passò quindi il Senato ad eccitare l'Imperatore alla custodia delle sue Piazze di Frontiera con esibirgli eziandio danaro per l'ammasso delle Truppe; e per non lasciare cosa alcuna impensata, si fortificarono i lidi della Veneziana Laguna, e si accrebbero e ristaurarono l'antiche fortificazioni della medesima.

Si passò poscia ad eleggere un Capitano Generalissimo delle forze tutte terrestri e navali, come esigeva la critica costituzione de' pubblici affari; e l'universale acclamazione del Corpo Sovrano nel Gran Consiglio propose il Doge Francesco Erizzo, il quale a fronte della avanzata sua età, e delle rimostranze, fatte da Giovanni Pesaro Cavalier e Procuratore di San Marco contro la detta elezione, con cuore di vero Patriotta condiscese con franco animo al pubblico de-

side-

siderio. Elesse tosto il Senato due Consiglieri ad assister il Doge a norma dell'antica polizia, cioè Giovanni Capello e Niccolò Delfino. Queste ed altre disposizioni furono alterate per la morte del Doge, che oppresso dagli anni, e dall'indefesse applicazioni per l'allestimento dell'Armata, cedette nel fine dell'anno al comune destino. In di lui luogo occupò il Trono Ducale Francesco Molino Procuratore; e Capitan Generale dell'Armata fu eletto Giovanni Capello creato pure Procuratore di San Marco onde eccitarlo con più calore all'impegno del suo Incarico.

Non trascurò nemmeno il Senato d'implorar il soccorso degli altri Principati Cristiani, anche col mezzo di estraordinarie Ambascierie sostenute con molto decoro da Giovanni Tiepolo, e Luigi Contarini, nomi, come riflette Vettor Sandi, giustamente celebrati dagli Storici Veneziani. Tutti i maneggi però riuscirono infruttuosi per la viva guerra, che ardeva tra' Francesi e gli Spagnuoli. Conoscendo adunque il Governo, che la difesa di Candia era affidata unicamente agli sforzi della Nazione, praticò tutti i modi convenienti per ammassar il necessario danaro. Furono a questo salutar oggetto obbligati tutti i Cittadini a

por-

portare nella pubblica Zecca tre quarte parti de' loro vasi di argento; Si deliberò la creazione di alcuni Procuratori di S. Marco oltre l' ordinario numero de' nove nella persona di que' Nobili, che esibissero 25 mila Ducati, e si propose l' aggregazione de' doviziosi Cittadini alla Veneta Nobiltà con que' modi, da noi già descritti nel precedente Tomo IX. quando con le loro private sostanze concorressero a sollevare l' Erario del Principato. Non omettendo finalmente il Senato il pietoso costume d' implorare l' ajuto del Cielo con larghe limosine, votò l' erezione d'un Altare nella Patriarcale Chiesa di San Pietro, ove riporre con magnificenza il Corpo del Beato Lorenzo Giustiniano; come pure di costruir un Tempio con Monastero di Religiose dedicato alla *B. Vergine detta del Pianto*, come nella Parte Ecclesiastica più diffusamente diremo.

Mentre nella Dominante con tanto studio si procurava la difesa del Regno di Candia; grande e dolorosa era la mala intelligenza de' Veneti Comandanti in Candia, e fatale altresì l' animosità, che s' era svegliata tra il Gonzaga ed il Valletta, laonde nella contrarietà delle opinioni languivano le deliberazioni, e si consumavano le

Mi-

Milizie in leggiere ed infruttuose fazioni. Riusciva intanto a'Turchi di tradurre Milizie in Candia, ove era giunto Deli Cussain destinato alla conquista dell' Isola. Si cruciava perciò Tommaso Morosini Capitan delle Navi, il quale propose d' impedir a' Turchi l' uscita da' Dardanelli col formare una estesa linea di grossi Vascelli, qualora fosse assistito dalla squadra delle Galee per sostenerla. Di fatto abbracciato il progetto nel mese di Marzo dell' anno 1646 il Morosini gettò le ancore in poca distanza da' Dardanelli intrecciando con le Navi il Canale, onde impedire l' ingresso, e l' uscita a' Legni, che carichi di vettovaglie volessero passar a Costantinopoli. La fama divolgando l' ardita impresa riempì quella Dominante di cotale spavento, che fremendo il Sultano Ibraim pel timore, che il popolo si sollevasse, comandò, che tutti i Cristiani fossero indistintamente trucidati; comando che ben tosto sospese, incaricando l' Agà de' Giannizzeri d' invigilar alla conservazione della pubblica tranquillità. Non soccorso tuttavia il Morosini dalla Squadra delle Galee non potè impedire l' uscita della Flotta del Capitan Bassà, la quale per altro fu molto maltrattata dall' Artiglieria de' Veneziani Vascelli, che immo-

mo-

mobili giacevano per mancanza di vento. Era giunto in tanto il Generale Capello a Candia con trentasette Galee, ed alquante Navi cariche di munizioni e Soldatesche; ma essendo egli lento per natura, aggravato dal peso dell' età, ed afflitto per la pestilenza, che flagellava l' Armata, non sapeva prender determinato consiglio.

Frutto fatale del lento operare de' Veneti Comandanti fu l' avanzamento de' Turchi, i quali passati contro la piccola Città di Rettimo, benchè con grave perdita di milizie la espugnarono, e costrinsero il Castello a capitolare nel giorno tredici Novembre. Assettata da Cussain la Piazza, fece alloggiar in Rettimo dieci mila uomini, disponendo il rimanente dell' Esercito in larghi e comodi Quartieri; e licenziando l' Armata marittima, onde toglier alle Milizie la lusinga di ritornar a' proprj paesi. S' applicarono pure i Veneziani, durante il verno a fortificare la Città di Candia Capitale dell' Isola, Piazza creduta valevole a fare lunga e forse insuperabile resistenza.

Non poche benchè di minore rilievo furono le fazioni nella Dalmazia. Alla custodia di quella Provincia aveva il Senato destinato Leonardo Foscolo col titolo e su-

prema autorità di Generale, ed il comando della Cavalleria era affidato a Marco Antonio Pisani col titolo di Proveditore Generale: la guardia del Mare consisteva in sei Galee, buon numero di Fuste, Barche armate ed altri Legni minori; le Città e le Fortezze erano sufficientemente provvedute di munizioni e presidj, e l' indole bellicosa degli Abitanti guardava il Paese come Frontiera a' tentativi de' Turchi. Anelava il Foscolo di presentarsi in campagna, e di attaccar il territorio Ottomano, ma non assentindo il Senato, si sfogò la mutua animosità in scorrerie di poco momento. La più ragguardevole azione del Bassà della Bosnia fu l' espugnazione di Novegradi, luogo più importante per sito, che per la fortezza. Lasciato in Novegradi Ferat Agà, passò il Bassà ad assediare Sebenico, da dove fu con grave perdita costretto a ritirarsi, mentre riuscì al Generale Foscolo d'impadronirsi di Scardona, ed a Paolo Caotorta di Duare, tagliando a pezzi i Difensori per obbligar i popoli del Primorgie e Macarsca a darsi alla divozione de' Veneziani. In cotal guisa finì la campagna dell' anno 1646.

Infieriva sempre più la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli e quindi inutile riuscì

ogni

ogni tentativo de' Veneziani per ottenere soccorsi a difesa di Candia. Illustrò il principio dell' anno 1647. Tommaso Morosini, il quale avendo con la sola sua Nave combattuta con orribile macello de' Turchi una intera squadra di quarantacinque Galee nell' acque di Negroponte, benchè nel glorioso conflitto perdesse la preziosa sua vita, fece conoscer al Senato, che se un solo legno cotanto aveva operato, molto si doveva sperare dall' unione di tutte le Forze se fossero dirette da sentimenti di egual affetto verso la Patria. Quindi si spedì in Levante Marco Contarini con titolo d' Inquisitore, dal quale formato il processo, fu chiamato ad iscolparsi il Generale Giovanni Capello, che restò poi a pieni voti assoluto. Terribili erano intanto i preparativi, che si facevano in Costantinopoli, irritato oltre modo essendo il feroce Sultano Ibraim per l' ignominia e strage, di cui Tommaso Morosini aveva coperte l' Insegne Ottomane. Deboli però erano le fazioni in Candia a cagione della pestilenza, morbo di cui non andava esente l' Esercito Turco, impiegato da Cussain a domare il rimanente dell' Isola. Disegnando egli adunque l' assedio della Capitale Candia dopo inutili benchè vigorose sortite del Presidio fermò i

suoi alloggiamenti sopra le Colline d' Ambrusa, le quali distanti sono tre miglia dalla Città, ove periti erano dalla peste i Provveditori Molino e Giustiniano, il Marchese Pietro Cesarini, il Colonello Ghislieri, ed altri bravi e rinomati Ufficiali.

Mentre si cruciava Cussain per la lentezza de' soccorsi, ebbe gravissimo motivo di rattristarsi alla novella, che sforzato valorosamente da' Veneziani il Porto di Cismes, avessero tra la folta grandine della Moschetteria, e de' Cannoni delle Fortezze e delle trincee trasportate ventiquattro Saiche cariche di vettovaglie e munizioni per la Canea, e per l' Esercito Ottomano con trenta insegne e quaranta pezzi incirca di Cannone. Il merito principale di sì strepitoso successo dovette ascriversi a Lorenzo Marcello il quale fu il primo a superare l' ingresso del Porto. Atterrito il Capitan Bassà, ch' era di continuo inseguito da' Veneziani dopo inutili tentativi perdette altre quattro Saiche cariche di frumento, e si vide costretto con suo opprobrio a rinserrarsi nel Porto di Napoli di Romania. Accresciute dalla fama le forze de' Veneziani, fremeva Ibraim, e paventava il Popolo di Costantinopoli: rimanendo vittima del furore del Sultano il Gran Visir, che

fu

fu con le sue proprie mani trucidato da Ibraim. Rimanendo intanto i Veneziani dominatori de' Mari, atteso il terrore de' Turchi, scorsero l' Isole dell' Arcipelago imponendo grossi tributi, e quindi si ritirarono a Candia non potendo per la rigida stagione impedir i furtivi soccorsi, che dall' Isola di Scio venivano tratto tratto condotti in Canea. Più fortunati furono i Veneziani nella Dalmazia, ove il Generale Foscolo s' impadronì con valore di Zemonico, di Nostinizza, di Obruazzo, Brana, Salona, il Sasso, e Gratsou; ricuperò Novegradi, e costrinse i Turchi a levare l' assedio posto alla Città di Sebenico con terribile strage del Campo Ottomano. Non fu scarsa la pubblica munificenza verso il benemerito valore de' Comandanti, e delle Truppe, accrescendo a queste gli stipendj, ed a quelli gli onori. Il Foscolo fu creato *Procuratore di San Marco*, ed il Pisani *Censore*; come pure eletto fu *Capitan Generale* delle Armate Navali del Levante in luogo del deposto Giovanni Capello, Gio: Battista Grimani. Così nell' anno 1647.

Deposto ogni pensiero di pace, che desideravasi da alcuni Senatori con l' abbandono di Candia, s' impiegarono gli studj del Senato nel sollecito apprestamento di Ga-

 lee,

lee, di Vascelli, di Milizie, e di vettovaglie in onta alla carestia, che afflisse in quel tempo il Dominio. Nel mezzo al più rigido inverno non erano oziosi i Veneti comandanti nella Dalmazia, ove il Foscolo con sei mila Morlacchi prese e demolì il Castello di Dernis, e dato il Sacco al Territorio, s' avanzò alla conquista, e demolizione della Piazza di Knin creduta inespugnabile, e che serviva di frontiera alla Bosnia. Gli riuscì però felicemente, laonde fatte volare le munizioni, e spezzati i cannoni la smantellò e distrusse. Alla caduta di Knin si sollevarono le circonvicine popolazioni, e si ricovrarono sotto l' insegne della Repubblica. Vagheggiava il Foscolo l' acquisto di Clissa, Piazza assai importante per la sua vicinanza a Spalatro e per la sua inarrivabile situazione. Era questa posta sopra alto monte di duro macigno, inaccessibile da ogni parte eccettochè della sola strada scavata con industria nel sasso, ma battuta dall' artiglieria della Fortezza. Alla sicurezza del sito avendovi l' Arte accoppiati robusti ripari, era cinta da tre ordini di Muraglie; laonde vantava di non essere giammai stata espugnata con la forza, ma o tradita, o sorpresa. Non ostante queste difficoltà s' avanzò il valoroso Fosco-

sco-

scolo co' suoi Morlacchi, ed altre regolate Milizie Italiane, e pose l'assedio alla Piazza. Vigorosa fu oltre ogni credere la difesa, ma superata da' Veneziani con vigorosi assalti la prima, e la seconda Muraglia, e disfatto interamente l' Esercito di Techelj Bassà della Bosnia, ch' era accorso in ajuto di Clissa, questa Piazza capitolò. Entrato il Foscolo nella Fortezza tra le acclamazioni dell' Esercito, e gli applausi de' nuovi sudditi, fece tosto passare la grata novella a Venezia, ove fu ricevuta con giubilo universale. Fu da alcuni nel Senato proposta la demolizione di Clissa, ma dopo alcuni dibattimenti fu deliberato, che per l' onore del Generale, e per l' importante situazione della medesima fosse anzi con sollecitudine ridotta a più consistente difesa.

I fatali avvenimenti della Dalmazia erano ricevuti con indifferenza dal Sultano Ibraim immerso nelle libidini del Serraglio. Deposto il Capitan Bassà gli fu sostituito il Checajà dell' Arsenale uomo d'animo vile, ma altrettanto audace di lingua, il quale con derisione de' più sensati Musulmani si vantava di far ardere la Flotta Veneziana avanti il Serraglio del Gran Signore, e di portar il terrore alla Città stessa di Venezia. Mentre quest' insensato lusingava la

K 4 Plebe

Plebe con le sue esagerate promesse, il nuovo Capitan Generale Grimani, espugnato nel verno Mirabello, deliberò di avanzarsi a chiuder il passo de' Dardanelli all'Armate Ottomane con 24 Galee, 5 Galeazze, e 27 Navi. Mal corrispose la fortuna a'disegni dell' intrepido Generale, poichè dispersa fu la sua Flotta dagl'impetuosi venti, ed arrivato quindi a Psarà per riunire i legni sbanditi fu sorpreso nella notte de' 17 Marzo da sì orribile procella, che perirono 18 Galee e 5 Vascelli, e gli altri laceri senza timoni, senza alberi e senza vele appena si preservarono dal naufragio; di cui rimase dolorosa vittima lo stesso Generale. Il Provveditore Giorgio Morosini prese allora la direzione della debole Armata; ed unita la consulta, in onta di cotanto infortunio fu risoluto, che Bernardo Morosini passasse con la squadra delle Navi a'Dardanelli, e che le Galee si ritirassero a Candia, onde ristaurarle da' sofferti discapiti. Mentre tutti navigavano di conserva sino a Sdille scoprirono Giacomo da Riva con grossa squadra di Navi, che trasportava da Venezia apprestamenti copiosi per Candia; laonde di comune accordo fu stabilito, che le Navi tutte unite alle Galeazze, passando gli altri a Candia, si presen-

tas-

tassero a' Dardanelli: ove ben presto furono raggiunte dal Provveditore Morosini con sedici Galee e sei Navi, dopo avere soccorso la Piazza di Suda, e sottomessa la Galea del Bassà di Andrò. Mentre i Turchi festeggiavano la desolazione dell' Armata de' Veneziani, e presagivano l' intera distruzione della Repubblica, ecco atterrito il Popolo di Costantinopoli all' inaspettata comparsa di nuova Armata Veneziana a' Dardanelli. Il Capitan Bassà con 40 Galee e cinque Maone si trasferì a' Castelli, ma respinto da' Veneti a furia di cannonate, mentre tentava l' uscita, ritornò fuggitivo a rinserrarsi nello stretto: laonde chiamato alla Porta perdette il Capo, e data fu al fisco la di lui facoltà. Vedendo i Veneziani Comandanti la viltà de' Turchi, staccarono alcune Navi ed alquante Galee a scorrere l' Arcipelago, onde toglier a' Bej la comodità di portare soccorsi alla Canea.

Non essendo peranche arrivata al Senato la fausta novella, che si ritrovasse a' Dardanelli con terrore de' Turchi la pubblica Flotta, s' industriava per riparar i danni della burrasca con la sostituzione di nuovi legni, e col surrogare al defonto Grimani nel supremo Generalato Luigi Leonardo Mocenigo creandolo pure Procuratore di San

Mar-

Marco. Arrivato egli in Candia, si fermò colà a motivo, che le squadre erano ancora a' Dardanelli. S'applicò egli con sollecitudine a ristaurare ed accrescere le fortificazioni esteriori della Città rispingendo con valore gli Ottomani, qualora scendevano da' Colli d' Ambrusa. Di fatto Cussain in quest'anno intraprese l'assedio di Candia: incredibili sembrano gli sforzi de' Turchi per ottenere l' intento; ma sorprendente altresì fu la costanza ed il valore del Presidio animato dal Generale Mocenigo per l' intero corso dell' anno 1648, in guisa tale che cruccioso Cussain, nel vedere, che nè l'arte nè la forza erano valevoli a domare il coraggio de' difensori, dopo avere perduti 20000 Soldati, non potendo ricevere soccorsi per essere la Flotta Ottomana chiusa da' Veneziani entro i Dardanelli, deliberò levar i Padiglioni, rimettendo alla ventura campagna il compimento dell' impresa. Sollevati i Cittadini dal lungo assedio sprezzando ogni pericolo si diedero ad innalzare le abbatture mura, nettare le fosse, e disporsi alla difesa in caso di nuovo attacco. Mentre però in Candia se ne celebrava con feste la liberazione, in Venezia si compiangeva come perdura: laonde era opinione di alcuni Senatori di compe-
rare

vare da' Turchi la Pace col cedere l'Isola, e le novelle conquiste della Dalmazia. Questa proposizione sostenuta da Vincenzo Gussoni fu con tanto calore impugnata da Giovanni Pesaro Cavalier e Procuratore di San Marco, che il Senato ne sospese la deliberazione in attenzione dell' esito della Campagna.

Sul principio del 1649 fu Ibraim Sultano deposto e strozzato da' Giannizzeri, e collocato nel Trono Imperiale il di lui figlio Meemet con la morte del Primo Visir, ed altri ministri del Serraglio. Arrivata a Venezia la novella della gran Catastrofe seguita in Costantinopoli; il Senato sprezzando i discorsi ed i presagi favorevoli del popolo, rifletteva con maturità alle conseguenze dello strepitoso avvenimento, non dovendo riuscire cauto alcun trattato con un Sultano fanciullo, co' Ministri discordi, e col Governo distratto. Si deliberò adunque di spedir a Costantinopoli Luigi Contarini in qualità d' Ambasciatore estraordinario per felicitar il nuovo Gran Signore. In quella Corte appunto si maneggiava il Bailo per conchiudere la Pace; ma dopo infruttuosi reciprochi maneggi, da altri per disteso riferiti, il Veneto Ministro fu di nuovo barbaramente trattato, e rinchiuso nel-

le sette Torri. Ben presto però fu da'Veneziani largamente punita la crudeltà del primo Visir, e del Popolo. Poichè fermatosi Giacomo Riva per tutto il Verno a' Dardanelli ad onta de' venti e delle burrasche, comparve alla Primavera il Capitan Bassà con 70 Galee, 10. Maone, e tre Vascelli, atteso al di fuori dalla squadra di Barberia, e da 20 Galee de' Bej delle diverse Isole dell'Arcipelago. Vedendo adunque il Bassà, che nel giorno sesto di Maggio era aperta l' uscita de' Dardanelli per essersi allontanate le Navi a far acqua, favorito dal vento felicemente uscì dallo stretto, e radendo i lidi dell' Asia s'indrizzò festoso al seno di Focchies. Irritato il Riva tagliò le gomene, ed unite le Navi dopo avere brevemente esortate le Milizie al cimento colla sicurezza d' eterna lode, e colla speranza di ricche spoglie, entrò a vele piene nel seno difeso da ragguardevole Fortezza, e ripiena di legni armati. Abbattuto da' Veneziani il Forte con numerosi colpi di artiglieria riempirono la Flotta Ottomana di terrore e di stragi in guisa tale, che abbandonati i legni cercavano le Milizie nella vicina terra ferma la propria salvezza, Attaccarono quindi i Veneziani il fuoco alle Turche Galee, ma taglia-

gliate da' Turchi le gomene di quelle, che ardevano, essendosi cangiato il vento contro de'Veneziani, si videro questi costretti a ritirarsi dal Porto per non incorrere nella disgrazia che avevano incontrata i loro nemici. Rimasero preda delle fiamme nove Vascelli, una Galea, e tre Maone, tra le quali quella, in cui era il dañaro per l'Esercito. S' impossessò il Riva di tre legni, liberò 500 schiavi, e perì gran numero di Turchi, restando tutti i loro legni maltrattati. Quindi stimando il Riva, che la Flotta tutta fosse dalle fiamme incenerita passò a Smirne, e colle insinuazioni e colle minaccie obbligò i Vascelli Cristiani a rinunziare a' noleggi fatti co' Turchi. L'annunzio di questa felice spedizione fu ricevuto in Venezia con strepitose acclamazioni, e celebrata la vittoria dal Nobile Francesco Donado Canonico di Padova con una Canzone, che principia:

Stillar già degl' Iblei vie più soavi ec.

e da Andrea Valier gravissimo Senatore con altra Canzone pure, il di cui principio è:

Empio tu, che temesti ec.

Fu il Riva creato Cavaliere di San Marco con

con dono di una collana d'oro di tre mila Ducati, rimunerati tutti i Nobili con l'avanzamento agli onori, e premiati tutti gli Ufficiali dell' Armata.

Indi a poco seguitando i Turchi gli attacchi in Candia, fu da'Veneziani preservata la Suda con la morte del Capitan Bassà senz' altra perdita, che di due Ufficiali, dal Provveditore Pietro Diedo. Egualmente fortunate furono l'armi della Repubblica nella difesa della Città di Candia; innanzi alla quale battuti più volte i Turchi con vigorose sortite, vedendo Cussain inutili tutti i di lui tentativi, diminuito di numero e di coraggio l' Esercito, vicina la stagione del Verno, e scarsi i soccorsi, che gli venivano dalla Porta, levò l' assedio, ritirandosi a' Colli sin alla nuova Campagna. Fu allora sostituito dal Senato al Generale Lipomano, Giorgio Morosini Provveditore dell'Armata, ed a Luigi Mocenigo Capitano delle Galeazze, Bertuccio Civrano, che morto immaturamente alla Standia, lasciò l'impiego a Francesco Morosini. Benchè la stagione fosse cotanto inoltrata, il Riva però dopo aver ad Egena affondate ed incendiate molte Barche de' Turchi cariche di vettovaglie per la Canea passò con ventiquattro Navi a' Dardanelli,

la-

lasciando Girolamo Battaglia con altra squadra nell'acque di Candia.

Non prestò in quest'anno 1649 la Dalmazia grand' argomento a' discorsi. Dopo infruttuosi tentativi sopra l'Albania per non perdere l'intiero frutto della Campagna entrò il Generale Foscolo nel canale di Cattaro, e fiancheggiato dalle bellicose popolazioni di Perasto e Pastrovich obbligò in soli undici giorni d'assedio ad arrendersi la Piazza di Risano; ricetto molesto de' Turchi; e con l'acquisto d'essa aprì la strada agli Aiduchi di venire sotto l'Insegne della Repubblica, insultando essi il Dominio Ottomano con incendj e con prede.

Sul principio del 1650 non ricevendo Cussain rinforzi, e conoscendo ben munita la Piazza di Candia, cui erano stati spediti 7000 uomini arrolati da Girolamo Cavazza nella Baviera sotto il comando del Barone Giovanni Stefano di Closen, si tenne ne' Colli d'Ambrusa, ove costruita aveva una forte Cittadella, da lui chiamata *Candia Nova*. Assicurata adunque la Città di Candia, il Capitan Generale diresse a' Dardanelli due Galeazze ed otto Galee a rinforzo di Giacomo Riva, il quale aveva distrutta la Terra di Volo, che formava l'appanaggio della Sultana Madre, bru-

cian-

ciando i Magazzini ripieni di biscotto per l'Esercito, ed affondando cinque Vascelli, che caricavano formento per la Canea. Passò l'anno senza spedizione alcuna di conseguenza: e nemmeno in questo riuscì al Senato d'indurre i Principi Cristiani a soccorrere l'afflitta Repubblica, la quale facendo il calcolo sopra le sole sue forze prese le convenienti misure per il pronto ammasso del necessario danaro. Variava in Costantinopoli il Ministero, ma non si parlava di pace co' Veneziani. L'ultimo punto d' autorità del primo Visir fu l'intimazione al Veneto Bailo Soranzo di partire da Costantinopoli nel termine di tre giorni; nel qual breve tempo si allestì egli al viaggio, raccomandando all' Ambasciatore di Francia gli affari della Nazione. Deposto indi a poco il Ministro per opera della Sultana, gli succedette nell' Incarico Melec Acmet, desideroso d'illustrare il principio del suo Ministero con strepitosi apprestamenti di guerra.

Di fatto colta dal nuovo Capitan Bassà l'opportunità, che molte Navi Veneziane erano state spedite a Venezia per ristaurarle da' danni sofferti a' Dardanelli, uscì di volo da' Castelli con venti Galee, ed altrettante de' Bej, e sbarcò a Paleocastro tre mila

mila Soldati, danari, e provvedimenti per l'Esercito, in tempo che undici Vascelli di Barberia scaricavano nella Canea copia grande di vettovaglie e di munizioni. Riprese allora l' antico ardire Cussain, e rinnovò le ostilità contro la Città di Candia, tentando con segrete intelligenze di sorprendere le Fortezze della Suda e di Spinalonga; benchè scoperte le trame, si preservarono quelle Piazze con la morte de' rei. Nel giorno poi 21 Giugno del 1651 uscì da' Dardanelli il Capitan Bassà con 74 Galee, 6 Maone, 24 Navi, e copioso numero di Saiche, alle quali s'unirono 16 Navi di Barbaria. A far fronte a tante forze non contava il Generale Mocenigo che 24 Galee, sei Galeazze, e 27 Navi; laonde conoscendosi inferiore costeggiava i Nemici onde tenerli in gelosia, e conservare la riputazione delle pubbliche Insegne. Non dissimil era il disegno de' Turchi di scansare la battaglia; ma per un impensato accidente nel giorno sette Luglio le due Armate si ritrovarono di fronte nell'acque di Sant'Erinni. Quanto lungo e terribile altrettanto felice pe' Veneziani fu l'esito di quella memoranda Battaglia. Nella rassegna del giorno seguente ritrovò il Mocenigo in potere de' suoi undici Navi, ed una

Maona; cinque furono incendiate, fatti furono 1500 Prigioni, e molti schiavi liberati; senza computare il grandioso numero di que' che perirono sommersi nell'onde. Spedita la fausta novella a Venezia fu ricevuta dal Senato con gratitudine, e dal popolo con universale acclamazione; estendendosi la munificenza del Principato ad onorare con speciosi Decreti la gloriosa memoria de'defonti, e con premj ed onori i Comandanti superstiti alla Vittoria. Anche in quest'occasione il soprammentovato Francesco Donado compose una nuova Canzone in lode dell'armi Venete, la quale incomincia.

Fama, mostro vagante, apre infiniti ec.

Se giubilanti erano i Veneziani per l'ottenuta gloriosa vittoria, restarono così ingombrati di terrore i Ministri Ottomani, che temevano di vedere l'insegne della Repubblica innanzi Costantinopoli. Sostenute dal Capitan Generale Mocenigo più campagne, laddove a norma della Veneta Polizia non doveva oltrepassar il termine d'un anno, gli sostituì il Senato, secondando le di lui istanze Leonardo Foscolo, che con tanta risoluzione e prudenza avea governato nel-

la

la Dalmazia. Arrivò egli in Candia, quando la stagione era molto inoltrata; ad ogni modo sorprese egli molte Saiche nel Porto di Stanchiò con terrore cotanto grande de' Turchi, che il Presidio e gli abitanti di Lemno si arrendettero; laonde levate dal Foscolo l'armi ed i cannoni, e demolito il Castello, ritornò per l'avanzata stagione del verno a Standia; come pure fece il Capitan Bassà, che ripassò a Costantinopoli con le lacere reliquie della sua squadra; ove ritrovò quella vasta Metropoli involta nell' interne discordie. Le mutazioni però di Governo poco o nulla alteravano lo Stato degli affari, e quindi nulla migliorava la condizione della Repubblica, che doveva con le sole sue forze starsene a fronte dell' immensa possanza de' Turchi; ricusando i Principi Cristiani d'entrar in guerra co' medesimi.

Continuò adunque la guerra senza alcun avvenimento strepitoso sin all' anno 1653, in cui sopra la fede giurata da' Turchi fu destinato Ambasciatore in Costantinopoli Giovanni Capello. Irritato il gran Visir, perchè il Capello non gli facesse tosto la proposizione di cedere l'Isola di Candia, contro la fede de' Passaporti, e l'impegno preso con la Corte di Francia, intimò al

Capello la partenza nel seguente giorno del suo arrivo, e poi con peggiore risoluzione ordinò il di lui arresto in Adrianopoli. Sdegnati i Veneziani ruppero ogni maneggio; ed il Capitan Generale Foscolo continuò le scorrerie incendiando più villaggi alle coste dell'Asia. Non sembrando tuttavia al Senato, che la direzione del Foscolo avesse corrisposto alla comune espettazione, elesse di nuovo Capitan Generale sulla fine del 1653. Leonardo Mocenigo Procurator di San Marco, del cui valore viveva indelebile la memoria. Partì egli sul principio del seguente anno da Venezia con quattordici Navi, Milizie, e danaro in compagnia di Alessandro Marchese del Borro, di Orazio Principe di Parma, ed altri famosi Ufficiali, non risparmiando il Senato dispendio alcuno, purchè le sue Truppe fossero dirette da Capitani di gran nome e valore. Prima che il Mocenigo arrivasse con le nuove forze in Levante, era avvenuto un fatto assai famoso a' Dardanelli, ove si vedeva intrecciato il canale da sole sedici Navi, due Galeazze, ed otto Galee, dirette queste da Francesco Morosini Capitano del Golfo, e quelle da Giuseppe Dolfino uomo di segnalato valore. Giudicando adunque il Dolfino, che inutile era l'esperimen-

rimento di impedire l'uscita con sì scarso numero di legni all'Armata Turchesca formata di 42 Galee, 7 Maone, 24 Navi, e molti legni minori, e che attesa era al di fuori da 22 Galee de'Bej, deliberò arditamente d'involgersi col favore del vento e dell'acqua nel mezzo all' Armata nemica, confidando nella ristrettezza del canale di confonderla, e danneggiarla. Legate perciò a ciascheduna delle Navi una delle otto Galee per guardarle, e per ricevere soccorsi, si disposero all'impresa; ma l' effetto non corrispose pienamente al disegno; poichè avendo dodici Navi prima del tempo abbandonato le ancore, furono dalla corrente trasportate fuori dello stretto strascinando seco loro sei Galee; rimanendo soltanto ferme nel posto quattro Navi, due Galeazze e due Galee. Ad ogni modo il conflitto fu terribile, ed il Dolfino fece veder a'Turchi il suo sorprendente coraggio; poichè costò a'medesimi la perdita di 1500 Gianizzeri, ed altrettanti uomini di marina; perdettero due Navi incendiate, una Maona; e cinque Galee furono rese inabili, dando fondo il Capitan Bassà gravemente ferito a Troja con la sua Reale maltrattata con non altro piacere, che di esser uscito da'Dardanelli. Pensò tosto il Dolfi-

nò di attaccar sul ferro i Turchi avviliti a Troja, ma rispinto dal vento passò a Triò per unirsi col Capitan Generale Foscolo.

Il Capitan Bassà costretto a fermarsi oltre un mese a Metelino per riparare gli scapiti, rinforzato finalmente da poderosi soccorsi speditigli da Costantinopoli e da Barbaria, con la superba mostra di 64 Galee, sei Maone, 44 Navi, cinquanta Galeotte, ed altri legni minori stabilì di vendicare gli insulti passati, e l'incendio fatto da Francesco Morosini Provveditore dell'Armata di 16 Fregatoni, che in Morea caricavano vettovaglie per la Canea, con lo spoglio dell'Isola di Tine. Di fatto sbarcò egli un numero grande di Milizie, ma rispinte vigorosamente dalla Fortezza sulla fama, che s'avvicinava la Flotta Veneziana comandata dal novello Generale Mocenigo, imbarcò di nuovo a tutta fretta le sue genti, ed a voga roncata, e spenti i Fanali nella notte s'indrizzò a Metelino, spedindo furtivamente con 24 ben guarnite Galee provvedimenti alla Canea con ordine di ritornar tosto a Costantinopoli. Perduta dal Mocenigo la lusinga di combattere la fuggitiva Flotta Ottomana, dopo essersi fermato in Andro in osservazione de' movimenti d'essa, fece ritorno a Gandia, ove

ter-

terminò di vivere nell'anno 61 dell' età sua illustrata con rare doti d' integrità, e di valore in pace ed in guerra: e gli fu sostituito indi a non molto nell'Incarico Girolamo Foscarini.

Quanto poco considerabili riuscirono nell' anno seguente 1655 le azioni in terra sì nella Dalmazia, come nel Levante, altrettanto celebri furono le battaglie sul mare, divenuto teatro di gloria all' Insegne della Repubblica, la quale quantunque non soccorsa da alcuno de' Principati Cristiani, distratti nelle loro viste politiche, continuava con eroica costanza a sostenere il decoro del Veneto nome contro la possanza Ottomana. Deliberato da' Generali il disegno di tenere rinserrata dentro i Dardanelli la Flotta de' Turchi, e di scorrere le acque del Levante, rompendo il commercio, e devastando le Piazze marittime, ed i Littorali, onde renderli impotenti a contribuire danaro, e Milizie; prima che s'avanzasse la novella stagione Francesco Morosini Provveditore dell' Armata sbarcò ad Egena un grosso corpo di Milizie, incendiò tutti i legni, demolì il Castello, obbligò al tributo l' Isola, e condannò al remo 300 uomini; quindi si trasferì a Volo, predando quanti legni potè raggiungere, a' lidi della Ma-

cedonia. La Terra di Volo tosto si arrese al Morosini, i Turchi, che non perirono nel furore de'Soldati, furono posti in ischiavitù; levò indi il Morosini 27 Cannoni, portò via le provigioni, e le polveri, distrusse i Forti, ed i Magazzini, incenerì la Moschea, ed abbattuta la Muraglia dalla parte del mare, diede alle fiamme le munizioni e le vettovaglie, che non fu possibile caricare sopra i Veneti legni; e alla fama di questa spedizione fu pure sottomessa l'Isola di Sciatrò, che ricusava pagar il tributo.

Lasciato a' Dardanelli Lazaro Mocenigo Capitan delle Navi, veleggiò il Morosini per l'Arcipelago in traccia delle Galee de' Bej, e per incontrar il nuovo Capitan Generale Foscarini, ch'era partito da Venezia con grossa squadra di Navi nel mese di Febbraio. Grandi imprese meditava questo grand' uomo, ma sorpreso appena giunto in Andro da febbre maligna perdette in pochi giorni la vita con grave danno delle pubbliche cose a cagione della troppo frequente mutazione de' Comandanti supremi. In tanto continuando in Costantinopoli il cangiamento del Ministero, e le rivoluzioni, fu eletto Gran Visir Amurat, e Capitan Bassà Mustaffà, cui fu intimato dal Sul-

tano

rano severo comando di dover uscire da' Dardanelli a debellare l'Armata vittoriosa de' Veneziani. All' ingresso per l' appunto de' Castelli era ancorato Lazaro Mocenigo con 30 Navi, sei Galee, e quattro Galeazze. Era il Mocenigo uomo di vivace spirito, di risoluzione e valore, tutto fuoco e bravura, onde anelava alle più difficili imprese per la brama di render immortale il suo nome. Accostandosi adunque nel giorno 21 di Giugno l' Armata Ottomana favorita da prospero vento a'Dardanelli, ordinò il Mocenigo di disporsi alla battaglia. Contava Mustaffa 60 Galee, 8 Maone, 35 Navi, 45 Galeotte senza le Galee de' Bej, che l' attendevano al di fuori. Fortunata per i Veneziani e gloriosa fu la pugna, che durò sei ore continue. Separata dalla notte la sanguinosa battaglia, si diedero i Veneziani a raccogliere nel nuovo giorno le spoglie de' legni Turcheschi incagliati a terra, e disimpegnarono tre grosse Navi, che spedite a Venezia furono allestite ad uso di guerra. Oltre il numero grandioso de' morti rimasero schiavi de' Vincitori seicento prigioni, ed alcuni Capitani di Nave, tra'quali il famoso rinegato Carlino Napolitano. La perdita de' Veneti non fu che d' una sola Nave, e di 200 morti. Si ritirò

rò il Capitan Bassà afflitto ed avvilito al Porto di Focchies inseguito dal Mocenigo. Il Primo Visir con insulti e con minaccie eccitava il Capitan Bassà ad uscire dal Porto, ma egli decaduto di animo, ed indebolito per la perdita di gran parte dell'Armata ricusò di partire, finchè essendosi ritirato il Mocenigo per l'avanzata stagione del verno, si rifuggì precipitosamente in Costantinopoli.

Orribili furono i tumulti insorti in quella Metropoli sul principio dell'anno 1656 sedati i quali colla morte data ai Ministri, e cangiato il Ministero, nel giorno 26 Giugno sciolse da Costantinopoli il nuovo Capitan Bassà Sinat con 70 Galee, 5 Maone, 29 Navi, con espressa commissione di debellare la Flotta Veneziana, o d'incontrare durissima morte. Si presentò egli difatto a'Castelli con istrepito di tamburi, e di trombe. Colà per l'appunto era atteso dal nuovo Capitan Generale Lorenzo Marcello con sette Galeazze, venticinque Navi, e ventiquattro Galee, alle quali eransi unite sette Galee di Malta comandate dal Generale Caraffa Priore della Rocella. Non è credibile con qual furore combattesse l'Armata Cristiana; atterrito il Capitan Bassà potè a grande stento rientrare ne' Castelli con

con sole quatordici Galee abbandonando all' arbitrio de' Vincitori il rimanente della sua numerosa squadra. Fu in vero la presente battaglia annoverata tra le più famose, che da gran tempo seguissero tra Navali Armate; imperciocchè oltre la preda di tredici Galee, sei grosse Navi, e cinque Maone, tutti gli altri legni Turcheschi perirono o sommersi, o incagliati nelle spiaggie con la morte di 10000 Ottomani. Allo spuntare del nuovo giorno si offerì a' Vincitori il glorioso spettacolo dell'usato valore. Fecero essi tosto lo spoglio de' legni incagliati, e poi li diedero alle fiamme; furono fatti 500 prigionieri, e messi in libertà 5000 schiavi Cristiani. La perdita de' Veneziani fu assai leggiera; due sole Navi perirono nel conflitto, essendosi però salvato l'equipaggio; e la Nave detta San Marco governata da Lazaro Mocenigo, che quantunque avesse terminato il suo pubblico Incarico volle combattere come venturiere, s'incagliò sopra una secca, laonde spogliata de' cannoni ed attrezzi fu data alle fiamme. Lo scapito maggiore de' Veneziani fu l'infausta morte del Capitan Generale Lorenzo Marcello, che restò squarciato in un fianco da un colpo di cannone, che levò pure la vita a Niccolò da Mezzo, e tre altri

Sol-

Soldati della Galea Comandante. Imbarcatosi il prode Lazaro Mocenigo sopra la Capitana di Rodi, benchè malamente ferito in un occhio, volle portar a Venezia il fausto annunzio della gloriosa battaglia. Si resero al Dio delle vittorie le dovute grazie; e decretò il Senato, che nel giorno de' Santi Giovanni e Paolo, in cui fu incontrato il fortunato combattimento fosse in ciaschedun anno visitato il Tempio dedicato a que' Santi dal Doge e dal Senato medesimo. Si celebrarono pubblici Funerali al Generale Marcello; indi fu creato Cavaliere Girolamo di lui fratello, ed ornati di privilegj con promozione ne' gradi della Milizia tutti gli altri Ufficiali dell' Armata. Lazaro Mocenigo poi, che molto aveva influito col suo valore, e con la sua direzione al conseguimento della vittoria, fu fregiato col titolo di Cavaliere, e quantunque in fresca età venne eletto alla suprema carica di Capitan Generale. Il celebre Matteo Dandolo compose in questa occasione un' Operetta intitolata; *Elogio alla Serenissima Repubblica di Venezia sopra la Vittoria Navale conseguita a' Dardanelli l' anno 1656.*

Quanto si festeggiava in Venezia per la gloriosa vittoria, altrettanto grande era in

Co-

Costantinopoli il terrore e lo spavento. I Maltesi carichi di preda fecero ritorno alla Patria. Ridotti in consulta i Veneti Comandanti fu deliberata la conquista dell'Isola di Tenedo. Difatto l'acquisto nello stato di avvilimento, in cui si ritrovavano i Turchi, non costò che la vita di cento Soldati, e cinquanta furono i feriti. Fu tosto migliorato da' Veneziani il Castello con terrappieno, fossa, ed altre opere esteriori; destinandovi Rettore Giovanni Contarini, e Provveditore Girolamo Loredano con due Reggimenti sotto il comando del Colonello Arassi. Indi si rivolsero i Veneziani all'acquisto di Lemno, o sia Stalimene, che fu dopo la conquista munita con 400 Soldati, e costrinsero quella di Samotraci a pagare il tributo; finchè piegando la stagione al verno, fu accordato alle Milizie il riposo.

Non tardò sul principio del seguente anno 1657 a passare con sollecito cammino il Generale Lazaro Mocenigo in Levante, ove predò una ricca caravana, che ritornava dall'Egitto, e battè benchè con forze ineguali una squadra di 14 legni Algerini, muniti di grossa artiglieria, che conducevano vettovaglie e Milizie alla Canea; de' quali cinque furono presi, ed incendiati, e gli altri Vascelli a mala pena con preci-

cipitosa fuga la stessa sorte scansarono. Fu ricevuta la grata novella in Venezia con gli applausi dovuti alla chiara azione, e siccome il principale stromento dell'ottenuta vittoria fu il Generale Mocenigo, così al medesimo fu conferita la vacante dignità di Procuratore di San Marco. Continuando intanto il Generale il corso delle sue vittorie andava in traccia del Capitan Bassà, ma fuggendo egli l' incontro, con furioso attacco sorprese una Nave e 14 Saiche, che ancoravano nel Porto di Suazich, e che erano il misero avanzo della predata Caravana dell'Egitto. Occupò egli di fatto i legni, e data la Piazza alle fiamme dopo aver ritirato il cannone, si trasferì di volo a'Dardanelli, ove stava ancorato Marco Bembo Capitan delle Navi, cui erasi unito il Priore Bichi nipote per sorella del Romano Pontefice Alessandro VII con lo stendardo di Generale della Chiesa in compagnia delle Galee di Malta. Meditava il Mocenigo di penetrare ne'Castelli, combattere la Flotta Turca, e passare a Costantinopoli, ove si lusingava nel generale spavento de'Turchi d'incendiare gli Arsenali. Soffiando tuttavia furioso vento per otto giorni continui deliberarono i Turchi uscire dal canale prima, che ritornassero le Ve-

nete

nete Galee spedite ad Imbro a provvedere d'acqua. Laonde nella mattina del dì 17. Luglio s'avanzarono 33 Galee, 9 Maone, 22. Navi, 50 Saiche, e molti legni minori. Terribile fu il conflitto, essendosi le Navi Venete gettate in mezzo alla Flotta Ottomana, ove predarono tre Sultane, e costrinsero tre Maone a rompersi nelle spiaggie. Fremeva il Mocenigo nel vedere, che l'Armata sottile rispinta da furioso vento non poteva avanzarsi, col maggiore sforzo tuttavia di remi, ed a dispetto della burrasca le Galee de'tre Comandanti, Veneto, cioè, della Chiesa e di Malta seguitate da sole nove Galee entrarono nel canale; allora trentatre Galee Turchesche e due Maone, che custodivano le Saiche sorprese da fiero spavento girarono le prore verso la Natolia gettandosi le Milizie in mare per cercare salvezza nella terra vicina. Era tale il terrore degli Ottomani, che una sola Galea Veneziana si vide talvolta dare la caccia all'intera loro Flotta. Rinforzato il vento non fu possibile a' Cristiani d'inseguir i Turchi in quel giorno; ma risoluto il Mocenigo di tentare il totale eccidio di tutta la squadra Turchesca, prima che tramontasse il Sole, s'avanzò con undeci Galee Veneziane; e nel mentre infiammava i Sol-

dati alla battaglia sfortunatamente scoppiò fuoco improviso nella sua Galea. Tutti ad un tratto miseramente perirono, essendosi ricuperato soltanto semivivo Francesco Mocenigo fratello del Capitan Generale, e suo Luogotenente, ed avendosi potuto serbare, quasi spoglie infelici di sì gran perdita lo stendardo, il Fanale, le Scritture, i danari, e'l cadavere dell'estinto Generale, che nel colmo delle speranze fu rapito alla pubblica gloria della Repubblica. Al funesto accidente fermarono il corso le altre Galee, potendo i Turchi ascrivere a gran fortuna la sola perdita d'una Sultana, d'una Galea, e di una Maona prese da' Veneziani, e di altre sei Navi, quattro Maone ed alquante Galee incendiate e sommerse, quando era imminente l'intera distruzione della lor Armata.

Afflitti i Cristiani si ritirarono al Tenedo, dove si separarono i Pontificj e Maltesi. Barbaro Badoaro appena assunto il supremo comando perì in brevi giorni di malattia, rimanendo appoggiata la direzione dell' Armata a Renier Zeno incapace di tal incarico. Difatto ne comparirono presto i funesti effetti nella perdita dell'Isole del Tenedo, e di Stalimene racquistate da' Turchi. Si sdegnò giustamente il Governo alla

la novella, e bandì capitalmente il Contarini ed il Loredano Rettori del Tenedo, che vilmente avevano abbandonata la Piazza, comandando, che i loro nomi fossero cancellati dal Libro d'Oro. Al Supremo Generalato fu eletto Francesco Morosini, cui succedette poscia Giorgio Morosini, ed a questo Andrea Cornaro. In questo mezzo si continuò la guerra sì nell'Arcipelago come in Candia più a difesa, che con azioni memorande; essendo i Turchi distratti nella difficile guerra contro l'Imperatore Leopoldo I figlio del defonto Ferdinando III.

Terminato però l'impegno de' Turchi nel 1664, si rivolsero alla intera conquista di Candia. Di fatto il Senato alla notizia, che l'Imperatore avesse conchiusa pace assai svantaggiosa co' Turchi, comprese tutto il pericolo, che soprastava alla Repubblica; ed avendo saputo, che il Gran Visir svernava a Belgrado con l'Armata, affine d'esser in situazione più opportuna a poter nella nuova stagione piombare sopra la Veneta Dalmazia, e l'Albania, ordinò al prode Secretario Ballarino, che da più anni si ritrovava in Costantinopoli, di recarsi presso il Gran Visir per rinnovar i maneggi di pace; spedindo nel tempo medesimo grossi

corpi di Milizie in quella Provincia sotto la direzione di abili Comandanti. L'applicazione maggiore tuttavia del Senato riguardava l'Isola di Candia. Siccome si lusingava egli, che la negoziazione del Ballarino potesse riuscir operosa, così non trascurava dal canto suo di fare tutti gli sforzi, onde ottenere contro il nemico nuovi vantaggj, i quali lo piegassero alla pace tanto desiderata. Il Duca di Savoia secondando l'istanze della Repubblica permesso avea al Marchese di Villa, uno de' suoi migliori Generali, di passar al di lei servigio in questa guerra. Di fatto s'imbarcò egli con buone Truppe, e pervenuto in Levante s'unì al Veneto Capitan Generale per operare seco lui di concerto. Fu da essi tentata nel 1666 una spedizione sopra la Canea, la quale per la contrarietà de' venti, de' turbini, e delle copiosissime pioggie ebbe un esito infelice. Riflettendo adunque i Comandanti, che la difficoltà di sorprendere quella Piazza dipendeva da' continui soccorsi, che poteva ricevere per la parte del mare, deliberarono di dividere la squadra in picciole Flotte a fine di chiudere la via a' convogli, che da' diversi porti dell'Imperio colà erano destinati: l'esito però non corrispose alle speranze. Conoscendo adunque il Senato,

nato, che scarso era stato il frutto di quella campagna permise al Capitan Generale Andrea Cornaro di tornar a Venezia, ed elesse per la seconda volta al supremo comando dell' Armata il celebre Francesco Morosini.

In questo mezzo svanirono le speranze di pace. Il Gran Visir le aveva promosse a cagione delle moleste vertenze tra la Porta e la Francia, e per la tentata ribellione dal Bassà di Bassora, e dal Kam della Crimèa. Allora però che si vide egli sciolto dalle dette molestie colse il pretesto del tentativo fatto contro la Canea per proporre condizioni sì dure, che furono dal Senato rigettate. Il fermento divenne generale fra i Turchi, il Gran Signore comandò al Visir di passare in Candia, e di non uscire dall'Isola, se prima non l'avesse interamente conquistata. Non trascurò il Senato di disporsi alla più valida difesa, chiedendo pur ajuto a' Principi Cristiani. Assunto al Trono Pontificio Papa Clemente IX della nobile famiglia Rospigliosi, s' applicò tosto a sedare l' animosità de' Principi della Cristianità; indi accolti con paterno affetto gli Ambasciatori Veneziani, eletti a prestargli ubbidienza, esortò il Senato a resistere costantemente nella speranza di fine fortuna-

to e felice. Spedì egli subito a Venezia 50000 Scudi, accordò, che fossero levati 700 Fanti dallo stato Ecclesiastico, fece passar in Candia 500 Soldati sotto il Marchese Maculano suo Mastro di Campo, ed assicurò il Senato, che nella ventura Campagna avrebbe spedito in Levante con poderose forze Vincenzo Rospigliosi suo Nipote e Cavaliere di Malta.

Il bisogno però di Candia era grave ed imminente, essendo già il Visir alla testa di poderoso Esercito con treno grande di cannoni di smisurata grandezza, cui tratto tratto giungevano nuovi rinforzi da tutte le parti dell'Imperio. Nel giorno adunque 22 Maggio 1667 Acmet Primo Visir diede principio all'assedio di Candia. Memoranda sarà sempre nelle Storie la gloriosa e costante virtù, con cui i Veneziani difesero la Città di Candia, intorno alla quale sangue sopra sangue fecero spargere a' Turchi per l'intero giro di tre anni con irritamento del Sultano contro i suoi Bassà, e con terribili sedizioni in Costantinopoli per la noia, che apportava al popolo la dolorosa guerra da tanti anni sostenuta con continuo spargimento di sangue. Disperando Acmet Visir di superare Candia con la forza nel seguente anno 1668 col mezzo di

Pa-

Panagiotti Nicasio suo Dragomano scrisse al prode Generale Francesco Morosini, esibendogli di farlo Principe di Valacchia e di Moldavia, se gli avesse reso la Piazza. A sì ridicola proposizione scrive l'accurato Antonio Arrighi nell' Opera eruditissima *De vita & rebus gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci &c. nel Lib. 2. Pag. 136 Ediz. del Comino*, che rispondesse il Morosini in questi termini:

„ Franciscus Maurocenus Achomati.
„ Nihil opus pecunia est. Si Rex ea, quæ
„ justa utrinque atque utilia sunt, vult,
„ gratis facere sum paratus: sin autem con-
„ traria, non habet auri atque argenti sa-
„ tis. Quidnam est rei Moldavia? Quidnam
„ per Deum Valachia? Universi orbis ter-
„ rarum divitias accipere nolo pro Patriæ
„ caritate. Te, qui me incognitum tenta-
„ sti, tuique similem existimasti, non mi-
„ ror. Tibi ignosco. Deinceps siquid me-
„ cum agere voles, jure aut armis disce-
„ ptato: teque memento ab Rege missum,
„ ut Imperator bellum virtute geras, non
„ ut pecunia mercator Regna aut Provin-
„ cias emas."

Attonito Acmet alla generosa risposta continuò disperatamente l' assedio. Arrivavano in tanto frequenti convogli da Vene-

 zia,

zia, e nel principio del Novembre capitarono in Candia seicento Cavalieri Francesi, che volontarj corsero a segnalarsi nella cotanto famosa difesa di Candia. Indi a poco giunsero parimente sessanta Cavalieri di Malta con 300 eletti Soldati, e 125 mila libre di polvere, spediti dal Gran Maestro in soccorso della Piazza. Valevano questi rinforzi a prolungare, ma non già ad impedire la caduta della Piazza. Più vigorosi provvedimenti di Milizie e munizioni raccoglieva intanto il Senato mercè la buona disposizione de' Principi della Germania; ma siccome i detti apprestamenti assorbivano somme immense d'oro, giacchè il solo mantenimento di quella Piazza aveva costato all'Erario nel decorso anno, come afferma Giacomo Diedo, quattro Milioni trecento novanta due mila Ducati, il Pontefice Clemente IX per sollevar il Principato decretò la soppressione delle tre Religioni, *San Giorgio in Alga*, *Gesuati*, *e la Congregazione Jesulana*, *detta Santa Maria delle Grazie*, delle quali abbiamo tenuto discorso nella Parte Ecclesiastica di questo Saggio. Un milione di Ducati ne fu ritratto da'fondi esistenti nel Dominio della Repubblica, che furono tosto impiegati nella difesa di Candia. La confidenza maggiore de' Vene-

zia-

ziani era fondata nella risoluzione del Re Luigi XIV di Francia di assistere la Repubblica con Armata Navale sotto la direzione di Francesco di Vandomo Duca di Bofort, imbarcandovi sopra dodici Reggimenti de' più eletti del suo Regno comandati dal Duca di Novailles, cui si sarebbero aggiunti molti Ufficiali e Nobili con 300 Soldati delle sue guardie, e dugento Moschettieri.

Di fatto nel giorno 19 di Giugno dell'anno 1669 arrivarono i soccorsi Francesi in Candia; dove parimente erano giunti Antonio Barbaro Procuratore di San Marco con grossa squadra di Navi, ed Alessandro Pico Duca della Mirandola col titolo di Mastro di Campo di Santa Chiesa con mille Fanti levati dal Senato col danaro del Pontefice nel Ducato di Modena. Ma finalmente malgrado tutti gli sforzi della più eroica ed ostinata resistenza in onta a tante vittorie riportate da' Veneziani, si videro questi nella dura necessità di cedere alla possanza Ottomana. Sconfitti i Francesi in una sortita con la morte del Duca di Bofort, il Duca di Novailles Generale della Flotta Francese chiudendo le orecchie alle più vive ed insinuanti rappresentazioni fattegli dal prode Capitan Generale Fran-

cesco Morosini, inserite per disteso dal soprammentovato Arrighi, ostinossi a voler partire nelle maggiori angustie della Piazza. Una condotta così irregolare, che procedeva o da mancanza di fedeltà, oppure di coraggio, riuscì funesta alla Repubblica. Il Capitan Generale Morosini dopo avere sostenuti con indicibile valore gli assalti generali de' Turchi, si vide nella precisa necessità di capitolare co' Turchi, co' quali pure negoziò la Pace. S'impiegarono adunque varj giorni nel maneggio, ed in ultimo fu conchiuso: che partissero da Candia il Presidio, e gli abitanti, che volessero, con tutte le cose sagre, e profane; che si rinnovassero le antiche Capitolazioni di commercio, e di navigazione, che rimanessero tre Piazze alla Repubblica nell'Isola, vale a dire *Spinalonga*, *la Suda*, *e Gambruse* con le isolette, e scogli adiacenti: che rimanessero pur in potere de' Veneziani la Piazza di Clissa, e gli altri acquisti fatti nella Dalmazia: e che fossero restituiti reciprocamente gli schiavi.

Così terminò una guerra delle più memorabili nelle Storie, la quale aveva durato lo spazio di presso 25 anni. L'Europa non vide mai un esempio simile di costanza, e di valore in altre Nazioni, come lo

vide

vide con suo stupore nella Repubblica di Venezia. Tutte le Corti d' Europa e particolarmente il Romano Pontefice ne fecero i maggiori encomj, e sorpresi rimasero gli uomini nel vedere che una guerra di tal natura con un nemico sì formidabile avesse avuto un termine tanto glorioso per i Veneziani. Innumerabile per così dire fu il numero degli Ottomani sagrificati nel lungo corso di tanti anni; poichè nel solo ultimo anno si contavano periti sotto le mura di Candia 31 mila Soldati, e dalla parte de' Veneziani ottomila cento settantasette, oltre numero grande di Uffiziali, e due mila settecento sei tra Guastatori, e Galeotti.

Mentre il Visir Acmet godeva in Candia la mercede delle sue fatiche, il Capitan Generale Morosini reviste le tre Piazze, che rimanevano alla Repubblica in quell'Isola, ed altre di que' contorni, che lasciò in ottimo stato di difesa, di disciplina, e di buon ordine, si trasferì con l' Armata all' Isola del Zante non senza grave perplessità nell'animo suo per la necessaria varietà de' giudizj, che si sarebbero formati in Venezia alla notizia di così rilevante risoluzione; essendo cosa insolita nella civile polizia, che i Veneti Generali decidessero

sen-

senza il previo assenso del Senato degl' interessi rilevanti della Repubblica. Di fatto sorpresi i Padri alla novità della caduta della Città di Candia, e della Pace conchiusa, prima che si sapessero le Capitolazioni, se ne dimostrarono commossi a segno, che l'Avogadore Antonio Corraro citò a rendere conto del suo operare il Morosini. Ciò non ostante essendo stato ponderato il Trattato, fu conchiuso, che Francesco Morosini pienamente aveva corrisposto alla dignità della Repubblica, ed ottenuto assai più di quello poteva ognuno de' Cittadini desiderare nelle circostanze, e nella crisi, in cui si ritrovavano i pubblici affari: laonde bilanciando il Senato i danni passati ed i timori dell' avvenire con la dignità del Veneto nome conservata dal Morosini, ed i profitti della Pace, a pieni voti approvò il Trattato, spedendo la Ratificazione a Luigi Molino, che in qualità di Ambasciator al Sultano dimorava nel Campo Ottomano di Candia, perchè sollecitasse la confermazione ed approvazione del medesimo. Finalmente agli avanzi della Colonia Nobile di Candia, e degli altri fedeli abitanti di quella Città fu destinato dal Governo alloggio in Parenzo, ed altri luoghi dell' Istria con assegnamento di terreni: alcuni

però

però per colmo delle loro sventure naufragarono nel tragitto. Scrive l'erudito Vettor Sandi, e fu già da noi nella Dissertazione VII. accennato, che cento Nobili della Colonia di Candia rientrarono nel Consiglio Maggiore divisi in trenta Famiglie; ed agli altri Nobili di Candia fu accordata nella Dominante la Cittadinanza originaria, e nelle Città suddite del Dominio l'ingresso ne' Consigli delle medesime.

Acquisto del Regno di Morea nella nuova guerra co' Turchi dal 1683 al 1698.

VI. Restituita alla Veneziana Repubblica la pace e tranquillità; s'impiegarono le meditazioni del Governo nel rimettere in vigore l'antiche regole della militare disciplina terrestre e marittima, non poco contaminata dagli abusi introdotti dalla lunga guerra contro la Potenza Ottomana, i quali prendendo più profonda radice potevano riuscire dannosi al decoro ed alla difesa del Dominio. Passò quindi il Senato a provvedere di sicurezza l'importante Isola di Corfù, divenuta dopo la perdita di quella di Candia l'Antemurale de' pubblici Stati, ordinando la rifabbrica, e l'accrescimento delle fortificazioni della medesima. Non si

tra-

trascurò nemmeno il commercio, e la navigazione, come nell' Articolo X. di questo Tomo esporremo. Aumentando poi il Senato le sue applicazioni pensò alla redintegrazione dell'Erario, mantenendo la pubblica fede de' Depositi fatti nella Zecca, e pensando alla maniera di affrancarlo da cotanti aggravj. Furono allora elette a questo salutar oggetto quelle Magistrature, delle quali discorso abbiamo nel precedente Tomo IX. Con questi ed altri provedimenti non trascurava il Senato di ricondurre la Nazione all' antico stato di floridezza, di splendore, e di decoro, cogliendo con sollecitudine gli ubertosi frutti, che la pace e tranquillità pubblica dispensava.

In cotal guisa si giunse all' anno 1683. in cui la Veneziana Repubblica si vide costretta ad intraprendere nuova guerra co' Turchi, che con esito a' Veneziani felice continuò sin al 1698, come quì con la più succinta precisione esporremo. Era insorta terribile ribellione nell' Ungheria contro l' Imperatore Leopoldo I, Capo della quale si dichiarò Emerico Techelì uomo assai ragguardevole per Nobiltà, e per valore, e ch' erasi elevato a maggiore fortuna per le Nozze da esso fatte con la Principessa Ragozzi figlia di Pietro Sdrino, anch' egli ribel-

bel-

belle, che gli portò il possesso di molti Stati. Aspirando adunque Emerico a grandi imprese cotanto si maneggiò col rapace Gran Visir Karà Mustaffà, che indusse il Gran Signore a dichiarare la guerra all' Imperatore Leopoldo. Temendo questo Principe le cattive conseguenze della nuova rottura si collegò con la Repubblica di Polonia, pattuindo vicendevoli soccorsi nel caso, che le due Capitali di Vienna o di Cracovia fossero dagli Ottomani assalite ed assediate.

Di fatto nel principio dell' anno 1683. incominciarono le ostilità nell' Ungheria; ed indi a poco il Visir Mustaffà pose l' assedio alla Città di Vienna. Ritrovavasi questa Piazza in estremo pericolo, quando accorsi i Principi della Germania, ed il valoroso Re di Polonia con memoranda sconfitta e strage dell' Esercito Ottomano fu posta in piena sicurezza. Siccome questa gloriosa liberazione ricoprì di onore il Duca di Lorena Comandante delle Truppe Tedesche, così all' opposto costò la vita al Primo Visir Mustaffà, decapitato per ordine del Sultano, che nominò il Successore Ebraim natìo di Amasia uomo incapace per la scarsezza de' suoi talenti a sostener il supremo Ministero dell' Imperio.

In

In questa guerra non peranche erano entrati i Veneziani; benchè da qualche anno incessanti fossero le molestie de' Turchi, e continui i disapori. Il Visir Mustaffà con vani pretesti non avea cessato di promuovere controversie a cagione de' confini della Morlachia, e della Dalmazia; e molestato di continuo era dal Divano il Veneto Bailo sotto pretesto, che i Navigli Veneziani defraudassero con enormi contrabbandi il pubblico Erario del Gran Signore. Nel tempo adunque, in cui vie più s' inasprivano gli animi, dopo la sconfitta degli Ottomani sotto Vienna, il Romano Pontefice Innocenzo XI porgeva premurosi uffizj al Senato a fine d' indurre la Repubblica ad unirsi in lega con l' Imperatore Leopoldo, e con la Polonia, che cotanto ardentemente la desideravano. Lunghi furono i maneggi, dissuadendo la guerra con efficace arringo Michele Foscarini, cui si oppose Pietro Valier, sostenendo la proposizione d' intraprendere la guerra con riflessioni cotanto giuste ed efficaci, che fu deliberato di entrare nella lega, dando all' Ambasciatore Contarini piena facoltà di conchiuderla in Vienna. Accolta con estraordinaria esultanza dall' Imperatore e dal Re di Polonia la deliberazione della Repubblica

ca di entrare nell' Alleanza, fu questa (il di cui Istrumento registra per disteso il Lunig nel suo *Cod: Diplom. Tom. 2. Sect. 67. Art. 45,*) stabilita sul piano de' Capitoli già accordati tra Cesare e la Polonia. Si espresse adunque, che l' Alleanza s' intendesse contro la sola Porta Ottomana; che il Romano Pontefice ne fosse il Garante, al qual fine nelle di lui mani dovesse essere giurata da' Cardinali Pio per l' Imperatore, dal Barberino per la Polonia, e dall' Ottoboni per la Repubblica di Venezia; che i due primi contraenti dovessero continuare le ostilità con poderosi Eserciti, nel mentre i Veneziani metterebbero in mare possente Armata; che non si potesse conchiudere la Pace senza il concorso di tutti e tre gli Alleati; che ognuno de' Collegati avesse ad operare da sè col maggior vigore, ma che se alcuno di essi fosse costituito in pericolo, gli altri s' intendessero tenuti ad accorrere in di lui aiuto; che gli acquisti cedessero in benefizio di chi prima ne avesse avuto il possesso; e finalmente, che a nome comune fossero invitati i Principi Cristiani ad entrare nella lega, e nominatamente la Moscovia.

Sollecito il Senato all' adempimento del suo impegno fece tosto allestire una forte

squa-

squadra di 24 Navi, 28 Galee, e sei Galeazze. Procurò l' unione de' Reggimenti di Fanteria Oltramarina, Oltramontana, ed Italiana, e comandò l' unione di due mila Greci nell' Isole del Zante, Ceffalonia, e Corfù. La suprema Carica di Capitan Generale fu a pieni voti appoggiata al benemerito Francesco Morosini Cavaliere e Procuratore di San Marco; Giacomo Cornaro fu eletto Capitano straordinario delle Galeazze, delle Navi Alessandro Molino, Commissario Pagadore Giorgio Emo, ed il Generalato terrestre da sbarco fu affidato a Niccolò Strassoldo della Provincia del Friuli, che militava con gran nome nell' Esercito dell' Imperio. In tanto il Veneto Segretario Giovanni Capello, che dimorava in Costantinopoli dopo la partenza del Bailo Gio: Batista Donato, intimò la nuova lega al Divano, e quindi per iscansar il furore di quelle genti feroci si sottrasse con occulta fuga, trasferendosi alle Smirne, e di là a Venezia.

S' imbarcò adunque il Capitan Generale Morosini sopra la Galea Bastarda, legno destinato alla suprema Carica, e sciogliendo da' Lidi nel giorno decimo di Giugno dell' anno 1684, raccolte nel tragitto le Milizie della Dalmazia, giunse a Corfù, ove era

stato

stato da qualche giorno prevenuto dalle Galee Pontifizie, Maltesi, e Fiorentine. Secondando il Generale i comuni voti deliberò per prima impresa la conquista dell' Isola Leucade, ove era la famosa Fortezza *di Santa Maura*, nido infesto di Corsali. Dopo soli dieci giorni la Piazza si arrese. Oltre sessanta pezzi di grosso cannone, e molti di minore calibro restarono in signoria de' Veneziani copiose munizioni, i Mori di ogni sesso, e fu data la libertà a 130 schiavi Napolitani. Destinò poscia il Morosini alla custodia dell' Isola due Provveditori, Lorenzo Venier straordinario, e Filippo Maria Paruta ordinario con mille Soldati di presidio. Conseguenza fortunata della caduta di Santa Maura fu l' acquisto della Provincia d' Acarnania con quaranta Villaggi, dell'ampio e fecondo paese di Valto, e della grossa Terra di Natalicò piantata in uno stagno oltre il Fiume Acheloo: quindi i popoli di Missolongi, che abitavano cinque scogli sul mare di Lepanto dopo breve resistenza, battuto il Campo Turchesco dal Generale Strasoldo con la morte dell' Agà, passarono all' ubbidienza della Repubblica. Per via più assicurare i nuovi acquisti stimò il Morosini esser uopo di coprirli con l' espugnazione della Piazza

 di

di Prevesa, piantata sopra gli avanzi dell' antica e celebre Città di Nicopoli. Breve fu la resistenza degli assediati. Entrati i Veneziani vi ritrovarono 44 Cannoni grossi, e molte munizioni. Il Governo di questa nuova conquista fu affidato a Niccolò Leoni in qualità di Provveditore straordinario, ed a Pietro Zaguri Quarto come ordinario. Si restituì poscia il Morosini a Corfù, e così terminò la Campagna del 1684; in cui debolissimi furono i progressi della Polonia, e degl'Imperiali, siccome nessuno il frutto de' Veneti Generali nella Dalmazia.

Allettato il Senato dal fortunato principio dell'armi Veneziane nel Levante, oltre l'avere rilasciate numerose Patenti per la leva di Soldati nell'Italia, e nella Germania, prese al pubblico soldo 4800 uomini di Fanteria per convenzione con Ernesto Duca di Brunsvvich, e con Giorgio Elettore di Sassonia. Necessarie si rendevano grosse somme di danaro per supplire a tanti dispendj in tempo, in cui non eransi peranche risarciti i discapiti sofferti dall'Erario nella lunga guerra di Candia; laonde il Senato decretò la liberazione de' banditi per certa determinata somma di contante, impose una nuova gravezza detta *Campatico* universale sopra i Terreni della Terra ferma

mia d'Italia; e si decretò di dispensare la straordinaria Dignità di Procuratore di San Marco a que' Nobili, che sborsassero 25000 Ducati nella pubblica cassa del Principato. Non essendo però nemmeno queste stimate fonti sufficienti al bisogno, ed addomesticatosi, come si spiegano gli eruditi Giacomo Diedo e Vettor Sandi, l'uso delle Aggregazioni alla Veneta Nobiltà per soldo, ne fu presa la massima con quelle condizioni, già da noi dichiarate nel precedente Tomo IX. Contribuirono pure non poco ad arricchir il pubblico Erario le spontanee oblazioni delle suddite Città, e di alcuni Prelati, tra quali si distinsero Luigi Sagredo Patriarca di Venezia, e Daniele Giustiniano Vescovo di Bergamo.

Alla prontezza adunque del pubblico soldo accorrevano da ogni parte numerose Milizie, al Generalato terrestre delle quali era stato surrogato in vece del defonto prode Strasoldo, *Claudio di San Polo*, che aveva lungamente militato in Olanda, e nella Germania. Eransi ancora riuniti alla pubblica Armata il Principe Guglielmo di Brunsvvich alla testa delle Milizie di suo Padre, ed il Principe Filippo di Savoia con grosso numero di volontarj. Il Generale Francesco Morosini con l'approvazione de' subalterni

minente la pericolosa stagione del verno, s' incamminò in soccorso de' Popoli della Maina, Provincia la più bellicosa della Morea, che desiderava la signoria de' Veneziani. Alla sola fama dello sbarco si arrendette Zernata, indi battuto dal nuovo Generale di sbarco Annibale Deghenfelt il Capitan Bassà, che con 8000 Fanti e 2000 Cavalli difendeva la Provincia, prese tosto le Piazze di Chielafà, Passavà, e Calamata le più ragguardevoli della Maina. Non credette bene il Morosini di presidiare tutte le quattro Piazze per non indebolire il suo Esercito; laonde smantellate le fortificazioni di Passavà e Calamata, conservò le Terre di Zernata e Chielafà per far fronte alle scorrerie de' Turchi. Destinò perciò Rettore nella prima Niccolò Polani, e per Nobile Francesco Tiepolo, e nell' altra Lorenzo Veniero con la soprantendenza all'intera Provincia divenuta suddita della Repubblica. Si restituì indi à poco l' Armata a Corfù, non consigliando l' avanzata stagione di tentare nuove imprese. Grato il Senato alla saggia e fortunata direzione dell' Armata impartì a Lorenzo Morosini fratello del Capitan Generale il fregio di Cavaliere, e dispensò agli Ufficiali più be-

benemeriti l'avanzamento di grado, e generosi stipendj.

Poco memorabili, e nel tempo medesimo non tropo felici furono le spedizioni fatte nella Dalmazia dal Generale Pietro Valiero contro la Piazza di Sing, cui levò l'assedio con non leggera perdita di gente, e di munizioni; acquistando egli soltanto la Torre di Norino, e con essa il paese all'intorno. Deliberò allora il Valier di costruir un Forte alla punta dell'Isola Opus, onde coprire i popoli di Poglizza e Macarsca; deliberazione, che se riuscì di utile e reale difesa, servì nel progresso del tempo a formar il sepolcro a numerose Milizie destinate al Presidio di esso, a cagione dell'aria insalubre dell'Isola. Risuonavano intanto dappertutto le famose vittorie di Cesare nell'Ungheria col totale disfacimento degli Ottomani Seraschieri, e con l'espugnazione di molte Piazze della maggior importanza. Più rilevanti ancora sarebbero stati gli scapiti dell'Imperio Ottomano, se i Polachi in mezzo alle fluttuazioni della loro Dieta avessero trattato con maggior vigore la guerra. Così terminò la Campagna del 1685.

L'anno poi 1686 siccome fu memorando

nell'

nell' Ungheria per la prosperità dell' armi Imperiali, che tolsero di mano a' Turchi l' importantissima Piazza di Buda, così fu parimente celebre per le conquiste contemporaneamente fatte da' Veneziani nella Morea. Incominciarono queste da Navarino, all' estremità del di cui Porto erano situate le due importanti Fortezze dette *Navarino Vecchio*, o sia l'antica *Pilo* tanto chiara nelle Greche Storie, e *Navarino Nuovo*. Caddero tutte e due queste Fortezze dopo la generale sconfitta data all' Esercito Turchesco composto di 10000 Fanti, e 2000 Cavalli dal nuovo Generale Terrestre Conte di Konismark con la morte del Seraschiere Comandante. Alla custodia delle Piazze, nelle quali si ritrovarono molti Cannoni e Mortai con grandissima copia di munizioni e di vettovaglie, furono destinati dal Capitan Generale Veneti Rettori, vale a dire, a Navarino Vecchio Provveditore Pietro Grioni, ed Antonio Antonini Governatore dell' Armi; ed a Navarino Nuovo fu posto Pietro Basadonna in qualità di Provveditore straordinario, e per ordinario Stefano Lippomano, con ordine preciso al Generale Cornaro di sollecitare il ristauro delle Fortezze assai importanti per la loro situazione, e pel copioso numero delle

Artiglierie, che le guernivano. Venne dietro a queste nel giorno 7 di Luglio la conquista di Modone, che devastata dalle Bombe pavida si arrendette a' Veneziani. Rimasero preda de' Vincitori 100 Cannoni di buon calibro per la maggior parte di bronzo, e copiose munizioni da guerra. La Città però fu ritrovata così desolata, e coperta di cadaveri, che uopo fu adoperare le ciurme dell' Armata per espurgarla.

Concorrevano uniformi i pareri de' Comandanti a coronare l' impresa della conquista della Morea con l' espugnazione di Napoli di Romania, Città popolatissima, forte per la sua situazione, e ch' era riguardata come Capo della Provincia. Accorso un Seraschiere in di lei difesa, fu nella campagna di Argos battuto da' Veneziani con istrage tale, che il di lui Esercito si diede a vergognosa fuga, lasciando in potere del vincitore copiose munizioni e militari apprestamenti, ed abbandonando la Piazza d' Argos, che fu tosto da' Veneziani occupata. Quindi passarono a via più stringere l'assedio di Napoli, che ancora si difendeva; ma fugato di nuovo il Seraschiere, che con possenti forze tentava d' introdurre soccorsi nella Città, si vide questa obbligata a capitolare.

Non

Non è credibile l'esultanza che la notizia de' successivi acquisti cagionava in Venezia, tanto più che il Senato concepiva la fondata speranza del dominio di tutta quella vasta Penisola vedendo, che dopo la caduta di Napoli di Romania, concorrevano a gara le Terre e le Castella ad abbracciar il dolce giogo della Repubblica. Riflettendo adunque i Padri, dopo avere rese al Dio delle vittorie le dovute grazie, che sarebbe d' utilità pubblica l'incoraggiare l'Armata col solletico de' premj, conferirono con rara beneficenza ereditario nella Casa del Capitan Generale il fregio di *Cavaliere della Stola d' Oro* di primogenito in primogenito. Al Generale Konismark fece il Senato presentar un bacino d'oro del valore di 6000 Ducati, ed agli altri Ufficiali accrebbe con munificenza gli stipendj, e l'avanzamento ne' respettivi gradi della Milizia.

Risuonavano con non minor applauso le gloriose e fortunate imprese della Dalmazia, ove col cambiamento della suprema carica erasi pure cangiato il destino dell' armi. Di fatto Girolamo Cornaro, sostituito nel Generalato al Valier, non solamente aveva allontanati i Turchi dall'assedio di Norino, della Fortezza Opus, e di

Bu-

Budua, ma intrapresa ancora aveva la conquista dell'importante Piazza di Sing; che fu fortunatamente presa di assalto, rimanendo il Presidio Turco nel furore delle Milizie tagliato a pezzi. Poichè però la rigida stagione si avanzava, quindi il Generale Cornaro destinò Provveditore di Sing Antonio Bollani con forte Presidio di scelte Soldatesche, e copia grande di militari munizioni. Afflitti ed avviliti i Turchi dalle continuate calamità desideravano la Pace, che da Cesare e suoi Alleati fu francamente negata, non ostanti i maneggi ed uffici del Primo Visir Solimano, che paventava maggiori scapiti nelle future Campagne.

Non fu tuttavia molto fortunato il principio dell' anno 1687 a cagione della pestilenza, che si manifestò nella Piazza di Napoli di Romania, ove svernava l' Armata Navale. Provido il Morosini chiamò alla custodia della Città Giacomo Cornaro Generale delle quattro Isole, e si trasferì egli nel comodo Porto di Navarino per espurgare le Milizie e le Ciurme dell' Armata; e di fatto si vide ben presto restituita ad essa la sanità. Allora senza perder un momento propose il Morosini di compiere l'intero acquisto della Morea scacciando i Turchi

chi fuori dell' Istmo con l' espugnazione delle Piazze, che in loro potere rimanevano. S'incominciò adunque dall' acquisto di Patrasso. Era la Città coperta da Esercito Turco, che in sito assai vantaggioso accampava: ma assalito coraggiosamente dal Conte di Konismark, fu con tale strage disfatto, che datisi i Turchi a vile fuga, lasciarono in potere del Campo Veneziano l'Artiglieria, le Tende, lo Stendardo delle tre code con settecento morti sulla campagna. Grande fu il frutto di sì fortunata vittoria, poichè s' impossessò tosto il Morosini di Patrasso, e di Castel di Morea sopra il golfo di Lepanto, prendendo i Turchi con frettolosa fuga la strada di Corinto. Siccome questa Piazza era riputata dal prode Morosini la chiave del Regno di Morea; occupato Lepanto, ed il Castello di Romelia abbandonato da' Turchi, spedì il Conte di Konismark con le Truppe terrestri a quella parte, ove poco dopo arrivò egli pure con l' Armata rinforzata da quattordici Galeotte Ottomane predate nel golfo di Lepanto. Non aspettarono i Turchi soverchiamente atterriti d'esser attaccati, ma inchiodando i Cannoni si ritirarono col loro Seraschiere, lasciando libero l'ingresso all'Armata de' Veneziani. Il Morosini entrato in Corinto desti-

stinò forte Presidio a di lei difesa, nominando Provveditore straordinario Angelo Michieli. Deliberossi poi nella Consulta de' Comandanti, che girando il Morosini con l'Armata il Regno, s'imbarcassero le Truppe all'Istmo nel golfo di Egena, e che si tentasse la conquista o di Negroponte, o di Atene. Seguito in fatti lo sbarco nelle vicinanze di Atene, pensò il Morosini a coprire la Morea con sì fatta conquista, che via più allontanava i Turchi da quel Regno. Soli giorni sei durò l'assedio, poichè incenerito dalle Bombe, che il Conte di Konismark gettava sopra la Piazza, il famoso Tempio di Minerva, con la morte di 200 Persone, e con l'incendio di tutte le Munizioni, capitolarono gli assediati, uscendo in numero di 3600 per essere trasferiti sopra i Veneti legni alle Smirne.

La fausta novella di tante vittorie, e di tante conquiste pervenne a Venezia in tempo, che si ritrovava radunato il Consiglio Maggiore: laonde per compiacere l'universale desiderio de' membri del detto Sovrano consesso furono contro il costume della già divenuta antica polizia letti nella detta adunanza i dispacci del Capitan Generale Francesco Morosini: sciolta indi l'adunanza passò il Doge col Senato e con la comitiva del

Cor-

Corpo tutto de' Patrizj a tributare a Dio nella Ducale Basilica di San Marco le dovute grazie. „ *statim deinde*, (sono parole „ dell'erudito Antonio Arrighi sopramen„ tovato nel Libro IV.) fit Senatus con„ sultum, uti statua ærea in armamentario „ Decemvirum ei (al Generale Morosini) „ ponatur. Quodque nemini antea usuve„ nerat, ut ex devicta gente, moribus Ve„ netorum, cognomen adipisceretur, appo„ sita inscriptione, publice ei tributum:

„ Francisco Mauroceno
„ Peloponnesiaco adhuc viventi
„ Senatus.

„ Ibi quoque equinæ conlocatæ; ac præto„ rium vexillum, virtutis honorisque testes, „ quæ memoriam proderent. "

Al Generale Konismark fu accresciuto lo stipendio di sei mila Ducati, donata ricca gemma al Principe Massimiliano di Brunsvvich, regalato di superba spada giojellata il Signor di Turena, dato il titolo di Sargente Generale di battaglia al Marchese di Courbon, accresciuta la condotta al Conte Gaspartis, e dispensate collane d'oro, ed annuali pensioni a' subalterni Ufficiali dell' Armata.

Agli acquisti della Morea corrispondevano con non dissimile fortuna l'imprese del-

la

la Dalmazia. Riuscirono di fatto inutili i tentativi de' Turchi per ricuperare le Piazze perdute; e potè il Generale Cornaro impossessarsi dell' importante Piazza di Castel Nuovo coll' aiuto delle forze Ausiliarie, che destinato ad unirsi al Capitan Generale Morosini nel timore della pestilenza erano passate nella Dalmazia. Lungo e sanguinoso riuscì l' assedio, ma stanchi i difensori cedettero alla fortuna del Veneto Generale, lasciando nella Piazza 57 Cannoni di bronzo, e copiosi provvedimenti. Non minor era la gloria dell' Imperatore Leopoldo, il quale aveva data sì memoranda sconfitta all' Esercito Ottomano in Moatz, che il primo Visir si vide costretto a salvarsi con la fuga che gli costò la perdita di tutta l' Artiglieria, de' Mortai, di copiose munizioni, e di ricco tesoro. Rimase in cotal guisa aperta agl' Imperiali la strada di dominare la Transilvania, e di far decadere di riputazione l' Imperio Ottomano in ogni angolo dell' Ungheria.

Terribile e di lunga durata fu la sollevazione, che questi infausti successi cagionarono in Costantinopoli. Il primo Visir fu deposto e strozzato, ed il Gran Sultano Meemet fu costretto ad abbandonar il Trono Imperiale; che venne occupato dal fratello

tello Solimano III. Mentre vacillava per l'interne rivoluzioni la Potenza Ottomana, via più si rassodava la triplice Alleanza di Cesare, della Polonia, e della Repubblica di Venezia con reciproche Ambascierie. Laonde pensando il Senato a raffermar il possesso della conquistata Morea istituì la Carica di Provveditore Generale di quel Regno, che fu conferita a Giacomo Cornaro Cittadino assai provetto nella militare disciplina. Per ripartire poi i territorj, disporre i Quartieri delle Milizie, stabilire le Chiese Latine, imporre oneste gravezze su i terreni de' Greci, e confiscare quelli de' Turchi, istituire Camere per l'esazione ec. Furono mandati in Morea tre Nobili col titolo di *Sindici Catasticadori*, i quali operando di concerto col Capitan Generale Morosini divisero il Regno in quattro Provincie, onde rendere via più facile e consistente il Governo civile e militare. In tanto il Morosini aveva sorpreso Mistrà, il di cui presidio fu fatto passar ad Argos, e si disponeva all' impresa di Negroponte sul principio dell'anno 1688. Era egli in questo mezzo stato elevato nella Dominante al Trono Ducale a cagione della morte avvenuta del Doge Marco Antonio Giustiniani; e riferiscono i Veneti Storici, che non vi fu nel nu-

me-

meroso stuolo de' Cittadini ornati di merito e di virtù, chi tentasse di contendergli il Principato. Fu adunque eletto Doge Francesco Morosini con precisa dichiarazione di dover continuare nel Supremo Generalato dell' Armate della Repubblica. L' insegne Ducali gli furono portate dal Segretario Giuseppe Zuccato; e gli furono a decoro, e moderazione Aristocratica destinati due Nobili in qualità di Consiglieri Assistenti, de' quali col Doge e col Provveditore di Armata si formasse il Consiglio di guerra con voto deliberativo comune a tutti, ma che in caso di parità di suffragj prevalesse il voto del Doge, cui solo si riservava l' autorità di far eseguire le deliberazioni, come scrive l' erudito Vettor Sandi.

Pochi giorni furono donati dal novello Doge e Capitan Generale Morosini allo sfogo dell' universal esultanza. Indi con numerosa squadra di 200 legni, nel novero de' quali si contavano i Fiorentini ed i Maltesi, partì nel giorno 8 di Luglio all' impresa fatale di Negroponte, Isola preventivamente munita da' Turchi con buon Presidio, e copiose munizioni. Lungo, e sanguinoso fu l' attacco, in cui vi perdettero la vita molti bravi Ufficiali, finchè introdottosi un morbo epidemico nell' Esercito

Cri-

Cristiano con grande mortalità, che involò nel fiore delle speranze il prode e benemerito Conte di Konismark, e molte valorose Milizie, nel mese d'Ottobre il Capitan Generale e Doge Morosini imbarcò le Milizie, e sei mila abitanti, che essendosi dimostrati affezionati alla Repubblica nel tempo dell'assedio fuggivano il furore de' Barbari; e fece ritorno in Morea. Con avvenimento sì poco lieto terminò la campagna del 1688 nel Levante. Fu in parte temperato il dolore da' felici successi nella Dalmazia, ove il Generale Girolamo Cornaro conquistò l' interessante Piazza di Knin, dal possesso della quale derivò la sicurezza, e quiete a' Sudditi in quella Contrada con l'acquisto di sessanta e più miglia di Territorio. Riuscito prosperamente l'assedio di Knin, s' avanzò il Cornaro al Castello di Verlicca, piantato sopra una scoscesa Collina alla parte destra della campagna di Cettina, il quale volontario si arrendette; e caduto essendo eziandio in potere de' Veneziani Zuonigrad verso Ponente; e dilatato quindi il pubblico confine sin a' Monti, penetrò il Cornaro nella Licca, e munì di presidio Grassaz; essendo ritornato indi a Spalatro a cagione del crudo verno. Maggiori ancora furono le perdite de'

Turchi nell'Ungheria, non bastando la sagacità del Visir Mustaffà, che proponeva insidiosi trattati di pace, a frenar il corso delle vittoriose schiere Alemanne, le quali conquistarono le principali Piazze possedute dagli Ottomani in quel Regno.

Somme adunque erano le angustie del Sultano Solimano, e quasi imminente il total eccidio del di lui Imperio; quando i progressi dell' Armi Cristiane si videro arenati dalle nuove insorgenze della Francia contro la Germania, e dell' Inghilterra e Repubblica d'Olanda contro i Francesi, come diffusamente raccontano gli Storici coetanei delle respettive Nazioni. Sul bel principio di queste discordie erasi aperto un congresso in Vienna per maneggiare la Pace co' Turchi, che ardentemente la desideravano, intervenendo per parte de' Veneziani Federico Correr Ambasciatore della Repubblica presso l'Imperatore Leopoldo. Penetrate avendo però i Turchi le nuove dissensioni tra' Principi Cristiani, resi animosi fecero sì dissonanti proposizioni, che rotto ogni Trattato, si ritornò agli apprestamenti di guerra. Per la qual cosa nella Militare consulta tenuta da' Veneti Comandanti in Napoli di Romania, posposta ogni altra impresa, fu decisa quella di Malvasia, Piaz-

Piazza situata nel Golfo di Romania, col di cui acquisto si dava totale compimento all'intiero possesso del Regno di Morea. Deliberò adunque il Doge Morosini di farla cadere per la fame, giacchè si credeva quasi impossibile soggiogarla con la forza. Stabilita l'impresa, fu data la custodia dell' Istmo al Principe di Arcourt promosso al grado di Generale, e fu incaricato il Provveditore Generale del Regno Giacomo Cornaro di rinforzarlo con Milizie paesane, le quali per dimostrare la lor affezione alla Repubblica, si esibivano pronte a qualunque fazione contro i Turchi. Si presentò poscia l'Armata a vista di Malvasia, onde impedir i soccorsi per la via del mare. Da principio s'indusse il Morosini a tentarne l'assedio con la forza, per non sacrificare inutilmente le Milizie con la fame. Lasciate a quest' oggetto al Provveditore straordinario Antonio Molino sufficienti forze terrestri, e marittime, si staccò egli da' Lidi di Malvasia con 27 Galee, ed altri legni in traccia del Capitan Bassà, che navigava per l'Arcipelago; ma attaccato nuovamente da gagliarde febbri, raccomandò l' Armata, e la cura dell' impresa di Malvasia al Provveditore Girolamo Cornaro, venuto dalla Dalmazia, il quale assunse giusta la delibe-

razione del Senato il titolo di Capitan Generale, e con quattro Galee di conserva, accompagnato da' Maltesi in segno d' onore sin alla bocca dell' Adriatico, il Doge Morosini giunse a Spalato. Consumata in quella Città la quarantena, dovuta a' giusti riguardi di sanità, fu accolto a' lidi col Bucentoro tra le acclamazioni del numeroso popolo accorso a felicitar il Doge Conquistatore nell' arrivo alla patria.

In quest'anno 1689 poco avanzarono le Armi della Repubblica nella Dalmazia a motivo della fermezza de' Turchi; e nulla profittarono i Polachi, essendo stati troppo tardi i loro movimenti contro i Tartari della Crimea. Non fu così degl' Imperiali; poichè in onta alla distrazione della Francia, il Principe di Baden battè più e più volte i Turchi al fiume Morava, estendendo le conquiste verso il Danubio con tanto terrore del Sultano, che intavolò a Vienna nuove proposizioni di pace. Furono queste rigettate dalla Polonia, e da' Veneziani ancora, i quali continuarono le ostilità. Fu allora, che gl' Imperiali acquistarono l' importante Piazza di Canissa, situata a' confini della Stiria, e della Croazia. Sul principio poi del 1690 impaziente il Capitan Generale Girolamo Cornaro di soffrir il lun-

go

go assedio di Malvasia, così la strinse fortemente, che gli Assediati riconoscendo inutile ogni ulteriore difesa capitolarono: rimasero in potere de'Veneziani tutte le munizioni di guerra, e di bocca, tutti gli schiavi Cristiani, e nove Rinnegati, che furono appesi all'antenne delle Galee. Terminata felicemente l'impresa di Morea, stabilì il prode Capitan Generale Cornaro di scendere alla Vallona, onde fermar il piede in quell'ubertosa regione, assicurando in cotal guisa la navigazione dall'infestazione de'Corsali Barbareschi. Di fatto superata la resistenza de'Turchi Seraschieri con grave loro perdita s'impossessò delle due Piazze di Vallona e di Canina. La facilità provata dal Cornaro in così fatti acquisti l'indusse a tentare quello di Durazzo, Scala di gran traffico alle riviere dell'Albania; ma ritardata l'impresa dall'ostinazione de' venti, e sopragiuntagli pericolosa malattia si ritirò alla Vallona, ove gli convenne ceder alla legge della natura, compianto da tutti come Cittadino ornato di pregevoli doti, prontezza d'animo e di consiglio, e di rara affabilità, con cui obbligava gli Ufficiali e Soldati a sagrificar il loro sangue contro i nemici del nome Cristiano. Il Provveditore Generale Molino per non traviare dalla

 pru-

prudente condotta del Capitan Generale Cornaro, non essendo l'avanzata stagione atta a nuove imprese, si diede a depredar il Territorio Ottomano; battè egli allora, e fece prigioniere Alì Bassà d'Erzegovina, ed al calore delle fortunate scorrerie prese d'assalto la Piazza di Vergoraz piantata sopra scosceso greppo nella Provincia di Macasca.

La continuazione fortunata di tante conquiste indusse il Romano Pontefice Alessandro VIII. a dimostrare la benevolenza sua verso la Repubblica, ed il gradimento, che come Padre della Cristianità provava ne'di lei avanzamenti. Quindi con particolar Breve (segnato nel giorno 8 Aprile 1690, e registrato per disteso dal sopramentovato Antonio Arrighi) spedì col mezzo di Michel Angelo Conti Cameriere d'onore al Doge Francesco Morosini *lo Stocco e Capello Militare*, o sia *Pileo*, dono solito a trasmettersi solamente da' Pontefici a' Principi e Capitani illustri, i quali con le loro vittorie hanno contribuito alla dilatazione della Religione Cristiana, e difesa della Fede. Indi a poco spedì Papa Alessandro, un altro Breve diretto al Senato, con cui dichiarava, che avendo la Repubblica tolto agli Ottomani l'ampio Regno di Morea, e grand'

grand' estensione di Paese nella Dalmazia ed Albanìa; restituendolo al culto della vera Religione con la fondazione di Chiese Cattedrali, Parrocchie, e Sedi Arcivescovili, concedeva al Senato in perpetuo il Padronato Regio sopra le Chiese medesime; confermando inoltre al Primicerio della Ducale Basilica di San Marco tutti gli antichi Privilegj, accordando pur al medesimo la facoltà di conferir i quattro Ordini Minori, e spedendo ricchi Arredi in dono alla Chiesa Ducale, e finalmente, coronò le sue grazie con la Canonizzazione del Beato Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia. Passò quindi Papa Alessandro a tentare la reconciliazione tra' Principi Cristiani; onde potesse l'Imperatore Leopoldo accudire senza distrazione al proseguimento della guerra contro i Turchi. Nella distrazione in fatti dell'Armi Imperiali avevano gli Ottomani conseguiti rilevanti vantaggi nell'Ungheria, e racquistata l'importante Piazza di Belgrado: mentre la guerra de'Cristiani via più si rendeva difficile, e pericolosa all'Imperio per le vittorie de'Francesi contra il Duca Vittorio Amadeo di Savoia, il qual'erasi stretto in alleanza coll'Imperatore.

Si vedeva perciò il Veneto Senato nella dura necessità di vegliar in ogni parte alla

conservazione de'proprj Stati. Periti adunque essendo nella lunga guerra que'valorosi Cittadini, ch'erano reputati i più capaci del supremo Generalato dell'Armate, fu eletto a sostenere questo difficile incarico Domenico Mocenigo. Partì egli provveduto di grosso convoglio di Milizie, munizioni, e danaro. Arrivato alla Vallona per timore de' Turchi, che, ricuperato Belgrado, si disponevano a calare nella Servia, fece demolire senza l'assenso del Senato le due Piazze di Vallona e di Canina. Liberato egli da quest'impaccio tenne consiglio di guerra, e passò a rivedere le Piazze della Morea, che ritrovò in ottimo stato di quiete, e di difesa. Era intanto morto in Costantinopoli Solimano III, cui fu surrogato dall'autorità, quasi assoluta del Primo Visir, Acmet III fratello di Solimano. S'intavolarono allora (correva l'anno 1691) nuovi discorsi di pace, che dileguati in breve, obbligarono gli Alleati a trattare l'Armi. Erano egualmente pericolose a'Veneziani le insidie, che l'armi de'Turchi per la dispersione delle Piazze, e per la vicinanza di esse all'Imperio Ottomano. I Presidj composti per la maggior parte di gente straniera facevano temere non meno dubbiosa la fede de'difensori, che sollecita la vigilanza de'Turchi a trarne

re vantaggio. Di fatto con detestabile tradimento occuparono essi la Piazza di Grabuse situata in un'Isola alla parte occidentale di Candia; ed assaggiato il piacere del facile acquisto, tentarono d'impossessarsi con eguale tradimento delle Piazze di Suda e Spinalonga, le due sole, che rimanevano alla Repubblica nell'Isola di Candia. Si scoprì fortunatamente la trama a tempo, e ricevettero i traditori la pena al loro misfatto dovuta, prima che i tentativi loro perversi si fossero effettuati. Nel seguente anno si deliberò l'assedio dell'importante Piazza della Canea: ma dopo molte operazioni rese infruttuose dall'incapacità sopra tutto del nuovo Generale Mocenigo, questi si risolvette di levarne l'assedio, e malgrado le forti rappresentazioni de'primi Ufficiali, e dell'Armata tutta volle, che i suoi ordini fossero assolutamente eseguiti. Arrivato l'avviso a Venezia, si formò processo al Generale accusato dagli Avogadori di avere tradita la Patria. Di fatto gli fu tolto il comando, e fu condotto a Venezia, ove fu costituito prigioniero. Ma essendo che le deposizioni di tutti gli Uffiziali portavano, non aver il Mocenigo mancato, che per semplice errore di mente, si credette dal Governo di punirlo abbastanza col nominarlo

Ca-

Capitano d'arme a Vicenza, impiego, che dopo il supremo Generalato da lui esercitato, era il colmo dell' umiliazione.

Nel disegno di elegger un Successore, che meritasse la confidenza della Nazione, si mise l'occhio sopra il Doge Francesco Morosini. Al primo uffizio si scusò egli con addurre l'avanzata sua età di anni settanta quattro, e le abituali sue indisposizioni contratte nel lungo periodo de'servigj: ma replicando i Consiglieri con efficacia maggiore gli uffizj, rispose: che avendo dato alla Patria il corso intiero de' suoi giorni, non poteva negare di sagrificar a di lei vantaggio il fine della sua vita, quando tale fosse la pubblica volontà. Approvata con universal esultanza dal Consiglio Maggiore l'eroica risoluzione del Doge, fu comunicata alle Corti la nuova elezione. Le Città suddite contrasegnarono il loro gradimento con la volontaria contribuzione di Ducati 100000, come pure fecero l'Isole del Zante, Corfù e Ceffalonia al di lui passaggio per quelle acque. Provido il Senato dispose gli opportuni apparecchi per la partenza. Gli fu adunque destinata una Galea e Corte, qual conveniva alla dignità del Capo della Repubblica. Congedatisi da lui gli Ambasciatori tutti de'Principi, presentatogli dal Nunzio

zio Pontifizio un Breve, in cui Papa Innocenzo XII esaltava e benediva la di lui risoluzione, e felicitato in segno di rispetto dalle più gravi Magistrature, da' Savi del Collegio, e da' Capi de' Consigli, dopo avere nel giorno 24 Maggio del 1693 udita la Santa Messa nella solita Capella vestito con abito di Capitan Generale, discese accompagnato dal Senato, dagli esteri Ambasciatori, da' Procuratori, dagli Amici, e da' Parenti alla Ducale Basilica di San Marco, ove udita la Messa solenne, e benedetto lo Stendardo tra le voci di gioja di numeroso popolo, e della più qualificata Nobiltà delle suddite Città, con pompa sorprendentemente maestosa montò alle rive della Piazzetta nel Bucentoro. Sbarcato al Lido, e visitato il Tempio di San Niccolò accolse sopra la Galea Comandante gli ultimi inchini della Nobiltà, ed al primo momento opportuno salpò con l'Armata dal Porto.

Non potè questa per la contrarietà de' venti giunger a Malvasìa che alla fine di Giugno; e poichè le Città di Negroponte e della Canea erano state fortificate da' Turchi, quindi il prode Morosini conoscendo l'impossibilità manifesta di conquistarle, rinforzò le Piazze della Morea, lasciò sei Galeazze, sette Navi, e quattro ben guernite

Ga-

Galee alla custodia dell' Istmo sotto il comando di Bartolommeo Gradenigo, e cogli altri Legni della numerosa sua Squadra veleggiò verso le Smirne in traccia delle Navi Algerine, che venivano ad unirsi alla flotta Ottomana; ma contrastata la Veneta Armata da' venti di Tramontana nella vicinanza di Andro, non potè arrivare così improvisa, che non lo penetrassero gli Algerini, i quali con precipitosa fuga si ritirarono alle Coste dell'Africa. Pensava il Morosini di passare a' Dardanelli, ma la troppo avanzata stagione dissuadendo il disegno, ritornò opportunamente in Morea vagheggiata da' Turchi, che in grosso corpo eransi accampati a Megara. Alla fama dell' arrivo del Morosini il Seraschiere Ottomano fece appiccar il fuoco agli alloggiamenti del suo Esercito, e si ritirò da Megara lasciando in perfetta quiete il Regno di Morea. Ordinò allora il Doge, che fosse del tutto ristaurata la fortezza d'Egena, che per la distanza di sole dodici miglia da Malvasìa poteva reputarsi un Appendice della Morea e vi destinò a reggerla col titolo di Proveditore Domenico Malipiero. Sull' esempio degli Abitanti d'Egena mostrarono gli Ateniesi la loro brama di divenire sudditi della Repubblica offerendo di corrisponder annualmen-

mente il doveroso tributo di due mila Zecchini. Fu accettata dal Morosini la volontaria dedizione; indi occupò l'Isola di Culuri, che fu l'antica Salamina, e dopo aver assoggettate al Governatore di Termis l'Isola di Sidra, ossia Idra, e quella delle Specie, si restituì con l'Armata a Napoli di Romania disegnando grandi imprese per la ventura Campagna. Nel colmo però delle fondate sue speranze, e future conquiste sorpreso da mortale infermità finì di vivere sul principio del Mese di Gennaio del 1694 da tutti i suoi generalmente compianto. Di fatto, come giustamente riflette Antonio Arrighi: „ Imperator fuit, cui neminem, ne
„ ex veteribus quidem maximis, præferas,
„ prudentia, industria, fortitudine; periculo-
„ que oblato, aut re quavis ardua, consilio
„ fuit perpetuo audaci, & expedito. Culpa
„ nusquam male rem gessit, semper inge-
„ nio vicit. Integer, severus, gravis, mira
„ tamen lenitate, cum tempus posceret,
„ militibus & adeuntibus. Animo fuit ma-
„ gno, forma imperatoria, ut ipso aspectu
„ cuivis injiceret admirationem sui. Laboris
„ patiens, ac injuriarum. Civis bonus, ac
„ fide magna. Diligens imperii, servandæque
„ disciplinæ; vindexque acerrimus, si quis
„ solveret. Præmiis pœnisque tribuendis

„ sum-

„ summos, imos in officio continuit. Ma-
„ ria, regiones, ventorumque vim, atque
„ ingenium ita tenuit, ut scientia omnes
„ vinceret. Quem plurimum barbari timue-
„ re, Veneti adamarunt, maximique fece-
„ runt. " Trasportato a Venezia il di lui cadavere gli si tributarono gli ultimi onori, dei quali il più glorioso per lui a mio giudizio si furono le lagrime, che si sparsero al suo sepolcro. Soggiunge l'Arrighi. „ Venetiis
„ deinde justa a Patribus persoluta, regali
„ quadam nobilitate, ac magnificentia. Gra-
„ tique erga memoriam optime de Repu-
„ blica meriti Principis, in Aula, quam
„ *Scrutinii* appellant, monumentum insoli-
„ tum conlocant, addita rursus inscriptio-
„ ne:

„ Francisco Mauroceno
„ Peloponnesiaco
„ Senatus
„ Anno CIƆIƆCVIC.

Delle due Cariche illustri, ch'egli lasciò vacanti, una fu data ad Antonio Zeno, cioè quella di Capitan Generale, ed al Trono Ducale fu elevato Silvestro Valiero. Frattanto proseguiva la guerra con tutto l'immaginabil ardore, e con felice successo per la Repubblica nella Dalmazia. Il Provveditore Generale Girolamo Delfino, non

già

già Molino, come scrive l'erudito Vettor Sandi, vagheggiava da lungo tempo l'acquisto dell' importante Piazza di Citclut, col di cui possesso si formava una linea di confine dalla Morlacca all'Albania, e di là a Cattaro, si assicuravano le due Terre di Primorgie, e Macarsca, si apriva la strada a soccorrere Castelnovo, e rimaneva circondato da' pubblici Stati il Littorale tutto de' Ragusei. Assediato adunque all'improviso Citclut, e perduta dal Presidio ogni speranza di soccorso, espose Bandiera bianca, e capitolò. Appena seguito l'acquisto cotanto geloso a' Turchi, si vide costretto il Delfino a respignere grosso Corpo di 12000 Barbari, che accorsi erano alla testa de' vicini Bassà a ricuperare la Piazza. La preservazione di Citclut col totale disfacimento dell'Esercito Ottomano agevolò a' Veneziani il possesso della Provincia di Zaschia, Popovo, e Trebigne. Non era in tanto ozioso il Provveditore straordinario di Cattaro Luigi Marcello, il quale dopo avere dati alle fiamme più Villaggi prese di assalto Clobuch: Rocca d'antica struttura, ma creduta inespugnabile, perchè situata sopra erto monte. Caduto Clobuch, si estese il Dominio della Repubblica sino a Castelnovo. Irritati i Turchi accorsero in numero

di

di 20000 al racquisto delle Piazze perdute; vigilante però il Delfino, e rinforzato dalle nuove genti venute dalla Città Dominante battè in più incontri gli Ottomani Seraschieri, e preservò con gran gloria delle Venete insegne gli acquisti, che cotanto interessavano la Patria.

Si disponevano in tanto cose di maggiore importanza nella Morea. Giunto colà il nuovo Capitan Generale Antonio Zeno, si determinò nella militare Consulta la presa dell'Isola di Scio. Questa Isola in fatti fu sottomessa in breve spazio di tempo in vigore de' vivissimi replicati assalti. Il Bassà Comandante dimandò di capitolare; accettata la proposizione, gli fu permesso di passare col Presidio, e cogli abitanti, che vollero ritirarsi, nel vicino Continente. Gli Schiavi, i Mori, gli Ebrei, i Rinnegati, e tutti i Navigli, che si trovavano in Porto, rimasero in Signorìa de' Vincitori. Fu indi a poco portata al Capitan Generale la nuova, ch'erasi scoperta in mare la Flotta Turca formata di 20 Sultane e 20 Galee, e comandata dal Capitan Bassà Mezzomorto, (Mezzamorto secondo altri) il Zeno adunnate le sue forze, ed unitosi al Contarini Capitano straordinario delle Navi, andò incontro a' Nemici con idea di combatterli;

ma

ma o spinto dalla sua pusillanimità, o per mancanza della necessaria prudenza per comandare non profittò, come doveva, d'una sì bella occasione di abbattere la Squadra Ottomana, e tra le più terribili mormorazioni de' subalterni Comandanti, degli Ausiliarj, e delle Milizie tutte fece vergognoso ritorno a Scio. Indi a non molto seguì fiero combattimento tra le due Squadre del Zeno, e del Mezzamorto, rimanendo dubbiosa la vittoria; laonde nella confusione fu deliberato di abbandonare l'Isola di Scio facendo volare le fortificazioni, dando fuoco alle Munizioni, ed inchiodando le Artiglierie. Si eseguì l'immatura risoluzione con esuberante allegrezza de' Turchi, che tosto ne presero il possesso senza spargimento di sangue. Quest'ultima azione del General Antonio Zeno terminò d'irritar il Senato, in cui dopo lunghi dibattimenti fu risoluto il di lui arresto insieme con li due Provveditori, e con parecchi Uffiziali, che venivano incolpati d'avere consigliato l'abbandono dell'Isola di Scio. Di fatto incatenati furono condotti a Venezia, dove dopo lunga prigionia vennero degradati dal servigio militare, ed esclusi per sempre da tutti gl' impieghi civili. Non potè tuttavia assaggiar il piacere del racquisto di Scio il Sulta-

no Acmet, poichè oppresso da idropisia terminò infelicemente i suoi giorni, lasciando il Trono Imperiale a Mustaffà primogenito del defunto Meemet IV.

Fu promosso con sollecitudine dal Senato alla Carica di Capitan Generale Alessandro Molino, il qual era riputato capace di ristabilire l'onore dell' arme Veneziane. Di fatto soddisfece egli pienamente agli ordini del Senato; poichè appena assunse il comando, che diede memoranda sconfitta a' Turchi Seraschieri, che tentavano di racquistare la Morea, ponendo quel Regno in totale sicurezza; e poichè la preservazione di quella Penisola, e la sconfitta de' Turchi fu ascritta al valore, ed alla fedeltà degli abitanti di Argos e di Corinto, quindi fu, che grato il Senato donò a' medesimi amplissimi privilegj, ed immunità, onde via più renderli ben affetti alla munifica Repubblica. Sconfitti i Turchi in terra anelava il Molino di vincerli eziandio sul mare. Non tardò il Mezzamorto a presentargliene l' opportunità. Si combattè più volte con esito felice da' Veneziani, finchè fuggitivo il Capitan Bassà si ritirò con la sua lacera squadra a Focchies. A' varj casi del Levante non corrisposero in quest'anno 1695 i movimenti nell' Albania e nella Dalmazia, ove pas-

passò la Campagna in iscorrerie e reciproche prede. Nè maggior materia di curiosità prestò la Polonia, poichè involta nell'intestine sue discordie, tardò a fare la spedizione delle sue Truppe contro la Moldavia, per la qual cosa convenne, che poco appresso le richiamasse a'Quartieri d'inverno. Inutili egualmente, benchè più risoluti furono i movimenti de' Moscoviti, non curandosi i Generali di avanzare le conquiste verso Oczovv alla imbocatura del Boristene, com' era l'intenzione del Czar Pietro il Grande loro Sovrano. Più sanguinose riuscirono le fazioni nell' Ungheria con riflessibile svantaggio dell' Esercito Cesareo batturo da' Turchi. Continuavano in questo mezzo le discordie tra' Principi Cristiani, e particolarmente tra le Case di Borbone e di Austria, quantunque alle premurose istanze del Romano Pontefice Innocenzo XII il Re Cristianissimo si dimostrasse propenso alla pace, tanto da' Cristiani sospirata sul giusto riflesso, che in mezzo alla desolazione, e distrazione delle proprie forze si accrescevano la possanza, e gli Stati degli Ottomani.

Grandi furono le facilità, che Papa Innocenzo XII. accordò al Senato a cagione de' grandi preparativi, che sapeva farsi in

Venezia per la Campagna dell'anno 1696. S' erano in fatti distaccati da' Lidi cinque Convogli per il Levante, ed erano state trasportate nella Dalmazia numerose Milizie per secondare le disposizioni del Generale Delfino, che disegnata aveva la conquista della forte Piazza di Dulcigno infame nido di pirati e di malviventi. Si accinse adunque il General all' impresa; e benchè avesse ridotta quella Piazza nella più critica situazione col disfacimento de' Seraschieri Turchi, che tentarono di soccorrerla, con le mine, con le breccie, e con le bombe, dovette tuttavia suo mal grado levare l' assedio nell' avvicinarsi del verno, sul giusto timore di vedere l' Armata marittima dispersa, o infranta in quelle mal sicure spiaggie affatto sprovvedute di porto. L'imbarco però delle Truppe e delle Munizioni fu eseguito senza il minimo disordine, e con tamburo battente, senza che osassero i nemici insultare l' Esercito nella ritirata. Tentò pure il Bassà di Erzegovina il racquisto della Piazza di Citclut in tempo, che il Delfino si ritrovava sotto Dulcigno, ma rispinto con estraordinario valore dal Provveditore Giorgio Barbaro, si diede precipitosamente alla fuga. Non furono punto più considerabili i successi nel Le-

van-

vante; in cui il Capitan Generale Molino si ristrinse alla sicurezza del Regno di Morea con l'erezione di molti forti Bastioni, Torri, e Ridotti, che impedissero l'ingresso a' Turchi nell'Istmo, ed all'abbattimento della squadra Ottomana, comandata dal Mezzamorto, che in fiera battaglia fu da' Veneziani battuta e fugata con perdita di 1000 Soldati estinti, oltre grosso numero di feriti, quando dalla parte de' Veneziani si contarono solamente 182 tra morti e feriti. Seguì questo glorioso conflitto verso le spiaggie dell'Isola di Tine, dopo il quale il Mezzamorto potè ritirarsi a stento nel canale di Negroponte.

Le gloriose imprese del Czar Pietro il Grande in quest' anno contro i Turchi ed i Tartari l'indussero a fermar Alleanza con l' Imperatore, con la Polonia e con la Repubblica contro la Porta; ed il Trattato fu segnato da Carlo Ruzini Ambasciatore per li Veneziani nella Corte di Vienna. Divenuto alleato il Czar Pietro ricercò al Senato tredici fabbricatori di Navi, i quali, come nella Dissertazione XVI fu da noi esposto, nello spazio di tre anni gettarono all' acqua nove Galee, quattordici Navi, e quaranta Bregantini. Riuscì fatale a' Turchi questa lega, e la pace conchiusa nel 1697

tra' Principi Cristiani; poichè libero l'Imperatore dall' impegno contro la Francia, e la Savoja, creò suo Capitan Generale il Principe Eugenio di Savoia, nome tuttavia a' Barbari terribile. Di fatto diede egli tosto sì generale e terribile sconfitta all' Esercito Ottomano con morte del Primo Visir, e de' principali Bassà Comandanti, che il Sultano si vide costretto a fuggire, e rinchiudersi in Adrianopoli. Nel mare pure fu la Turchesca Armata posta in fuga, e battuta dal valoroso Bartolommeo Contarini Capitano straordinario delle Navi nell' acque di Metellino, rimanendo gravemente ferito il Capitan Bassà Mezzamorto, che tentava la conquista dell' Isola di Tine. In cotal guisa terminò la Campagna del 1697, se non con accrescimento di acquisti, al certo con gloria dell' Insegne Imperiali e Venete.

Terminato il periodo della Suprema Carica delle Navali Armate sostituì il Senato, al Capitan Generale Molino, Giacomo Cornaro, uomo di segnalato valore, e di consumata militare prudenza. Fu pure surrogato al defonto prode Bartolammeo Contarini nella Carica di Capitano delle Navi Girolamo Delfino, e venne eletto Provveditore Generale della Morea Francesco Grimani.

mani. Disposte le cose opportune dal nuovo Generale Cornaro per l' importante difesa del Regno di Morea, deliberò la Militare consulta di costringer i Turchi a generale battaglia dopo avere dato il guasto all' Isole di Lemno, ed Imbro. Scansando il Mezzamorto l' incontro con la Veneta Flotta, si avvicinò questa a' Dardanelli, ove predò alcuni legni nemici; nel giorno poi 16 Agosto stettero le due Armate a fronte, ma verso sera si ritirarono i Turchi dentro i Castelli con ansietà sì grande, che una Sultana andò a rompersi nelle secche di Mauria. Per lo spazio d'un mese intiero scorsero le due Armate que' mari, finchè nella sera del 21 Settembre si vide obbligato il Bassà Mezzamorto ad accettare la Battaglia; riuscì sanguinoso il conflitto, ma alla fine battuti i Turchi, lasciarono a' Veneziani il possesso del mare cercando salvezza ne' porti di Smirne, Focchies, ed altri. Il Cornaro prima di ritornar alla Morea pose in contribuzione tutte l' Isole dell' Arcipelago, e quindi si restituì a Porto per provvedere l' Armata, e per vegliar a' movimenti del Seraschiere, che minacciava d' invadere la Morea. Fortunate pure furono le scorrerie de' Veneziani nella Bosnia, e nella Servia, sicchè la guerra s' incalzava

con calore e buon successo nella Dalmazia, allora quando l' Inghilterra e l' Olanda si dichiararono mediatrici per la Pace.

Di fatto giunto era l' anno 1698, quando i sofferti disastri terrestri e marittimi indussero il Ministero Ottomano inclinato alla pace con la mediazione degl' Inglesi e dell' Olanda. Fatte le prime proposizioni si stabilì il Congresso presso il Castello di Carlovvik, cui intervenne per nome della Repubblica l' Ambasciatore Carlo Ruzzini. Prima base del Trattato fu, che ognuna delle parti dovesse ritenere tutto ciò, che possedeva. Insorti però dappoi i Turchi con nuove pretensioni, fu formato separato istromento di pace tra' Veneziani e la Porta, il quale in sostanza dichiarava: che l' intero Regno di Morea rimanesse in Signoria della Veneziana Repubblica tra i confini del mare e dell'Essamilo insieme con l' Isola di Egena; che la Terraferma s' intendesse del Dominio del Gran Signore; laonde le Fortezze di Romelia, di Lepanto, e di Prevesa dovevano essere demolite: che l' Isola di Santa Maura rimanesse suddita della Repubblica, ma che quelle dell'Arcipelago fossero esenti da contribuire tributo alcuno alla medesima. Per riguardo poi alla Dalmazia ed Albania fu pattuito, che le Fortez-

ze

ze di Sing, Knin, e Citclut continuassero nel Dominio de' Veneziani con linee separanti i respettivi Territorj Veneto ed Ottomano, onde non nascesse controversia per i confini in guisa tale, che tutte le Terre, Castella, e Villaggi compresi dentro esse linee s'intendessero di proprietà e dominio della Repubblica: che dal Territorio Raguseo confinante con l'Imperio Ottomano fossero levati da' Veneziani tutti gli ostacoli, ed impedimenti: che rimanessero in potere de' medesimi le Piazze di Castelnovo e di Risano con le loro Terre; che fosse in libertà ognuna delle parti di ristaurare, e di accrescere le respettive Fortezze, ma non già di fabbricarne delle nuove, o di rialzare le demolite dalla Repubblica. Ecco i principali Articoli del Trattato di Carlovvik 1698, riferito per disteso dal Lunig Cod. Diplom. Ital. Tom. 2. Sect. 6. Art. 46. E' riflessibile, che quando i Veneziani in grazia delle gloriose lor imprese sì in terra, come in mare erano in grado di fermar una pace assai più vantaggiosa alla Nazione, furono essi sagrificati all' interesse delle Potenze Cristiane; le quali eccitavano alla conchiusione del Trattato a cagione del grand' affare della successione al Trono di Spagna, che teneva in moto tutta l'Europa: e di

fatto

fatto esse non erano entrate nelle viste di pace co' Turchi, se non per poter più liberamente lacerarsi tra loro; come nel seguente Articolo siamo per accennare.

Neutralità della Repubblica in occasione dell' aspra guerra per la successione alla Monarchia di Spagna dall' anno 1696. al 1713.

VII. Non è pensier mio l' inserire in questo Articolo la Storia de' Trattati, che parte s' intavolarono, e parte si conchiusero per conto della successione al Trono della Spagnuola Monarchia governata a quest'Epoca dal Re Carlo II. figliuolo del Re Filippo IV, il qual oltre il naturale dispiacere di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrir il rammarico di vedere le Potenze straniere trattar il partaggio, vivendo lui, della eredità sua. Di fatto non conviene alla natura del nostro Saggio sì fatta digressione; e per altra parte sarebbe soverchio lavoro, che io volessi ritrattar materia sì conta, e da tanti valenti Scrittori dilucidata, come dall' Ottieri, da Agostino Umicalia, o sia dal Padre San-Vitale, dal Torey, dal Limier, dal celebre Spagnuolo Marchese di San Filippo nelle sue *Memorie per servir alla Storia del Re Filippo V*, e da cent'

cent' altri. Mi basterà per tanto d'accennare le cose più direttamente spettanti al mio proposito, ch'è quello di esporre la costante Neutralità abbracciata con risoluzione, e fedelmente mantenuta dalla Veneziana Repubblica in occasione delle dette vertenze, e dell'aspra guerra, che esse produssero a danno quasi universale dell'Europa.

Per chiarezza adunque di quanto siamo per dire, ricorderemo quì, quali fossero i pretendenti alla successione della Monarchia di Spagna, e quali le ragioni, che aveva ciascheduno di loro, e le difficoltà, che nel verificarle incontrò. Il primo Pretendente era l'Imperatore Leopoldo Capo della Casa d'Austria regnante nella Germania, e discendente da Ferdinando fratello dell' Imperatore Carlo V, e Re I di questo nome in Ispagna. Pretendeva Leopoldo, ch' estinguendosi colla morte di Carlo II la linea Austriaca primogenita, gli Stati di quella dovessero passare alla famiglia degli Agnati senza riguardo a' discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione di Leopoldo era contraddetta dal Patto medesimo, per cui quella famiglia era stata investita degli Stati di Germania dall'Imperatore Carlo V; laonde i discendenti per femmine dal detto Imperatore volevano, che prevalesse la pros-

prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli Arciduchi d'Austria. Esclusa la linea di Leopoldo, il primo diritto per ragion di sangue toccava al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita del Re Filippo IV. Maria Teresa d'Austria sorella di Carlo II; sposata al Re Luigi XIV nel 1659; ma il diritto del Delfino era debilitato dalla rinuncia, che fece l'Infante Maria Teresa sua Madre, affinchè non si unissero in un solo Capo le due Monarchie. In vigore della detta rinuncia entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe Elettore di Baviera, nato dall' Arciduchessa Maria Antonia figliuola dell'Imperatore Leopoldo e di Margherita d'Austria, sorella secondogenita di Carlo II, e della Regina di Francia. Esclusi cotesti Pretendenti, succedeva il Duca di Savoia Vittorio Amadeo II, come discendente del Re Filippo II per l'Infante Caterina sua Bisavola, moglie di Carlo Emmanuele II.

Nella dubbietà delle ragioni de' diversi pretendenti era cosa manifesta, che la disposizione testamentaria del Re Carlo II avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore di alcuno di essi, siccome l'inclinazione, ed il genio de' Grandi, e della Nazione Spagnuola era per av-

va-

valorare la disposizione del Testatore, se questa fosse conforme a' loro disegni. Infiniti perciò furono i maneggi; ma mentre Luigi XIV. con replicati tratti della più profonda politica teneva a bada l' Imperatore Leopoldo, l'Inghilterra, e l'Olanda ancora, che senza autorità alcuna avevano decretato il partaggio della vasta Monarchia di Spagna, si guadagnò l'animo della Nazione, cui ogni partaggio riusciva intollerabile, e dello stesso Re Carlo II, il quale col parere de'suoi Teologi, e coll'approvazione del Romano Pontefice Innocenzo XII. stipulò negli ultimi periodi della sua vita solenne Testamento, in cui dichiarava suo Erede e Successore in tutti gli Stati della Monarchia delle Spagne Filippo Duca di Angiò Nipote del Re Luigi XIV. Passato indi a poco di questa vita il Re Carlo II, Filippo Duca di Angiò fu proclamato Re di Spagna col nome *di Filippo V*, e partito da Versagliés ai quattro di Dicembre dell' anno 1700, fu senza contrasto ricevuto col consueto giuramento dagli Spagnuoli per loro Re, e come tale riconosciuto allora dall'Inghilterra, dall'Olanda dall' Elettore di Baviera, e dal Duca di Savoia, stando l'altre Potenze neutrali ad attendere qual avviamento prendesse sì gran faccenda. La Corte

di

di Vienna dopo aver fatto altamente sentire le sue lagnanze per tutte le Corti d'Europa, si rivolse al più valido spediente di adoperare la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V il dominio delle Spagne, spedì in Italia il celebre Principe Eugenio di Savoia ad occupar il Milanese, ed indi il Regno di Napoli. Furono però di poco rilievo le operazioni, finchè formata verso il 1704 la grand' Alleanza tra l' Imperatore Leopoldo, la Regina Anna di Inghilterra, la Repubblica di Olanda, il Re di Portogallo, ed il Duca di Savoia contro le due Monarchie di Spagna, e di Francia, arse per così dire l' Europa.

In mezzo a cotanto incendio il Veneto Senato rigettando le più lusinghiere oblazioni de' Francesi, e della Casa d'Austria, che con replicate straordinarie Ambasciarie tentavano di tirare la Repubblica al proprio partito, credette non essere migliore spediente per gli interessi d' essa, che il conservar un' esatta neutralità: Massima adottata dal Romano Pontefice Clemente XI, il qual erasi sin da principio dichiarato di voler seguitar il partito, che fosse dalla desterità e politica del Veneziano Senato sposato. Non perciò si trascurò dal Governo

la

la difesa de' proprj sudditi. Di fatto spediti furono Ingegneri in tutte le Piazze della Lombardia Veneta per ripararne le Fortezze corrispondentemente al bisogno, ch' esse ne avessero. Assoldò pur il Senato numerose Milizie onde accrescere le Guarnigioni delle Piazze di frontiera, e metterle in istato da poter rispignere qualunque improviso assalto. Riusciti vani i tentativi degli Ambasciatori Borbonici ed Austriaci, le Corti di Madrid, di Versaglies, e di Vienna ricevettero la risoluta risposta del Senato con una soddisfazione apparente, e promisero, che gli Stati tutti della Repubblica sarebbero rispettati, e che occorrendo di far passare sulle sue Terre le loro Truppe, vi si osserverebbe la più esatta e scrupolosa disciplina. Non ostante però la costanza, con cui furono fatte sì precise promesse, il Senato radunò sul Veronese un' Armata di 24000 uomini, onde esser in istato da far rispettare la sua Neutralità.

Accadde di là a qualche tempo, cioè, nell' anno 1702, che da Trieste, dove si era formato un magazzino ben provveduto di munizioni, gl' Imperiali ne trasportassero buona copia all' altra parte del Golfo per difesa della Lombardia. Un tale trasporto si fece senza prender alcuna misura co' Vene-

ne-

neziani, ai quali la neutralità non permise, che si avesse ricorso. Irritati i Francesi entrarono con una squadra nel Golfo col disegno di toglier agli Imperiali i loro convogli. Allora il Senato temendo le conseguenze di una tale illegale condotta, per cui si attentava all'antica Signoria, ed assoluto Imperio, che la Repubblica aveva sempre avuto sul mare Adriatico, rappresentò, e si fece intendere ne' modi più risoluti dalle Corti di Vienna e di Versaglies; e siccome avevano interesse ambedue per la loro parte di non recare disgusto a' Veneziani, si contennero di offenderli con violar un diritto ab antico dalla Repubblica goduto, e la Corte di Versaglies fece sloggiare dall'Adriatico la sua Flotta. Ma se l'Imperio del Veneto Golfo veniva rispettato dalle Potenze belligeranti; non lo fu egli da' Pirati di Segna, che possiamo appellare discendenti dalla malvagia razza degli Uscocchi. Di fatto essi col corso, e colle continue piraterie inquietavano ogni giorno il Commercio di Venezia, e delle marittime Provincie con grave discapito del pubblico e del privato interesse. Non era inverisimile, che i detti Corsali fossero stati spinti, siccome erano prottetti, da' Governatori dell'Austriaca Dalmazia a recare

tali

tali molestie a'Veneziani, la cui condotta in materia de'Convogli di Trieste, gli aveva disgustati. Checchè si fosse però di ciò l'origine, certo è, che vigile il Senato comandò, che calasse nel Golfo il Provveditor Generale Delfino a perseguitare que' Pirati ribaldi. Di fatto adempì egli la sua commissione con tanta sollecitudine, severità, e rigore, che i Segnani, perduta la grossa loro Galeotta montata da 260 uomini, si videro ben presto nella necessità ed impossibilità d'ulteriormente infestare la navigazione, ed il commercio de' Veneziani.

Frattanto continuava con gran calore la guerra tra le due Case di Borbone, e d'Austria. I Francesi avevano fatti grandi progressi in Italia, nè altro restava al Duca di Savoia de'suoi ragguardevoli Stati fuorchè la semplice sua Capitale. Dispiaceva a'Veneziani tanto ingrandimento de'Francesi, e tanta umiliazione del prode Vittorio Amadeo; ma ben tosto cessò il motivo del loro rammarico; poichè una stupenda vittoria riportata indi a non molto dal Principe Eugenio di Savoia contro la Francia liberò fortunatamente Torino, e l'Italia, che fu poi da' Francesi agl'Imperiali abbandonata. Questi seguitando le loro vittorie tolsero al Gonzaga il suo Ducato di Mantova, oc-

cuparono lo Stato di Milano, e sottomisero il Regno di Napoli con tanta prosperità di successi, che già si credeva di vedere risorti i gloriosi tempi dell'Imperatore Carlo V. Il Duca Vittorio Amadeo di Savoia, ch' era poc' anzi alla vigilia del totale suo sterminio, oltre i suoi proprj Stati ottenne dal vincitore la generosa cessione d' una parte del Milanese. Le sventure di Luigi XIV. lo indussero a domandare la pace a' Nemici, ma questi ebbero il piacere di godere della sua umiliazione; laonde l'enormi loro pretensioni lo irritarono a segno, che deliberò di fare tutti gli sforzi per continuare la guerra. Osservava intanto la Repubblica con religiosa esemplarità la più esatta neutralità; e quantunque tratto tratto gli Eserciti sì della Francia, come dell' Imperio commettessero de'disordini ne' confini del Veneto Dominio Gian Domenico Tiepolo però ch'era stato eletto dal Senato Provveditore Generale di tutta la Terra ferma, seppe alla testa di ragguardevoli Milizie, al numero di 24 mila scelti Soldati, contenere gli uni e gli altri dentro i limiti del dovere, e di que' giusti riguardi, che erano dovuti ad un Principato libero ed amico.

Stanche le Potenze dal lungo guerreggiare,

re, diedero ascolto a proposizioni di pace. A questo salutar oggetto s'aprì un Congresso in Utrecht nel 1713. Non appagò però del tutto le diverse Corti interessate il trattato; laonde nel seguente anno 1714 ne fu segnato un altro in Rastadt, il quale pose finalmente termine alla lunga e sanguinosa guerra per la successione alla Monarchia di Spagna; noi lo trasandiamo per amore di brevità; giacchè in esso non vi fu espresso articolo alcuno, che risguardasse l'interesse pubblico della Veneziana Repubblica.

Nuova Guerra co' Turchi, perdita del Regno di Morea. Difesa dell' importante Isola di Corfù, con altri avvenimenti politici dal 1714 al 1720.

VIII. Chiunque de' giovani studiosi desiderasse di leggere descritti con mirabile precisione l'origine, progressi, e termine dell' aspra guerra, di cui ora noi dobbiamo succintamente ragionare, dovrà rivolgersi a' Veneti Storici, e massime all'accuratissima Opera di Vendramino Bianchi Segretario del Veneziano Senato, la qual' ha per titolo *Istorica Relazione della pace di Posaroviz*, pubblicata nel 1719 dalla Stamperia del Seminario di Padova. Merita pure d'esser esa-

minata l'Opera di Girolamo Ferrari, il quale diede alla pubblica luce le *sue Notizie Storiche della Lega tra l' Imper. Carlo VI. e la Rep. di Venezia contro Achmet III.* in un Tomo in Quarto. Di questa guerra adunque ecco in poche parole delineata l'origine, esposti i progressi, ed il fine.

Soffrivano mal volontieri i Turchi il possesso acquistato nel passato Secolo da' Veneziani del ricco e popolato Regno di Morea. Attendevano perciò dalle continue vicende del tempo l'opportuno momento di racquistarlo, nè tardò troppo a presentarsi. Sciolta la Porta dalle lunghe molestie, che i Moscoviti e Polachi ad essa avevano cagionate, ed assicurata dalla parte del Settentrione dall' indole feroce di Carlo XII Re di Svezia, non dovendo nemmeno ragionevolmente temere dell'Imperatore Carlo VI pesto ed indebolito dalla lunga guerra per la successione alla Monarchia di Spagna, fu deliberata nel Divano la conquista della Morea nell' anno 1714. Si diede perciò il Ministero Ottomano a far i necessarj preparativi in conseguenza del suo disegno, e gli riuscì nel tempo medesimo di deludere il Veneto Senato con fargli credere, che i preparativi, che si facevano negli Arsenali, erano diretti contro l' Isola

di

di Malta. Fu cosa fatale alla Repubblica la cieca fede, che si prestò a queste sospette dichiarazioni, laonde il Senato rimase in uno stato di funesta indolenza. Tutto ad un tratto si levarono gl' infidi Turchi la Maschera. Di fatto essendosi presentato al Gran Visir il Bailo Andrea Memmo, si udì intuonare d'un aria dura e fastosa, che i Veneziani invasa avevano la Penisola di Morea contro la fede de' Trattati, e che ancora la ritenevano mercè gli articoli d'una pace insidiosa; laonde fosse certo, che l'armi Ottomane non tarderebbero molto a ricuperarla. Soli venti giorni gli furono accordati per evacuare gli Stati del Sultano. Sollecitò il Memmo la partenza, ma quando era per prendere l'imbarco, venne arrestato per ordine del Visir Alì, quindi condotto al Topana, e di là a' Castelli de' Dardanelli.

Arrivato a Venezia l' inaspettato annunzio della nuova guerra, il Senato fece levar in fretta delle Truppe, e corredare alcune Navi con l'oggetto di rinforzare le Piazze di Morea, e di accrescere l'Armata Navale. Sì salutari disposizioni però furono con poco salutare consiglio sospese, atteso che la Corte di Vienna faceva sperar al Senato un pronto accomodamento. Di

fatto l'Imperatore Carlo VI. ordinò al suo Ministro in Costantinopoli di rappresentar al Primo Visir l'ingiustizia della sua condotta, di offrirgli la sua mediazione per accomodare le cose amichevolmente, e fargli temere nell' uopo l' unione delle sue forze con quelle della Repubblica. Ma o che il Divano temesse poco l' Imperatore, o che questo Principe più veramente, come deplorano i Veneti Scrittori, prendesse allora poco interesse in questo affare, svanì tosto ogni speranza di accomodamento, e di conciliazione. Vedendo il Senato di non ottener appoggio dalla parte di Cesare geloso degli andamenti della Spagna e della Francia, ed attento a conservar i Dominj dell' Italia, si rivolsero alla Polonia, ed alla Moscovia, ove regnava ancora Pietro I il Grande. Inutile però riuscì ogni maneggio, poichè temendo quelle due Potenze il ritorno ne' loro Stati del feroce Carlo XII. di Svezia, non credevano lor interesse procacciarsi l' inimicizia de' Turchi.

Le prime ostilità degli Ottomani furono nella Dalmazia. Nella Morea il Provveditor Generale Girolamo Delfino si trovò imbarazzato sulla nuova, che si approssimava la grand' Armata de' Turchi forte di 90000 uomini sotto l'immediato comando del Gran

Vi-

Visir. Tenne adunque il Delfino un Consiglio di guerra nella Capitale Napoli di Romania, dal quale risultò, che all'avvicinarsi del nemico si dovessero levare le Guarnigioni, e le genti delle Piazze, meno importanti per esser in istato di difendere le altre fino a tanto che giugnesse da Venezia l'Armamento, che in tutta fretta a cagione del tempo in inutili maneggi perduto, si apparecchiava. Le Piazze, che si deliberò di difendere, furono Napoli di Romania, Corinto, Malvasia, Modone, Castel di Morea, Maina, Chielefà, e Zernata. Fu dal Senato elevato il Delfino al grado di Capitan Generale, e ricevette a' suoi ordini 22 Navi, due Galeazze, alquante Galee, e parecchi Navigli di minor bordo. Rinforzato il Delfino accrebbe le Guarnigioni delle Piazze, ed entrò con la sua Flotta nel Porto di Climino a fine di poter accorrere ovunque il bisogno lo richiamasse.

Intanto il Capitan Bassà Janunncogia si presentò sotto l'Isola di Tine; e sbarcate senza contrasto le Milizie s'avviò con esse al Castello, ed intimò la resa al Castellano Bernardo Balbi con offerirgli una Capitolazione onorevole. Era il Castello fortissimo per la sua situazione sopra una rupe scosce-

sa in vicinanza alla spiaggia del mare da quella parte per l'appunto, ove i venti spiravano più minacciosi. La guarnigione era numerosa, e rinforzata dagli abitanti dell' Isola vogliosissimi d'impiegarsi nella difesa. Ciò non ostante il Balbi uomo timido ed inesperto, persuaso di non poter difendere quella Rocca, con funesta viltà capitolò alla prima intimazione del Bassà, che gli accordò gli onori della guerra. In cotal guisa una Piazza che era stata in ogni tempo riguardata come una pungente spina nel corpo dell' Imperio Ottomano, e che si stimava inespugnabile, si perdette da' Veneziani per sempre mercè l' infida timidezza del Balbi, che processato in Venezia, finì i suoi giorni in oscura prigione. Alla lieta fama di sì inaspettata conquista l'Armata terrestre penetrò nella Morea sotto il comando del Gran Visir; e malgrado tutti gli sforzi fatti da'Veneti Comandanti, l'una dopo l'altra sottomise le Piazze tutte di quella Penisola, esercitando i Turchi dappertutto inumana barbarie, devastando i territorj, incendiando i Villaggi, mettendo a fil di spada le Milizie, e gl'infelici abitanti, e riserbando i Comandanti alla schiavitù: e già nel principio dell' anno 1715. gli Ottomani si vider Padroni dell' intero Re-

gno

gno di Morea. Nel corso di questi disastri fu pure spogliata la Repubblica delle tre Piazze, che di sua ragione esistevano nell' Isola di Candia.

Fatti arditi i Turchi dalla serie non interrotta di tante conquiste pensarono a quella dell' Isola di Santa Maura. Penetrato da' Veneti comandanti il loro disegno pensarono di demolirne le fortificazioni, e le fabbriche trasportando altrove gli abitanti. Di fatto seguito il trasporto fu la Piazza colle mine demolita in guisa, che per rifabbricarla, conveniva ripiantarla di nuovo. Cotanto dolorose perdite, che nel giro di pochi giorni erano accadute in un Regno munito di fortissime Piazze, le quali in altri tempi avevano gloriosamente resistito agli sforzi più terribili degli Ottomani, cagionarono gravissima amarezza nel cuore de' Cittadini Patrizj; nè potevano persuadersi, che ad un fatale e vil abbandono non dovesse ascriversi la colpa di tanti infortunj. La fama comune incolpava il Capitan Generale Girolamo Delfino, il quale se con le forze Navali avesse incoraggiate le Piazze assediate da' Turchi, queste per lo meno avrebbero fatta lunga e gloriosa difesa. Non mancava tra' Senatori, chi si assumesse l' impegno di giustificar il Delfino;

no; ma spiacendo alla Nazione, che da un Capitan Generale, per lo meno sfortunato, si continuasse la direzione dell'Armata, gli fu nel seguente anno 1716 sostituito Andrea Pisani. Progettavano i Turchi in questo mezzo di accrescere le loro conquiste con la presa dell'importante Isola di Corfù. Disegno funesto alla Cristianità, e micidial alla Repubblica, poichè dal possesso di quella Piazza sarebbero derivate fatali conseguenze alla Navigazione de' Sudditi, ed alla libertà dell'Italia. Mirabile perciò fu la sollecitudine del Senato nel mettersi sulla difesa. Si levarono buone Milizie, si armarono molti Vascelli, e si presero le convenienti misure affin di perfezionare le fortificazioni dell'Isola. Da queste misure passò il Senato a prender al suo servigio in qualità di Generale delle Truppe ed Armata terrestre il rinomato Mattias di Feltz Conte di Schoulembourg, che cotanto erasi distinto nell'Ungheria, nella Germania, e nelle Fiandre.

Non tralasciò nemmeno il Senato di procacciarsi l'alleanza dell'Imperatore Carlo VI; alla qual cosa condiscese Cesare, e si formò con questi patti; che la Lega fosse offensiva e difensiva a conservazione ancora, e custodia reciproca degli Stati, che ciascheduno

duno de' contraenti possedeva in Italia; e che la detta Lega s' intendesse durare per tutto il tempo e corso della guerra co' Turchi. Non tardò Cesare a dichiarare l'animo suo alla Porta; e ritrovando questa Corte indurita ne' suoi disegni si venne a manifeste ostilità. Ecco adunque nell'anno 1716 comparire nel Canale di Corfù il Capitan Bassà con possente squadra, la quale riempì di terrore i popoli dell' Isola, e della Dalmazia; s' accrebbe il loro spavento al sicuro annunzio, che il Gran Visir alla testa di 200000 combattenti aveva varcato il fiume Savo. Colà era atteso dal prode Generale di Carlo VI. Il Principe Eugenio di Savoia. Seguirono da principio varie scaramuccie, finchè venuti i due Eserciti a campale battaglia, restarono i Turchi con orribile macello di 30000 Soldati morti sul campo sì fattamente sconfitti, e disfatti, che tutto l'Esercito si diede a precipitosa fuga, lasciando estinto il Gran Visir, ed un ricchissimo bottino agli Imperiali. Sebbene sì lieta novella incoraggiò il Governo, non rese però animosi gli abitanti di Corfù, i quali all'approssimarsi della Flotta Turca cercavano con ispaventevoli gridi e lamenti nascondere le loro sostanze, e persone.

De-

Deliberò allora il Generale Andrea Pisani di spingere la sua squadra nel canale; e di fatto con arditezza sorprendente v' entrò, e con sanguinosa, ma non decisiva battaglia danneggiò la Flotta Turca. Nulla di meno risoluto il Capitan Bassà di tentare l'assedio della Piazza sbarcò le numerose sue Milizie, dando tosto vigorosi assalti alla medesima, e bersagliando le mura con l'incessante fuoco delle Batterie. Frequenti furono le sortite del Veneto Presidio, nelle quali molto si distinsero il Provveditore Generale Antonio Loredano ed il Conte di Schoulembcurg e per valore e per la scienza militare; finchè bramoso lo Schoulembourg di levarne con un solo colpo l'assedio, postosi alla testa delle più risolute ad intraprendenti Soldatesche, quasi tutti Schiavoni, fece così memoranda strage de' Turchi, che intimorito il Bassà deliberò di ritirarsene. Si confermò egli nella sua determinazione al discuoprire da lontano in mare la possente Armata Spagnuola, che il Re Filippo V spedita aveva in soccorso dell' afflitta Repubblica. Laonde spaventati i Turchi dall' accrescimento delle forze Cristiane, evacuarono nella vegnente notte l'Isola, avendo perduto in questo assedio, che aveva durato lo spazio di 22 giorni (non

già

già 42 come per abbaglio scrive il Laugier) quindici mila Soldati, mentre dalla parte de' Veneziani ne perirono solamente tre mille.

I progressi che intanto facevano l'Armi Imperiali nell' Ungheria, avevano indotta la Porta a domandare la pace; ma non essendo riputate da ammettersi dagli Alleati le condizioni, si risolvette di continuare con tutto calore la guerra. E di fatto il successo delle Navali operazioni dopo questo maneggio fu felicissimo per li Veneziani. Lodovico Flangini Capitano straordinario delle Navi riportò vantaggi singolari sopra la Flotta Turca, da lui vinta e debellata a' Dardanelli; e la vittoria sarebbe stata compiuta, se questo prode Comandante non fosse stato ferito a morte nel terribile conflitto; poichè la confusione che la disgrazia del Flangini cagionò da principio nell' Armata Veneziana diede tempo a quella de' Turchi di cercare salvezza nel Porto di Stalimene. Indi a non molto il Capitan Generale Andrea Pisani ebbe anch' egli il conforto di attaccare con buon successo il nemico, che maltrattato dopo parecchie ore del più fiero combattimento si ricovrò nell' Isola di Cerigo. Il Pisani allora si avviò a Corfù sulla nuova, che il Seraschiete della Mo-

Morea minacciava l'Isole di Santa Maura, del Zante, e di Cefalonia. Prese egli adunque tutte le precauzioni possibili affine di metter in istato di sicurezza queste Isole operando di concerto col prode Maresciallo Conte di Schoulembourg. Trattenutosi quindi con tutte le Galee all' Isola di Santa Maura inviò il Diedo con tutti i Vascelli contro il Capitan Bassà, ch' era entrato nel Golfo di Corone affin di reclutar i suoi Equipaggi. Recossi di fatto nel detto Golfo, ma seppe appena arrivatoci, che la Flotta Ottomana era stata richiamata in Costantinopoli sulle infauste notizie pervenute dall' Ungheria; giacchè il Principe Eugenio nel principio di quest' anno 1717. contemporaneamente alle due Navali battaglie aveva sorpresa l'importante Piazza di Belgrado.

Vedutisi adunque i Veneziani senza altre cure sul mare si determinarono ad assediare la Prevesa. Il Maresciallo di Schoulembourg sbarcò alquante Truppe da terra, e pose il suo campo in un sito vantagiosissimo. La Guarnigione Turca volle scacciarnelo, ma non potè riuscirvi. Allora i Turchi spaventati dalle disposizioni fatte per stringere di assedio la Piazza, domandarono la libertà d' uscire con l' arme e co' bagagli. Rigettata da' Veneti la proposizione, chie-

chiedettero due ore sole di tempo per risolvere, ed un momento dopo uscirono con la sciabla alla mano attraversando il Campo de' Veneziani, e si ritirarono all'Arta. La facilità, con cui si conquistò la Prevesa, animò lo Schoulembourg a tentare l'acquisto di Vonizza Piazza forte per la sua situazione, per essere difesa da più recinti di mura, e munita di ragguardevole Presidio. Ciò non ostante al presentarsi de' Veneziani si arrendette senza aspettar il primo attacco; ed in essa ritrovarono i Comandanti un buon treno di grossi cannoni, e non iscarso numero di Galeotte, ed altri Navigli. L'avanzata stagione non permetteva a' Veneziani di pensar all'espugnazione dell' Arta, ma questa Piazza riconoscendo il suo pericolo credette di evitarlo con offerire due mila Zecchini annui di contribuzione in segno della sua divozione alla Repubblica.

Nella Dalmazia altresì le cose andavano prosperamente. S'era preservata la Piazza di Sing vanamente assediata da'Turchi; ed eransi fortificate quelle di Norino, e di Opus a difesa del confine, non ostante l'opposizione tentata dal Bassà della Bossina. Quindi dopo la liberazione di Corfù animato Sebastiano Mocenigo Provveditor Generale

rale della Dalmazia dopo aver sottomessi alcuni fertili Territorj, mise a desolazione tutto il paese nemico sino a Narenta; e non molto dopo rinforzato da numeroso corpo di bravi Morlacchi s' impossessò del forte Castello d'Imoschi situato nell' Erzegovina, la di cui Guarnigione dopo il primo assalto capitolò, e le furono accordati gli onori di guerra.

Ma finalmente l' Imperadore Carlo VI. vedendosi nella dura necessità di accorrere alla difesa degli Stati d' Italia attaccati dal Re Filippo V. di Spagna per impulso del suo primo Ministro il Cardinal Alberoni, prestò con sommo rammarico de' Veneziani orecchio alle proposizioni di pace, che gli furono fatte d'ordine del Sultano Achmet III. Questo Principe, ch'erasi indotto a domandare la pace per lo spavento, che in esso cagionato avevano le sconfitte sofferte dalle sue Armate, tosto che seppe esser infestata l' Italia da nuova guerra, cangiò di tuono, e trattò con una fierezza proporzionata alle grandi speranze in esso prodotte da una tal diversione.

Il Senato adunque conoscendo di non poter distorre l' Imperatore dal fatale pensiere di finire la guerra co' Turchi, e temendo giustamente di rimaner esposto a tutta la

la possanza dell' Imperio Ottomano, dopo inutili, quantunque efficaci, maneggi per dissipare la guerra d' Italia, mandò il suo Ambasciatore Carlo Ruzzini, che risiedeva in Vienna col suo Segretario Vendramino Bianchi a Passarovvits, ove erasi già aperto il Congresso con la mediazione dell' Inghilterra e dell'Olanda. All' arrivo del Ruzzini era stato sottoscritto dal Ministro Imperiale l' Articolo preliminare *uti possidetis*, in virtù del quale fu conchiusa una Tregua di vent' anni, e rimasero al di lui Padrone le Piazze conquistate contro i Turchi. Dopo lunghi contrasti non volendo i Turchi desistere dall' Articolo, *uti possidetis*, convenne a' Veneziani cedere la Morea, e le Piazze di Candia con l' Isola di Tine, ritenendo l' Isole di Cerigo, Cerigotto, la Piazza di Imoschi nell' Erzegovina insieme con cinque o sei altre Piazze nella Dalmazia, e nell' Albania. Nel tempo che la pace si maneggiava dagl' Imperiali in Passarovvits i Comandanti delle forze Navali, e terrestri della Repubblica incalzavano col più propizio successo la guerra contro i Turchi. Di fatto nel mare furono terribilmente pesti, e battuti; ed in terra il Maresciallo di Schoulembourg aveva posto l' assedio a Dulcigno. Era già imminente la caduta della Piazza,

 quan-

quando ricevette un ordine del Senato di sospendere tutte le ostilità in riguardo alla pace di già conchiusa a Passarovvits. Si ritirò adunque l'Esercito Veneziano, e preso l'imbarco si trasferì a Cattaro.

Ecco il fine funesto dell'aspra guerra nel 1718. Appena liberato si vide il Senato dalle calamità passate, che un'altra disgrazia provare dovette delle più lagrimevoli. Il Capitan Generale Andrea Pisani avendo ricondotta la Flotta a Corfù, era tutto sollecito a fare le necessarie riparazioni nell'Isola, che cotanto aveva sofferto nel già descritto assedio, quando un improviso fulmine cadendo sopra tre grossi Depositi di polvere, ne produsse il più tragico disolamento per lungo tratto di paese. Tutte le case furono rovesciate alla grande scossa, e distrutte altresì furono le fortificazioni della Piazza. Fraccassati rimasero sotto le rovine il Generale Pisani, uno de' suoi Luogotenenti, e parecchi altri Patrizj con gran numero di Ufficiali, e Soldati. Tutti i Navigli ancorati presso l'Isola ne patirono in guisa assai notabile per la densa grandine delle Pietre, che dallo scoppio furono gittate lor contro, ed alcuni piombarono a fondo. Pervenuto il tristo annunzio a Venezia, quantunque per riparare i danni ci

vo-

volessero somme considerabili di danaro, il Senato senza la memoma dilazione spedì nell' Isola valenti Ingegneri, i quali ridussero le fabbriche in quello stato di regolarità, e di perfezione, in cui si scorgono al presente.

Intanto l' Ambasciator alla Corte di Vienna Carlo Ruzzini ebbe ordine di passar a Costantinopoli con carattere di straordinario a maneggiare lo stabilimento de' Confini nella Dalmazia. Lungo e tedioso fu il maneggio a cagione dell' ostinazione de' Turchi, ma alla fine le cose restarono nello stato sopraccennato; e fu inoltre agevolato a' Veneti Mercatanti il traffico colla diminuzione delle Dogane dal cinque alli tre per cento; vantaggio non più ottenuto, benchè fosse debole risarcimento a' danni, e perdite nella guerra da' Veneziani sofferta. Non trascurò nemmeno il Senato di assicurare la navigazione de' Sudditi dalle piraterie delle Reggenze Barberesche Tripoli, Tunisi, ed Algieri. Si pattuì perciò, che non sarebbe molestato alcun Bastimento, il quale da Venezia passasse a Costantinopoli, o ad altri Porti situati negli Stati del Gran Signore; e a questo fine furono segnati i confini con una linea, che si allargava per lo spazio di trenta miglia fuori del Zante,

della Sapienza, di Modone, e di Candia, coprendo tutto l'Arcipelago sino a Scarpanto, Rodi, i sette Capi; e la stessa linea per Cipro, Alessandretta, Barutti, Alessandria, e Tripoli di Soria, linea in cui furono comprese l'altre Scale dell'Ottomano Levante. Ebbe pure a contendere Carlo Ruzzini per la restituzione degli Schiavi, ma anche questo punto fu ridotto ad onesto accomodamento, sicchè nel 1720. ebbe il totale compimento il Trattato di Passarovvits, che può riputarsi l'ultimo della Guerra.

Continuazione degli affari Politici Veneziani dall' anno 1720. al 1750.

IX. Proseguiva la Veneziana Repubblica a serbare inviolabile il suo sistema di neutralità, riconosciuto salutare, in mezzo a grandissimi torbidi, che agitavano le più considerabili Corti d'Europa; ed accudiva con vigilanza il Senato a mantenere la pace giurata co' Turchi. Ad ogni modo vegliando alla difesa de' proprj Stati con quell' antivedenza, ch' è propria d'ogni ben regolato Principato, impiegò le maggiori sue sollecitudini nell'anno 1722. per far in modo, che le Isole del Levante soggette al

Do-

Dominio della Repubblica fossero validamente munite, e fortificate, siccome quelle, che dovevano servire di antemurale, e di barriera contro gli avanzamenti marittimi degli Ottomani. E di fatto nel vedere il Senato, che la Nazione Turca in luogo di disarmare, come sembrava conveniente allo stato di pace, continuava con ogni attività i suoi apprestamenti guerrieri, non poteva egli non averne grandissima gelosia, ed inquietudine. Laonde fu da esso deliberato d' accrescere le forze marittime, e nel tempo medesimo ingiunse a Giovanni Emo Bailo per la Repubblica in Costantinopoli di penetrare con ogni destrezza l' occulte idee del Divano. Informato il Gran Visir delle agitazioni, che in Venezia cagionavano gli apprestamenti di guerra, assicurò il Bailo Emo, che il Gran Signore non aveva idea alcuna contraria agl' interessi della Repubblica, e che il Trattato giurato a Passarovvits non soffrirebbe dal canto degli Ottomani lesione alcuna. Ma siccome i Turchi studiavansi di celar i loro disegni, i Veneziani sulla fatale esperienza del passato non si fidavano gran fatto di somiglianti dichiarazioni. Ricorse perciò il Senato all'Imperatore Carlo VI. per dimandare l' alleanza nel caso, che la Repubblica fosse attac-

cata da' Turchi. Favorevole fu la risposta di Cesare; il quale dichiarò tosto per mezzo del suo Ministro in Costantinopoli al Divano le giuste diffidenze de' Veneziani. Il Visire assicurò l'Imperiale Ministro, che i sospetti concepiti a Venezia, ed a Vienna contro il sincero procedere della Porta erano destituiti di fondamento, che nè la Repubblica, nè l'Imperatore dovevano punto temere, essendo il Sultano risoluto di osservare con ogni scrupolosa esattezza l'ultimo Trattato di Pace segnato in Passarovvits. Opportunamente a contener i Turchi nell'osservanza de' Trattati sopraggiunse la guerra colla Persia, la quale presentava alla Porta un interesse maggiore; giacchè era cosa di fatto, che nel Divano si discuteva il progetto d'invadere l' Albania Veneziana, in mezzo alle promesse di tranquillità e di pace.

Ma poichè dopo la conchiusione della pace tra la Persia e la Porta, continuava questa a mantenersi armata, quindi il Senato concepì di nuovo giusta gelosia, tanto più facilmente, quanto il Bailo aveva penetrato, che il disegno d' invadere l' Albania si era fatto rivivere nel Divano. Rinnovò perciò l'Imperatore i suoi uffici al Gran Signore, e questo Principe le sue proteste di de-

side-

siderare la Pace. Lunga pezza stettero i Veneziani in una sì critica incertezza; ed i loro timori vennero ad aumentarsi, allora quando il Gran Visir facendo a tutti i Ministri stranieri notificare la pace dal suo Sovrano conchiusa co' sudditi ribelli della Persia, ne escluse il Veneto Bailo, e l'Ambasciatore della Moscovia. Conoscendo adunque il Senato la precaria sussistenza della Pace co' Turchi usò di tutta la sua Politica per conservarsi l'Alleanza dell'Imperatore Carlo VI. Aveva questo Principe scelto il Porto di Trieste situato sul Golfo Adriatico affine di promuover il commercio de' suoi Sudditi mercè l' immediata comunicazione di essi con le altre marittime Potenze, ed aveva disegnato di stabilirvi una Marina a quest' oggetto. Informato adunque il Senato della costanza di Cesare nel far eseguir il suo disegno, dissimulando il ragionevole suo dispiacere, non ne fece opposizione alcuna. Anzi affine di via più conciliarsi la di lui amicizia gli inviò due Ambasciatori straordinarj a Trieste, dove erasi egli di recente trasferito per esaminare l'operazioni, a fine di complimentarlo a nome della Repubblica. In cotal guisa giunse l'anno 1730.

In questo a cagione della morte d'Anto-

nio Farnese Duca di Parma e di Piacenza insorse nuova guerra in Italia tra gli Spagnuoli, Francesi ed Inglesi dall'una e l'Imperatore Carlo VI. dall'altra. Il Senato non istimò conveniente di prendere partito, ma bensì di conservarsi Neutrale, ed armato sul piede dell'ultima guerra per la successione al trono delle Spagne. Munì egli adunque le Città di Frontiera verso il Mantovano e Milanese, e formò nuovi Reggimenti, onde vegliar alla difesa de' proprj Sudditi. Continuò asprissima la guerra fin al 1736, in cui fu conchiusa la Pace con gravissimo discapito dell' Imperatore Carlo VI; rimanendo all'Infante di Spagna Don Carlo il Regno di Napoli e di Sicilia, ed il Ducato di Parma all' Imperatore con altri Capitoli, che noi trasandiamo perchè non attinenti agl' interessi della Repubblica. Era in questo mezzo insorta pure la guerra tra la Russia e la Porta, e l' Imperatore Carlo VI. erasi unito a' Russi con particolar alleanza, lusingandosi di tirar al suo partito la Veneziana Repubblica. Grandissimi di fatto furono i maneggi, e vivissime l'istanze della Corte Cesarea, ma non meno efficaci furono gli Uffici del Gran Signore affinchè il Senato ricusasse l' unione, e la bramata Alleanza, Vedendosi il Senato sì vivamente rice-

ricercato da due grandi Potenze ne provava tutto il piacere, ma nel tempo stesso deliberò di starsene neutrale. Ad ogni modo siccome l'Imperatore senza perdersi d'animo incalzava i maneggi, così si temeva moltissimo in Costantinopoli, che i Veneziani alfin cedessero all'insinuazioni di Cesare. I Ministri della Porta ne produssero i loro sospetti al Veneto Bailo, il quale ebbe ordine preciso di intieramente sgombrarli. Una dichiarazione adunque fatta dal Senato ne' più schietti termini unita al prudente contegno de' Supremi Comandanti della Flotta marittima ebbe l' effetto di calmare l' inquietudini del Divano, e di metter in tranquillità il Serraglio del Gran Signore.

Nuova occasione si presentò a' Veneziani nell' anno 1740 di dimostrar il costante loro sistema pacifico, e la più scrupolosa neutralità, con cui essi riguardavano gli affari, e le brighe dell' altre Nazioni. Avvenne nel detto anno la morte dell'Imperatore Carlo VI; e ben tosto si turbò la quiete, di cui godeva l' Europa. Di fatto ognun sa, che aspra guerra insorse a questo tempo tra le due Case di Borbone, e di Austria a cagione massime del Ducato di Parma, Piacenza, e Guastalla. I Vene-

zia-

ziani prudentemente evitarono d'impegnarsi a favorir veruna delle due Parti. Ad ogni modo il Senato ebbe l'amarezza di vedere, che le Truppe Austriache nel loro passaggio incomodavano molto le Terre della Repubblica. Laonde sulla norma degli andati tempi avendo egli riunito un ragguardevole Esercito di 24000 uomini, tolse agli Austriàci il campo di commettervi tutti que' disordini, che essi avrebbero in altro caso commessi, e che di fatto arditamente commisero sulle Provincie del Romano Pontefice, il quale non aveva forze valevoli a reprimerli.

Siccome l'Inghilterra pigliò parte in questa guerra nelle ragioni della Regina di Ungheria Maria Teresa, poscia Imperatrice de' Romani, così inviò a Venezia il Conte d' Holdernesse in qualità d'Ambasciatore straordinario affine d' impegnar il Senato ad allearsi con la Casa d' Austria, con precisa promessa, che l'Inghilterra pagherebbe col suo soldo l' Esercito terrestre de' Veneziani. Il Conte Holdernesse ebbe più conferenze segrete co' Senatori incaricati di riferire le di lui proposizioni al Senato, ed in fatti egli tutto tentò per adempiere l'oggetto della sua commissione, ma non potè riuscirvi; poichè posto l'affar in deliberazione

ne fu concordemente risoluto dal Senato di mantenere costantemente la più esatta neutralità. Continuò adunque la guerra, senza che i Veneziani s'interessassero in essa, finchè fu segnata nel 1748 la Pace in Aquisgrana, per cui la Regina d' Ungheria dovette fare delle cessioni considerabili al Re di Sardegna, ed all'Infante Don Filippo figliuolo del Re Filippo V di Spagna, che fu poi dichiarato Duca di Parma, di Piacenza, e di Guastalla. Pensò allora la Corte di Vienna coltivando i pensieri di commercio di proporre alla Veneziana Repubblica un cambio di alcune suddite Terre sulla frontiera del Trentino, e del Ducato di Milano per un equivalente nell'Istria. Il Senato attese tutte le ragioni ricusò sì risolutamente il cambio, che l'Imperatrice Regina non insistette più oltre. La tranquillità, di cui verso l'anno 1750 godeva la Repubblica fu in qualche maniera turbata dall' insofferibile tracotanza de' Corsali Maomettani Barbareschi, i quali divenuti temerarj ed arditi per l' allontanamento delle Flotte Cristiane commettevano ogni maniera di saccheggi, e di ruberie. Pose perciò il Senato alquanti Navigli in mare sull'esempio di diverse altre Potenze, e distintamente della Spagna, che diedero incessantemente

te

te per lunga pezza di tempo, e con buon successo la caccia a cotesti ribaldi.

Stato del Commercio Veneziano dall' anno 1600 *al* 1750, *di N. S.*

X. La Storia del Commercio Veneziano, da noi continuata nel Tomo IX sin al 1600 di N. S. merita d'essere quì condotta al suo termine, vale a dire sin al 1750, tempo prefisso alla nostra narrazione. Succinto e preciso ne sarà il racconto, giacchè anche questa parte della Storia Veneta, per così dire *Mercantile*, fu da noi a sufficienza dilucidata nella Dissertazione XIX, cui possono ricorrere i Giovani studiosi. Dopo i gravissimi discapiti adunque che nel precedente XVI secolo soffrì l' attivo Nazionale commercio de' Veneziani, non mai risorse la Mercatura, nè racquistò quello stato di floridezza, di cui godette ne' precedenti secoli; anzi continuò di giorno in giorno a deteriorare mercè l' universale risoluzione, e sviluppamento di idee mercantili, che si suscitarono nell' altre Nazioni d' Europa. Ad ogni modo noi ne daremo quì la Storia dividendolo nelle due Classi di *marittimo* e di *terrestre*, onde via più facilmente se ne formi una giusta ed adeguata idea.

La

La Navigazione mercantile de' Veneziani riguardava tre punti essenziali, i Mari di Ponente, quelli del Levante, e l'acque dell'Adriatico. Per quello adunque che spetta al traffico del Ponente diviso da' Veneziani in *alto* e *basso Ponente*, non fu eguale in tutti i luoghi l'affluenza de' Veneti Navigli. Copiose erano le spedizioni a' Porti delle due Sicilie, ove trasportavano Panni, Legname da fabbriche, e ferramenta sì grezze, come lavorate; ritraendo dalli Porti medesimi Lane della Puglia, frutti secchi, Manna, Zafferano, ed altri generi, siccome da Messina ricavavano Sete per provvedere le Manifatture della Dominante. Cogli Stati Pontifizj ristretta era la Negoziazione, atteso la scarsezza di buoni Porti, de' quali lo Stato della Chiesa è privo nel Mediterraneo. Colla Toscana non avevano a questi tempi i Veneziani traffico alcuno nè attivo nè passivo; giacchè i loro Navigli facevano scala a Livorno soltanto per deporre le merci, che poscia sopra Bastimenti di Bandiera neutrale passavano a' Porti della Barbaria. Più frequente era la navigazione al porto di Genova, ove conducevano i Veneziani quantità grande di Acciaio sì per uso de' Genovesi, come per trasportar in Ispagna. Nè più frequente fu

la

la Navigazione a' Porti del Piemonte, della Provenza, o a quelli della Spagna situati nel Mediterraneo, eccettuato il Porto di Alicante, da dove estraevano delicati vini, che da Venezia passavano in Germania.

La stessa varietà ritrovo per riguardo a' Porti dell'alto Ponente, cioè a dire situati di là dallo stretto di Gibilterra. Frequente era la Navigazione al grand' Emporio di Cadice, Porto assai frequentato da tutte le Nazioni d'Europa; ma maggior era l'affluenza de' Veneti Navigli a quello di Lisbona, e *Du Port*, ovver *Opporto* di là da Lisbona. In così fatte Piazze marittime introducevano i Veneziani gran copia di Riso, Frumento, e Biade, non che Manifatture, e principalmente dell' Arte Vetraria. Misero bensì a questi tempi era il traffico con l'Inghilterra, ed altre Nazioni dell'alto Ponente. Quello degl'Inglesi riducevasi quasi del tutto all' Uvepasse, che dalle Venete Isole del Jonio colà si trasportavano. Ma siccome questo ramo di commercio era stato aggravato dal Governo con istraordinarie imposizioni, così di giorno in giorno se ne minorava l' estrazione; laonde dichiarò il Senato, che i Vascelli delle Nazioni del Ponente, le quali conducessero a Venezia l'intero loro carico, senza farne altri ne'Por-

ti

si situati nel Golfo, o fuori di esso, sarebbero esenti della straordinaria imposizione sopra l'uva passa. Questo Decreto produsse il bramato effetto, e se ne ravvivò di nuovo il traffico. Per riguardo poi all'altre Piazze mercantili del Settentrione, fu ragguardevole la negoziazione massime con le Città Anseatiche, tra le quali si distingueva Danzica situata nel Baltico.

Distinguevano pure i Veneziani la navigazione del Levante in *alto e basso Levante*. Per *alto* intendevano l'Egitto, la Palestina, la Sorìa, la Caramania, l'Isola di Cipro, e la Città di Costantinopoli. Sotto il nome poi di *basso Levante* comprendevano tutti i Porti situati all'ingiù di Salonicchio nella Morea, nell'Asia Minore, nell'Isole dell'Arcipelago, e nell'Albania Turca. Notabile io ritrovo la diminuzione del Veneto traffico nell'*alto Levante* dal 1600 al 1750. di N. S. Prova evidente di quest'amara verità si è l'abolizione de' Consolati Patrizj nelle Piazze del Cairo, di Alessandria, Barutti, Aleppo, e Cipro. E di fatto siccome erasi minorato il commercio, la solita imposizione sopra le merci non era sufficiente a supplir alla grande spesa di essi Consolati. E' sebbene dopo la già descritta guerra di Candia si ravvivasse il traffico a quel se-

gno,

gno, in cui si vede al presente, non credette il Senato di rimettere i Consolati Patrizj; ma bensì stabilì i Consoli dell'ordine Mercantile, de' quali nel Tomo II. fu da noi prodotto il ragionato Catalogo.

Per riguardo poi *al basso Levante* le piraterie sopraccennate degli Uscochi disturbarono non poco la navigazione de' Veneti Naviganti; laonde si videro costretti i Mercatanti a far venire per la via di terra a Spalatro le mercanzie della Romanìa, ed altri Paesi della Turchia. Avvenuta poi la lunga guerra di Candia molto fu disturbata la Veneta navigazione; laonde fu dal Governo permesso agli stranieri di navigar al basso Levante con privilegj del tutto eguali a quelli de' Veneziani medesimi. Verso il termine del XVII. essendosi conquistata dalla Repubblica l' importante Penisola di Morea, si comandò allora, che tutti i prodotti di quella suddita Provincia pervenire dovessero a Venezia; eccettuato il solo frumento, e vino, di cui abbondò in ogni età la Terraferma d' Italia; e si prescrisse nel tempo stesso, che eccettuati i soli comestibili, gli altri generi necessarj al popolo della Morea si provvedessero da Venezia.

Ci rimane a dire della navigazione interna dell' Adriatico da Capo Otranto fino alla

la Dominante. Già abbiamo altrove delineati i gravissimi pregiudizi, che a questa navigazione inferirono le ribalde piraterie degli Uscochi. Fu allora che s'instituì il Porto franco di Spalatro. Molto fioriva colà il Veneto commercio, quando la guerra funesta di Candia cagionò la totale decadenza di quel traffico, che indi passò alla Piazza di Durazzo, come detto abbiamo nella Dissertazione XIX. Questi sconcerti, e la lunga guerra co' Turchi aprì alle Nazioni del Ponente la strada di trafficare nel Levante Veneto e Turco con notabile decadenza della Piazza mercantile di Venezia, la quale videsi pure ripiena di esteri Mercatanti. Quindi si vide costretto il Governo dopo la Pace segnata co' Turchi nel 1669 a pubblicare quelle Providenze nella soprammentovata Dissertazione descritte a riparo del Veneto traffico, che correva verso l'ultima decadenza. Fin quì della navigazione.

Parlando ora del commercio terrestre, lo dividono i Cronisti per maggior chiarezza in Italiano, ed Oltramontano. Questo per tre vie si esercitava, per la Chiusa, vale a dire, ed Adige nel Veronese, per la Pontieba nel Friuli, e per il Premolano nel Bassanese: quindi nacquero le diverse Do-

gane, delle quali nella XIX. Dissertazione si ragionò. L' Italiano poi era nel XVII. secolo assai florido, ma istituiti i Porti franchi di Genova, e di Livorno, scemò notabilmente l'affluenza de' Mercatanti, che per l'avanti concorrevano a Venezia. Eguale ferita apportarono al Veneto traffico gli altri due Porti franchi stabiliti sul principio del corrente XVIII secolo nelle scale di Trieste, e di Ancona; insorgenze tutte già da noi dilucidate. Queste furono l'involontarie cagioni, che molto influirono a minorare il commercio attivo de' Veneziani malgrado le più serie applicazioni del Governo, che dalla nascita della Repubblica sin al presente nulla trascurò di porre in opera a fine di accrescere, e di conservare nel maggiore stato di floridezza l'attivo Commercio de' Sudditi; riconosciuto qual fonte perenne dell'opulenza universale sì pubblica, come privata. Si rilegga la sopsammentovata Dissertazione XIX.

Ed ecco condotta al suo termine dall'anno 421 sin al 1750 di N. S. la *Storia Politica Veneziana*. Ognuno può agevolmente osservare, che io non ho risparmiata fatica alcuna a fine di collocare nel suo vero aspetto i più ragguardevoli avvenimenti Politici col notare tratto tratto gli anacronismi, gli

equi-

equivoci, e talvolta gli errori, e le calunnie de' già trapassati Scrittori; molti de' quali tentarono ogni via per offuscare la gloria, lo splendore, e la giustizia, con cui la Veneta Repubblica ampliò l' augusto suo Dominio, e la costante fermezza, con cui lo difese a fronte di tanti implacabili e possenti nemici.

S 2 CA-

CAPO V.

Breve Dettaglio della Storia Ecclesiastica Veneziana dall' anno 1500 al 1750.

Patriarcato di Venezia.

I. RIpiglieremo quì la serie de' fatti Ecclesiastici, da noi tralasciata ne' Tomi VII e VIII all' anno 1500 di N. S. onde continuar anche quest' ultima parte della Veneta Storia sin al 1750 giusta il nostro divisamento. Al Patriarca adunque Tommaso Donato defunto nel giorno 11. Novemare 1504 fu surrogato Antonio figliuolo di Michele Suriano tratto da' Chiostri dell' inclita Religione de' Certosini, da lui in età tenera con gran fervore abbracciata. Il Senato ben consapevole della di lui pietà, e prudenza l' elevò a questo posto nel giorno 27. Novembre dello stesso anno 1504. Per lo spazio di quattro anni governò il Suriano la Patriarcale Chiesa con prudenza singolare, ed assidua vigilanza, senza che per ciò innovasse cosa alcuna dell'antica osservanza, e rigidezza Claustrale. Fu il di lui Ca-

Cadavere collocato nella Chiesa di Sant'Andrea della Certosa, come vivendo aveva egli prescritto: e lì fu posto il seguente Epitafio.

D. O. M.

,, Antonio Suriano Patriarchæ Venetiarum
,, Antonius Eques & Augustinus Fratres
,, Michaelis filii Patruo Benemerito P.
,, Vixit Ann. LII. M. V. D. XXIV
,, Obiit MDVIII
,, Anno Patriarchatus sui IV.

Occupò allora la Sede Patriarcale di Venezia Lodovico Contarini figlio di Mosè Contarini e di Caterina Morosini. Erasi egli in fresca età ritirato fra i Canonici di San Giorgio in Alga; ed appunto da que' Chiostri lo trasse il Senato, eleggendolo nel giorno 19 di Maggio del 1508 alla Dignità Patriarcale. Morì egli compianto da tutti i buoni nel giorno 16 Novembre, non avendo compito nemmeno un semestre dal giorno della sua elezione, e fu seppellito nella Chiesa di San Cristoforo, volgarmente detta la *Madonna dell'Orto*.

Al defunto Lodovico fu dal Senato sostituito nello stesso anno Antonio figliuolo di Piero Contarini, e consanguineo di Lodovico. Erasi egli arrolato a' Canonici di San Salvatore, da dove fu tratto, e per

la fama della sua virtù collocato nel Trono Patriarcale nel giorno 30 Novembre. Al costante di lui zelo deve la Città Dominante la riforma de' Monasteri di Monache, la maggior parte de' quali era decaduta in iscandalosa rilassatezza, come passo passo anderemo dimostrando nell' Articolo del Monachismo, ed abbiamo già accennato nel Tomo VIII. Non fu minor il suo zelo nel promuover il divin culto, di cui ci rimangono ancora non oscuri testimonj nelle due Cappelle del SS. Sagramento, e della S. Croce, da lui nella Chiesa Patriarcale di Castello con gran magnificenza erette. Pensò egli pur alla conveniente decenza del Palazzo Patriarcale, laonde essendo da ogni parte rovinoso, lo rialzò quasi per intiero da' fondamenti. Mentre continuava questo degno Prelato ad amministrare con lodevole zelo la sua Diocesi, finì di vivere nel giorno 7. Ottobre dell' anno 1524, ed ebbe la sua sepultura nella Cappella della S. Croce, siccome aveva egli ordinato.

Il Senato allora intento all'elezione d'un degno successore scelse ad occupar il vacante Posto Patriarcale Frà Girolamo Querini dell'inclito Ordine de' Predicatori, Istituto da lui abbracciato nell'età di anni 16 nel

nel Convento di San Domenico di Castello in Venezia. Era egli figlio di Girolamo Querini, e di Margarita Giorgi. Avvenne la di lui elezione nel giorno 21 Ottobre dello stesso anno 1524. Non si trovò di fatto deluso il Senato nella sua espettazione, poichè fu egli un Patriarca zelantissimo, e degno di eterna memoria, se non si fosse abbandonato al suo indiscreto rigido zelo. Raccontano i Veneti Cronisti, da me veduti, ch'essendo Girolamo troppo tenace del suo parere incontrò amari litigj col Clero, col Nunzio Pontifizio, e col secolare Principato in guisa tale, che il Romano Pontefice Clemente VII. si vide più d'una fiata costretto a moderare con le sue Bolle le troppo rigide procedure del Patriarca Querini. Laonde vedendosi egli contrariato da tutti si ritirò in un'amena Villa presso la Città di Vicenza in un Conventino dell'Ordine Domenicano, ove nell'anno 1554 finì di vivere dopo 30 anni di assidua applicazione alle lettere, e di religiosissima vita. Fu riposto il suo corpo nella Chiesa di San Domenico di Castello in un Sepolcro contiguo a quello de' suoi Religiosi confratelli.

Alla vacante dignità Patriarcale elevò il Senato nel giorno 21 Agosto del detto an-

no 1554. Francesco Contarini figliuolo di Taddeo, il quale occupava allora il Laico Magistrato *de' Censori*. Universale fù l'applauso della Città Dominante, e molto accetta l'elezione per la rara Letteratura, e religiosi costumi dell' Eletto. Breve però fù la comune allegrezza, poichè il Patriarca Francesco finì i suoi giorni nella notte precedente il Natale di N. S. del 1555, lasciando eterna la memoria delle sue rare virtù, e dell'intemerata virginità, da lui con grande studio conservata sin alla morte, giusta la concorde testimonianza de'Veneti Cronisti, e degli eruditi Flaminio Cornaro nelle Deche, e del P. Zucchini nella sua *Cronaca Veneta*.

Al benemerito Patriarca Contarini succedette nel giorno 21 Agosto del 1555. Vincenzo Diedo figliuolo di Luigi e di Elisabetta Priuli, il quale occupava allora la Carica di Capitano a Padova. Divenuto Patriarca pose egli tutta la sua cura nella matura elezione de' soggetti destinati alla dignità Sacerdotale, ed in cotal guisa migliorò lo stato del suo Clero ne'quattro anni, che lo governò, avendo chiusi i suoi giorni addì 9 di Dicembre del 1559. Occupò allora la di lui Cattedra Giovanni Trevisan, figliuolo di Paolo, e di Anna Moro, ch'

ch' era Abate Commendatario del Monastero di San Cipriano di Murano. Prese egli possesso del Patriarcato sul principio dell' anno 1560. Ottenne Giovanni da' Romani Pontefici Paolo IV. e Sisto V. molti privilegj; da Paolo IV, vale a dire, la confermazione degli antichi diritti de' Patriarchi di Grado, e da Papa Sisto V, che il Monastero suddetto di San Cipriano restasse in perpetuo annesso alla Mensa Patriarcale di Venezia. Diresse Giovanni con esemplare vigilanza il suo Clero, e finì di vivere nell' anno 1590. Nel tempo della di lui reggenza pubblicò il Pontefice Sisto V il famoso Breve riguardante il *titolo di servitù di Chiesa* accordato, o riconfermato al Veneto Clero, del quale nell' Articolo IX di questo Capo più diffusamente discorreremo.

Dal Governo della Città di Brescia, ove era Podestà, passò allora per elezione del Senato a reggere il Patriarcato di Venezia Lorenzo Priuli figliuolo di Giovanni, e di Laura Donato, che ne prese il possesso nel principio del 1591. Fu così esemplare e lodevole la di lui vigilanza Pastorale, che il Romano Pontefice Clemente VIII. lo aggregò al Sacro Collegio de' Cardinali nel giorno cinque di Giugno dell' anno 1596;

e po-

e poscia nel giorno 26 Gennajo 1600 passò a miglior vita, molto compianto da tutti. Da un Codice Cartaceo in Foglio, che conservasi nella Biblioteca Naniana, si rileva la serie delle contese insorte tra il Patriarca Priuli ed il Veneto Clero. Insistendo il Priuli nell'osservanza de' Decreti del Sacrosanto Concilio di Trento comandò, che tutti i Cherici *Titolati* (come si costuma dir in Venezia) delle Chiese Parrocchiali fossero tenuti alla dovuta residenza, e servigio personale delle respettive loro Parrocchie. Molto dispiacque a' Cherici l'ordinazione del Patriarca, giacchè essi pretendevano di non essere tenuti alla Canonica Residenza, perciocchè i loro Benefizi, o *Titoli*, fossero di quelli, che *Semplici* si dicono da' Dottori. Appellarono essi adunque dalla sentenza del Patriarca al Tribunale del Nunzio Apostolico, il quale finalmente nel 1592 pronunziò sentenza, con cui confermò, e corroborò l' Ordinazione Patriarcale. Non s' acquietarono i Cherici, ma contro la medesima istituirono solenne appellazione nella *Romana Congregazione del Concilio*, destinata a far osservare, e spiegar i Canoni dell' Ecumenico Concilio di Trento. Si prolungò la lite sin al 1598, Quantunque poi il soprammentovato Codice

non

non comprenda l'esito della medesima; si sa ciò non ostante, che i *Titolati* furono costretti all' osservanza delle providenze Patriarcali, analoghe all'uso, ed antica disciplina del Veneto Clero.

Al defunto Patriarca Priuli succedette nel giorno 2 Gennaio del 1600 Matteo Zane, ch' erasi distinto in molte Ambascierie, e nelle Cariche civili della Repubblica. Breve fu la sua reggenza, poichè nel giorno 24 Luglio del 1605 passò agli eterni riposi con grave dispiacere della Città Dominante. Il di lui Cadavere fu riposto nella Chiesa Patriarcale, e sopra il di lui Sepolcro leggesi:

„ Ossa
„ Matthæi Zane Patriarchæ Venetiarum.
„ Obiit MDCV: IX Kal. Augusti.

Due soli giorni dopo la morte del Patriarca Zane il Senato gli destinò il Successore nella Persona di Francesco Vendramino, figliuolo di Marco, e di Maria Contarini. Erasi Francesco reso illustre per le molte Ambasciate sostenute nelle più ragguardevoli Corti d'Europa. Nell' anno undecimo del suo Governo il Romano Pontefice Paolo V l'elevò alla Cardinalizia Dignità; e finì poscia di vivere nel giorno 17 Ottobre 1619. Il di lui Cadavere fu seppellito nella magnifica Cappella da lui innalzata

nella

nella sua Chiesa Patriarcale ad onore della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. La Sede Patriarcale fu allora occupata dal benemerito per dottrina e pietà Patriarca Giovanni Tiepolo, che era attuale Primicerio della Ducale Basilica di San Marco. Avvenne la di lui esaltazione nel giorno 20 Novembre del suddetto anno 1619. Al di lui pietoso zelo si deve il vedere ridotta a totale perfezione la nuova fabbrica della sua Patriarcale, in cui v' istituì la Dignità di *Canonico Teologale*. Nell'anno 1630 volò Giovanni all'eterna rimunerazione delle sue fatiche, e delle copiose sue limosine. Della di lui singolare dottrina, e delle molte sue Opere pubblicate con le stampe discorso a sufficienza abbiamo nella Dissertazione XVI. nell' Articolo degli *Studj Teologici*, cui rimettiamo i Giovani studiosi per non far quì inopportune repetizioni. Federico Cornaro fu destinato dal Senato Successore di Giovanni Tiepolo. Sin dalla prima sua gioventù erasi egli fatto Chierico, e quindi passato essendo a Roma fu dichiarato dal Romano Pontefice Clemente VIII. Chierico di Camera, ed indi a non molto Vescovo di Bergamo. Nell'anno poi 1626. Papa Urbano VIII. l' aggregò al sacro Collegio de' Cardinali trasferendolo alla

Ca-

Cattedra Vescovile di Vicenza, e da questa nel 1629. a quella di Padova, dalla quale nel 1631. fu chiamato a reggere la Chiesa Patriarcale di Venezia. Ristaurò Federico il cadente Palazzo della sua Residenza, istituì un Seminario Tridentino nel Monastero di San Cipriano di Murano, e diresse la sua greggia con indefesso zelo, finchè consumato dalle fatiche, ed aggravato da veemente podagra rinunziò al Patriarcato nell' anno 1644. Passò allor a Roma, ove terminò in pace la sua Apostolica carriera.

Vigile il Senato nel giorno 3 Aprile dello stesso anno 1644 nominò alla Patriarcale Dignità Giovanni Francesco Morosini figliuolo di Giovanni e di Maria Bernardo. Divenuto Patriarca depose il Morosini solennemente il Sacro Corpo del Beato (ora Santo) Lorenzo Giustiniani nel magnifico Mausoleo erettogli dalla pietà e munificenza del Senato. Dopo il lungo e zelante governo di anni 34 passò all'altra vita carico di meriti questo degno Prelato nell'anno 1678. Nel giorno undecimo di Agosto dello stesso anno fu destinato a succedergli Luigi Sagredo, il quale dopo molte cospicue Ambascierie si disponeva a quella di Bailo in Costantinopoli, alla qual era stato

to dal Governo eletto. Lodevole fu la sua reggenza, che lasciò morendo nell' anno 1688; e gli fu surrogato Giovanni Badoaro, allevato sin dalla tenera età sotto l'educazione di Alberto Badoaro suo Zio Vescovo di Crema, di cui in progresso divenne Arcidiacono. Ottenne egli indi a non molto un Canonicato nella Cattedrale di Padova, da cui nel 1681. passò ad occupare la Dignità di Primicerio della Ducale Basilica di San Marco in Venezia. Fu così risplendente la di lui virtù in questo nuovo Incarico, che il Senato lo elesse alla vacante Cattedra Patriarcale nel giorno 16 di Settembre del 1688. Nulla trascurò questo degno Pastore per ridurre a miglior forma il suo Clero non poco rilassato a cagione della troppa dolcezza de' suoi Predecessori; siccome pure per condurre a buon fine la riforma de' Monasteri di Monache, le quali allontanò dalle cure del Mondo. Conoscendo l' ottime qualità del Patriarca Badoaro il Romano Pontefice Clemente XI l' elevò nel giorno 17 Maggio dell' anno 1706. alla Cardinalizia Dignità, e lo trasferì nel tempo medesimo alla Cattedra di Brescia, che fu da lui santamente retta sin al 1714, in cui uscì da questa vita.

Il Senato non trascurò di nominare nel

1706,

1706. un degno Soggetto ad occupare la Cattedra Patriarcale vacante per la traslazione del Badoaro, laonde nel giorno precedente la Natività di San Giovanni Battista elesse Pietro Barbarigo figliuolo di Girolamo e di Lugrezia Malipiero, il qual'era attuale Primicerio di San Marco. Seguendo il Barbarigo con indefesso zelo la riforma già incominciata dal suo Precessore, ridusse il Veneto Clero, come afferma l'erudito Senatore Cornaro, a tale costumatezza di vita, che non dubitò il Romano Pontefice Clemente XI di proporlo per Esemplar ad ogni altro Clero d'Italia; il che s' ottenne dallo zelante Patriarca con ammettere alla sacra milizia solo que' Chierici che si dimostravano degni per la lor irreprensibile condotta di vita, e per sufficiente Letteratura. Fu il Barbarigo chiamato da Dio agli eterni riposi nel giorno primo di Maggio del 1725. Quattro giorni dopo gli fu dal Senato surrogato Marco Gradenigo figliuolo del Procurator Girolamo e di Donata Foscari. Questo Prelato sin dalla prima sua gioventù avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico fu dal Romano Pontefice consacrato Vescovo di Filipopoli, e dichiarato Successore del Patriarca di Aquileja. Indi venne nel 1714 traslatato alla

Chie-

Chiesa di Verona, ch'egli con molto zelo governò sin al 1725. Elevato al Trono Patriarcale profuse i proventi della sua Dignità, ed il ricco suo Patrimonio in sovvenimento de' poveri, nel quale benefico esercizio di pietà chiuse i suoi giorni nell' anno 1734, e fu pòsto nella sepultura comune a tutti i Canonici della sua Patriarcale, siccome egli ancora vivendo aveva desiderato. Nel giorno diciottesimo di Novembre dello stesso anno elesse il Senato per Successore Frà Francesco Antonio da Venezia dell'esemplare Religione de' Cappucini, figliuolo di Lorenzo Corraro, e di Pellegrina Gussoni. Dopo aver amministrate nella Repubblica ragguardevoli cariche civili, abbracciò l'Instituto de' Cappucini, donde fu sollevato al Patriarcato. Questo degno Prelato finì di vivere, come racconta il Cornaro, in una Villa presso il Castello di Montagnana sorpreso da morte repentina nell' anno 1741 addì 17 Maggio, Laonde nel giorno 25 Maggio dello stesso anno il Senato gli sostituì Luigi (in Veneziana favella *Alvise*) Foscari allora Canonico di Padova. Governò il Foscari la sua Diocesi per anni 17 mesi 6, e giorni 3 con mirabile prudenza, carità e dolcezza; promosse nel Clero lo studio delle scienze ;

non

non meno che la costumatezza; provvide la Chiesa Patriarcale di varj ornamenti, e del sontuoso Organo Pneumatico; quindi da tutti amato, e compianto passò di questa vita nell'anno 1758. di N. S. e fu sepolto nel Coro della sua Patriarcale. Ecco la serie succinta de' Prelati, che con diversi nomi di *Vescovi di Olivolo*, *di Castello*, *e di Patriarchi di Venezia* governarono per lo spazio di undici secoli incirca la Veneta Chiesa, risiedendo prima nell' antica Cattedrale dedicata a' Santi Sergio e Bacco, poscia nella nuova Chiesa consacrata a Dio in onore del Principe degli Apostoli San Pietro, celebre per la sua origine, e col correre degli anni sempre via più arricchita di nuovi spirituali ornamenti, di copiose Reliquie, e di molte salutari Indulgenze.

Chiese Vescovili nelle Veneziane Lagune.

II. Nel condur al suo giusto termine la serie de' Prelati, che dall' anno 1500. sin al 1750. di N. S. ressero le già altrove descritte Cattedre Vescovili delle Veneziane Lagune, serie da noi lasciata nel Tomo VII. all'anno 1500, serberemo l'ordine fin ora tenuto, incominciando dalla più antica Se-

de, che fu quella istituita nell'Isola di Caorle. Al defonto adunque Pietro Carlo succedette Daniele Rossi Cittadino di Burano, il quale assunse il governo della Cattedra di Caorle nell'anno 1513. Sappiamo, ch' egli nel 1529. adi 16 Maggio consacrò la Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano, e che chiuse i suoi giorni nell'anno 1538. dopo una non meno lunga, che esemplare reggenza. Il di lui Successore fu Sebastiano Rossi suo Nipote, il quale però dopo soli quattro anni passò pur agli eterni riposi. Sedette allora su quella Cattedra Egidio Falcetta da Cingoli, finchè nell' anno 1563. fu traslatato dal Romano Pontefice Pio IV, che lo destinò a reggere la Chiesa di Bertinoro nello Stato Papale. In luogo del Falcetta fu eletto nello stesso anno Fra Giulio Superchio Carmelitano, nativo della Città di Mantova; di cui si ha memoria, che consacrò in Venezia, come altrove fu da noi accennato, le Chiese di Santa Maria della Consolazione, detta la *Fava*, di San Giuliano, di San Francesco della Vigna, e de' Santi Cosma e Damiano. Finì di vivere questo zelante e benemerito Vescovo nell'anno 1585; ed ebbe per successore Girolamo Ragazino da Trivigi, il quale nel seguente anno 1586. consacrò il

Tem-

Tempio delle Monache Benedettine appellato d' *Ognissanti*. Non sappiamo l'anno preciso della di lui morte, è certo però, che nel 1593. fu eletto Vescovo di Caorle Fra Angelo Cafarino dell'Ordine de' Predicatori nativo di Trivigi, che lasciò questo Vescovado morendo nell' anno 1600.

Al Cafarino fu surrogato Fra Lodovico de Grigis Minor Osservante Riformato nel seguente anno 1601, ed occupò quella Cattedra sin al 1609. con grande zelo, e vita esemplare. Dopo di lui venne innalzato alla medesima Benedetto Benedetti nel 1610; fu lunga la di lui reggenza, giacchè egli chiuse i suoi giorni soltanto nell' anno 1629, in cui gli succedette Fra Angelo Castellano di Venezia dell' Ordine de' Minimi di San Francesco di Paola, il quale morì nel 1641. Vicenzo Milani gli succedette nel detto anno, ma poscia nel 1644, fu trasferito a reggere la Diocesi di Curzola, ed a quella di Caorle fu destinato Fra Giuseppe Maria Piccini dell' Ordine illustre de' Predicatori. Amministrò il Piccini con moltissimo zelo questo Vescovado sin all' anno 1654, in cui passò da questa vita in Venezia; il di lui cadavere fu riposto nella magnifica Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo del suo Ordine Domenicano. Il Vescovado di Caorle fu

 allora

allora conferito a Giorgio Darmiro, che nel seguente anno passò a governare la Cattedra di Città Nova nell' Istria. Laonde a quella di Caorle fu assunto nel 1656. Fra Pietro Martire Rusca dell' inclito Ordine de' Minori Conventuali, che visse da zelante Pastore sin all'anno 1674; in cui gli succedette Francesco Antonio Boscaroli dell'Ordine stesso de' Minori Conventuali. Governò il Boscaroli per cinque anni quella Chiesa morendo nel 1679. Sin al 1684 sembra, che vacasse la Cattedra di Caorle, poichè nel detto anno solamente io ritrovo nominato il Successore del Boscaroli che fu Domenico Minio da Burano, il quale chiuse i suoi giorni nel 1698. In di lui vece fu eletto Vescovo di Caorle Francesco Strada della Congregazione della Somasca, che finì di vivere nello stesso anno 1698. non avendo per anco preso il possesso della sua Dignità. Gli succedette allora Giuseppe Scarella Padovano, ma anche questo Prelato passò all'altra vita in Roma nel 1700. prima di ricevere la Vescovile Consacrazione. Francesco Andrea Grassi da Chioggia fu allor assunto a Vescovo di Caorle. La di lui amministrazione fu quale si doveva sperare da un pio e zelante Pastore: laonde compianto dalla sua greggia finì di vivere

nell'

nell'anno 1712, in cui gli fu dato per successore Daniele Sansoni Titolato della Parrocchiale e Collegiata Chiesa di San Moisè di Venezia. Governò il Sansoni la Diocesi di Caorle sin al 1717, in cui venne traslatato a quella di Cittanova nell'Istria. Nel seguente anno fu conferita la vacante Chiesa di Caorle a Fra Giovanni Vicenzo Filippi dell'Ordine de' Servi di Maria, ch'era Vescovo dell' Isola del Zante. Era il Filippi un Prelato di grande zelo, e di non volgare dottrina, laonde amministrò la sua Diocesi lodevolmente sin all' 1738, in cui chiuse piamente i suoi giorni. Sopra la Cattedra di Caorle sedette finalmente Francesco Suares, il quale allora era Vescovo Titolare di Retimo, e con grande esemplarità reggeva questa Diocesi ancora nel 1758. Quindi è, che per non oltrepassar il confine prefisso alla nostra narrazione diamo quì fine alla succinta e poco interessante serie de' Prelati, che governarono la Vescovile Chiesa di Caorle. Si consultino il dotto Senatore Cornaro nelle sue Deche, e l'Ughelli nell'*Italia Sacra*.

Passiamo ora alla Sede di Torcello. Abbiamo accennaro nel Tomo VII, che Stefano III. di questo nome Vescovo di Patrasso, Arcivescovo di Antivari, e final-

mente Vescovo di Torcello nell'anno 1514. si procurò per Coadiutore Girolamo de'Conti di Porzia. Morto poscia Stefano nel detto anno gli succedette difatto esso Girolamo, uomo di singolare dottrina, e di raro zelo. Fu egli dichiarato Delegato Apostolico per eseguire la già meditata riforma de' Monasteri di Monache della Diocesi Torcellana, e vi riuscì con tal frutto, che ottenne la pubblica approvazione. Noi ignoriamo l'anno, in cui terminò di vivere questo benemerito Prelato; e soltanto ci è noto, che nel giorno 16. Maggio del 1526. sedette sopra la Cattedra di Torcello Girolamo Foscari. Lunga fu la reggenza di Girolamo, giacchè egli chiuse i suoi giorni in Roma nell'anno 1563, e fu sepolto nella Chiesa di *Santa Maria del Popolo*. Erano appena scorsi tre giorni dalla morte di Girolamo Foscari, che il Romano Pontefice Pio IV gli destinò il Successore nella persona di Giovanni Delfino. Sollecito questo nuovo Vescovo per l' osservanza dell' Ecclesiastica Disciplina convocò per ben due volte il Sinodo Diocesano. Quindi passò a ristaurare le abitazioni del Vescovado molto danneggiate dalla continuata intemperie degli anni. Intervenne il Delfino alle adunanze del Sacro Concilio di Trento, e po-

scia

scia nel 1579. fu dal Romano Pontefice Gregorio XIII traslatato a reggere la Chiesa di Brescia. Sembra che vacasse per qualche anno la Torcellana Chiesa; poichè dopo il Delfino io non ritrovo eletto Vescovo di Torcello sin al 1586, secondo altri 1587, in cui fu innalzato a quella Cattedra Carlo Pesaro attuale Canonico della Cattedrale di Trivigi. Non è a mia cognizione, se il Pesaro morisse nello stesso anno, ovver altrove fosse trasferito. Sò benissimo però, che nel 1587. venne elevato alla Vescovile Cattedra Torcellana Antonio Grimani. Sostenne questo Prelato per commissione di Papa Paolo V. onorifica legazione appresso Ferdinando, e Cosmo II. Gran Duchi di Toscana, dopo la quale nel 1618. fu dallo stesso Romano Pontefice Paolo V creato Patriarca d'Aquileia.

Il di lui Successore nello stesso anno fu Zaccaria della Vecchia, il quale unì al Capitolo de' Canonici Torcellani il Priorato di San Cataldo di Burano a condizione però, che l' unione da lui decretata venisse approvata dalla Sede Apostolica; laonde essendo egli morto nel 1625, prima d' ottenere la Pontifizia confermazione, non ebbe effetto alcuno la meditata unione. Dopo il Vecchia fu eletto Vescovo di Torcello Mar-

co Giustiniani, il quale dopo soli sette mesi passò a governare la Cattedra di Ceneda, ed indi quella di Verona. Gli succedette nella Torcellana Marco Zeno nello stesso anno 1626. Questo Prelato unì il surriferito Priorato di San Cataldo al Seminario Tridentino de' Chierici; ma non potendo questo sussistere, perchè privo di rendite; fu lo stesso Benefizio assegnato per stipendio a' quattro Maestri eletti due in Burano, e due in Murano per istruir i Chierici nella lingua latina, e nel Canto Gregoriano. Morì il Zeno in Venezia dopo sedici anni di zelante ministero, e fu riposto il di lui Cadavere nella Chiesa di *Santa Maria Gloriosa* de' Padri Minori Conventuali. Nel giorno poi 13 Luglio dell'anno 1643 fu conferito il vacante Vescovado di Torcello a Marc'Antonio Martinengo Nobile Veneto e Canonico di Padova. Celebrò egli un Sinodo Diocesano, in cui con salutari ed opportune Costituzioni provvide alla buona disciplina del suo Clero, e de' Monasteri di Monache. Lunga e pia fu la di lui reggenza, poichè sappiamo, che nell'anno trentesimo del suo Vescovado volò al Cielo nella Città di Padova, e che ivi fu sepolto nella Chiesa de'Chierici Regolari *Teatini*.

Al Martinengo succedette nel 1673. Giacomo Vianoli Nobile Veneto, e Vescovo Titolare di Famagosta. Amministrò Giacomo la sua Diocesi per lo spazio di anni diciassette, e morì poscia in Venezia, ove ebbe sepoltura nella Chiesa di San Francesco della Vigna. Nell'anno perciò 1692 il Pontefice Innocenzo XII. nominò per Successore del defonto Vianoli Marco Giustiniani. Ottenne questo zelante Pastore dalla Sacra Romana Congregazione de' Riti, che San Lorenzo Giustiniani fosse dichiarato protettore della Città e Diocesi di Torcello, ove fosse osservata la di lui solennità con rito di precetto. Ad uso poi e comodo de' Vescovi suoi Successori fabbricò nell'Isola di Murano un sontuoso Palazzo, ed eresse nella Chiesa Matrice della detta Isola un magnifico Altare in onore del Santo Patriarca Giustiniano, da lui con singolare divozione venerato. Istituì egli pur in Murano un Seminario di Chierici sotto la direzione de' Chierici Regolari delle *Scuole Pie*, ove con lodevol attenzione si allevavano nelle scienze, e nella pietà. Lasciò finalmente il benemerito Giustiniano morendo nel 1735 quanto era in suo potere al divin Culto, alle Chiese, ed a' poveri. Gli succedette nella Dignità Vincenzo Ma-

ria

ria Diedo, il quale compiti diciotto anni di Vescovado morì nel giorno 14 Luglio dell' anno 1753. Si leggano l' Ughelli, ed il detto Senatore Cornaro nelle Deche, i quali più diffusamente ragionano de' Torcellani Prelati.

Ci rimane a dire della terza ed ultima Sede Vescovile anche oggidì sussistente nelle Veneziane Lagune, ch'è quella dell'antica sommersa Isola di Malamocco, trasportata poscia a Chioggia, come nel Tomo IV. fu da noi detto. Al defunto adunque Bernardo da Pirano, di cui nel Tomo VII. si ragionò, succedette Giovanni de' Tagliacozzi nel 1535. Non fu di lunga durata la di lui reggenza, poichè ritrovo, che nell'anno 1541. fu eletto a sedere sulla Cattedra di Chioggia Alberto Pascaleo; il di cui luogo nel 1544 occupò Frà Giacomo Naglanzi Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori. Finì di vivere questo degno Prelato nell' anno 1569 in cui gli fu surrogato Francesco Pisani, al quale quattro anni dopo fu dato per successore Girolamo Negri Cittadino di Verona. In luogo del defunto Negri fu innalzato nel 1578 al Trono Vescovile di Chioggia Frà Marco Medici d' Udine dell' Ordine de' Predicatori. Passò a miglior vita questo Prelato nell' anno 1584; ed occupò la sua

Cat-

Cattedra Gabriel Fiamma Canonico Lateranense, uomo pio e di singolare dottrina. Copriva il Fiamma al tempo della sua elezione l'onorevole posto di Generale della cospicua sua Congregazione. Egli però dopo diciotto mesi di lodevole governo passò a miglior vita nel 1585. Nominò allora il Pontefice Sisto V. alla vacante Chiesa di Chioggia Massimiliano Benamio dell' Ordine de' Minori Conventuali, che governò con gran zelo la sua Diocesi sin al 1601, in cui fu da Dio Signore chiamato a se; e gli fu dato per successore Lorenzo Prezzato Cittadino di Venezia, che morì nel 1610.

Al Vescovo Prezzato succede in serie Raffaelle da Riva dell' Ordine de' Predicatori, ch' era attuale Pastore della Chiesa di Curzola. Poco visse egli dopo la sua traslazione, giacchè si sa, che chiuse i suoi giorni nel seguente anno. Occupò allora la Sede di Chioggia Frà Angelo Baroni dell' Ordine de' Predicatori, che governava la Chiesa di Cattaro, ma nell'anno susseguente 1612. finì di vivere, e nel 1613 ebbe per successore Bartolommeo Cartolario Veronese, il quale dopo pochi mesi di reggenza morì anch' egli nel 1614. compianto dalla sua Greggia. Nell' anno seguente 1615

gli

gli fu sostituito Pietro Paolo Miloto della Congregazione de' Canonici secolari di San Giorgio in Alga; questo zelante Vescovo passò agli eterni riposi nel 1618; e nel seguente anno fu innalzato alla vacante Cattedra Pasquale Grassi, che presedette alla Chiesa di Chioggia sin all'anno 1636, ultimo della sua vita pia ed esemplare. Il di lui posto fu occupato dal fratello Francesco Grassi dopo quattro anni di vacanza nel 1640, ed egli governò quella Chiesa sin al 1669, in cui passò a ricever il premio eterno delle pastorali sue fatiche. Gli succedette nello stesso anno Antonio Baldo Chierico Regolare Somasco, il quale per un intero decennio resse la Chiesa e Diocesi di Chioggia. Vacò poi quella Cattedra sin all' anno 1684, in cui fu eletto Successore del Baldo Stefano Roscata Cittadino di Chioggia, che governò il Vescovado della sua Patria sin al 1696, in cui essendo passato a miglior vita gli fu surrogato Antonio Grassi, che chiuse i suoi giorni nell'anno 1715. Nel seguente anno Giovanni Soffietti eletto Vescovo dell' Isola di Tine nell' Arcipelago fu destinato a reggere la Diocesi di Chioggia. Nell' anno secondo della di lui reggenza avvenne la mirabil apparizione di Maria Vergine ad un povero Giova-

ne

ne sul Lido di Pelestrina, di cui diffusamente ragionano un dotto Religioso Cappucino nell'Opera: *Raccolta dell'Istituzione di varj Santuarj ad onore di Maria Vergine nello Stato Veneto*, stampata in Trivigi da Giulio Trento nel 1767; e Giambatista Contarini nell' Operetta intitolata: *I Lidi Veneti difesi dalla SS. Vergine ec.* pubblicate in Venezia nel 1745 in 4. Passò poscia il Soffietti nell'anno 1733 a reggere la Diocesi di Adria; ed a quella di Chioggia fu nominato Giovanni Maria Benzòn. Dieci anni dopo rinunziò Giovanni; e gli fu sostituito Paolo Francesco Giustiniano dell'ordine esemplare de' Minori Cappucini. Questo dotto e zelante Pastore fu poscia nel 1750 trasferito a governare la Diocesi di Trivigi; e sulla Cattedra di Chioggia sedette Giovanni Alberto de Grandis della Congregazione de' Canonici Regolari di San Salvatore di Venezia, di cui il Grandis fu Generale. Questo zelante Prelato chiude la serie sin al 1750. termine prefisso alla nostra narrazione.

Pri-

Primiceriato della Ducale Basilica di San Marco.

III. Continuando quì la serie de' Prelati, che occuparono l'onorevole posto di Primicerj della Ducale Basilica di San Marco, serie da noi interrotta nel Tomo VII all'anno 1500, succintamente osserveremo, che a Pietro Dandolo creato Vescovo di Vicenza nell'anno 1501 fu surrogato Girolamo Barbarigo attuale Canonico della Cattedrale di Padova, e Protonotario Apostolico, il quale visse in quella Dignità sin al 1548, in cui passò a miglior vita. Gli succedette nello stesso anno Francesco Querini. Nel secondo anno della di lui reggenza, vale a dire nel giorno 30 Agosto del 1550. il Romano Pontefice Giulio III. riflettendo alla tenuità delle Rendite del Ducale Primiceriato comandò con sua Bolla, spedita a Monsignor Lodovico Vescovo di Ravello, e Legato Pontifizio presso la Repubblica, che unire si dovessero alla Mensa Primiceriale alcuni benefizj posti nel Veneto Dominio, come di fatto seguì. Passò all'altra vita il Querini nell'anno 1563. Occupò allora la vacante Dignità Luigi Diedo, cui nell'anno 1596 addì 7 di Dicembre

bre Papa Clemente VIII. confermò con Apostoliche Lettere, e ne accrebbe i diritti e privilegj concessi da' Romani Pontefici, di lui Antecessori, al Ducale Primiceriato, come altrove fu da noi accennato. Amministrò il Diedo l' onorevole suo Uffizio fin all' anno 1603, in cui finì di vivere nel giorno 27. Dicembre.

Venne eletto per Successore del Diedo nello stesso giorno della di lui morte il celebre Giovanni Tiepolo, figliuolo di Agostino, il quale con piena lode di dottrina e di pietà governò la Ducale Chiesa per lo spazio di anni 16, finchè nell'anno 1619 fu creato Patriarca di Venezia, come nell' Articolo I di questo Capo fu detto. Marc' Antonio Cornaro figlio di Giovanni Procuratore di San Marco occupò allora il Primiceriato, da cui fu levato per governare la Chiesa di Padova nell' anno 1632 in vece del Cardinale Federico suo fratello nominato Patriarca di Venezia. Nel seguente anno fu creato Primicerio Benedetto Erizzo nipote del Doge Francesco; morì poscia questo Prelato nel giorno 15 Novembre del 1655, e gli succedette Girolamo Delfino nello stesso giorno. Il Delfino poi rinunziò alla sua dignità nel giorno 23 Agosto 1663. Laonde due giorni do-

po

po la detta rinunzia fu eletto il Successore nella persona di Daniele Giustiniano, il quale nel seguente anno 1664 fu traslatato al Vescovado di Bergamo. Venne allora destinato al Primiceriato Gio: Battista Sanudo figliuolo del Procuratore Matteo. Siccome il Sanudo non aveva ancora l'età di anni 25 prescritta dall' antiche Leggi del Consiglio Maggiore, ebbe uopo di particolare dispensa. Nell'anno poi 1674 fu il Sanudo promosso ad occupare la Cattedra di Trivigi; e nel posto onorevole di Primicerio gli succedette Giovanni Badoaro. Questo degno e pio Prelato passò poi nel 1688 a reggere la Diocesi Patriarcale di Venezia, come nell' Articolo I. fu detto. Allora venne creato Primicerio Pietro Sagredo figliuolo di Giovanni Procuratore di San Marco. A lui, siccome a' suoi Successori accordò il Romano Pontefice Alessandro VIII. (Si rilegga il Tomo IV.) la facoltà di conferir oltre la prima Tonsura i quattro Ordini Minori a' Chierici tutti alla Primiceriale Giurisdizione soggetti. Finì di viver il Sagredo nell'anno 1696; ed ebbe per Successore Luigi Ruzzini fratello del Doge Carlo. Il Ruzzini poi dopo avere per due anni sostenuta l' onorevole Carica fu destinato a reggere il Vescovado di Bergamo;

ove

ove santamente morì illustre per le sue virtù, e per i miracoli, co' quali volle Iddio illustrare la di lui memoria; come si può agevolmente rilevare dalla di lui vita scritta dal Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù.

Nel Primiceriato gli succedette Giovanni Francesco Barbarigo Nipote del Beato Gregorio Cardinale e Vescovo di Padova. Avvenne la di lui elezione in tempo, che era egli stato destinato Ambasciatore al Re Lodovico XIV. di Francia. Fu poscia nell' anno medesimo traslatato al Vescovado di Verona, e quindi creato Cardinale morì Vescovo di Padova. Pietro pure della Famiglia Barbarigo occupò allora la Dignità di Primicerio, e presedette alla Ducale Chiesa sin al 1706, in cui fu innalzato al Trono Patriarcale di Venezia. Cadde perciò l'elezione del nuovo Primicerio nella Persona di Vincenzo Michieli, figliuolo del Cavalier Giovanni; ma il Michieli dopo soli sette anni di zelante reggenza rinunziò, e passò a finir i suoi giorni in vita ritirata e quieta. Nell' anno adunque 1713, gli fu dato Successore Giovanni Cornaro figliuolo del Procuratore Francesco; governò Giovanni con molto zelo e singolare pietà la Ducale Chiesa, e passò di questa vita nell'

anno 1718. Ultimo a compiere la serie de' Primicerj Ducali sin al 1750, fu Pietro Diedo eletto nell'anno 1718, il quale per lungo corso di anni presedette alla sua Chiesa, come è a tutti manifesto. Si rilegga il da noi scritto nel Tomo IV. sull'origine, diritti, privilegi, ed elezione de' Primicerj della Ducale Basilica di San Marco.

Istituzione d' un Auditore Veneto nella Ruota Romana nel 1585.

IV. Dopo la serie delle Prelature Maggiori Veneziane esige l'integrità dell'Opera nostra, che si faccia qualche cenno della cospicua Carica di *Auditore della Ruota Romana*, in cui sin dal 1585, gode l'ingresso un suddito della Repubblica. Ma poichè non dobbiamo supporre, che i Giovani studiosi abbiano una adeguata contezza di questo ragguardevol' Ecclesiastico Tribunale, Romano, quindi è, che a maggiore lor istruzione diremo quì qualche cosa su l'origine, e stato attuale del medesimo. Quantunque incerto ed oscuro adunque sia il primo incominciamento della Ruota Romana, affermano nulla di meno gli Storici concordemente, che avesse la sua origine ne' tempi anteriori alla traslazione della Sede

Apo-

Apostolica da Roma in Avignone, come si può vedere nel dotto Cardinale de Lucca. Soggiungono, che questi Prelati sin dapprincipio presero il nome di *Auditori del Sacro Palazzo Apostolico*, o perchè ad essi fu commesso di ascoltare, e di decidere le liti al loro Tribunale appellate; o perchè fosse lor uffizio l'ascoltar e riferir al Pontefice, cui ne fosse riservata la decisione. Perchè poi il loro Tribunale siasi chiamato *Ruota*, altri l'ascrivono al torno, che secondo la polizia di quel Consesso gli Auditori di tempo in tempo tra lor osservano, ed altri lo presero della *forma rotale*, con cui vedesi delineata la Camera (ovver il di lei pavimento) ove si celebrano le adunanze di questo venerando Tribunale. Comunque sia è cosa certa, che riflettendo all'importanza del lor uffizio i Romani Pontefici di tempo in tempo pubblicarono molte salutari Constituzioni a fine di regolare l'interna polizia, e di por freno a que' disordini, che potessero macchiare l'intemerata giustizia di cotanto venerando Tribunale, cui si portavano le più interessanti Controversie, e Liti del Mondo Cristiano. Tali di fatto sono le Bolle di Giovanni XXII, Martino V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo

III, Pio IV, San Pio V, Gregorio XIII, Paolo V; che noi trasandiamo per amore di brevità. Innalzato al Trono Papale Alessandro VII. e ritrovando questo Tribunale ridotto dopo replicati cangiamenti al permanente ed ordinario numero di XII. Prelati, tra' quali il Veneto, come appresso diremo, per via più decorarli accordò a'medesimi l'Insegne Prelatizie Maggiori, e li dichiarò suoi Sottodiaconi, onde dovessero assister alle Cappelle Pontifizie. Di fatto uno di essi porta la Croce, un altro ha la Reggenza della Penitenziaria, ad uno si dà luogo tra i Consultori del Santo Uffizio dell'Inquisizione contro l'Eretica pravità, ad altro nella *Segnatura di Grazia e di Giustizia*, uno gode l' ingresso nella Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, e della Fabbrica di San Pietro, e gli altri tre nella Sacra Congregazione de' Riti per la Canonizzazione de' Santi, o nella Dataria Apostolica.

Discorriamo ora della creazione del *Veneto Auditore*. Sin dagli antichi tempi il numero duodenario degli Auditori della Ruota Romana era formato da Soggetti ragguardevoli delle più colte Nazioni d' Europa. Tre in fatti erano i Romani, due gli Spagnuoli per le due Corone di Castiglia,

e di

e di Aragona, un Francese, un Tedesco, un Inglese, un Toscano, un Milanese, un Bolognese; e ne' più bassi tempi un Ferrarese. Vacava da qualche tempo il Posto dell' *Auditor Inglese* a cagione del funesto Scisma dell' Inghilterra, quando fu elevato alla Sede Apostolica Sisto V. Riflettendo pertanto questo Pontefice, che la Veneziana Repubblica chiara per la sua nobil ed antica origine, e per l' ampiezza de' suoi Stati, per rispetto a'quali, e come Principato Difensore della Cristianità contro l'enorme possanza de' Turchi sempre occupato avea distinto Posto tra le più distinte Signorie d'Europa; nell'anno 1585. decretò, che alla prima vacanza di qualcheduno degli attuali Auditori Italiani s' intendesse riservato in perpetuo quel luogo ad un Suddito Veneziano, il quale fosse Dottore nell' una e nell' altra Legge Canonica e Civile. Accordò allora Papa Sisto alla Repubblica il diritto perpetuo di nominare nelle vacanze quattro Soggetti, uno de'quali venisse dal Pontefice scelto ad occupare l' onorevole Posto di *Auditore*. Nel Gennaio in fatti dell' anno medesimo essendo stato elevato alla Sacra Porpora l' Auditore Aldobrandini, il Senato Veneziano propose quattro Personaggi, de' quali fu scel-

to dal Papa Francesco Mantica Professore di Legge nella Veneta Università di Padova. Al Mantica succedettero di tempo in tempo altri distinti soggetti, continuando anche al presente il Senato a godere il diritto della nomina.

Bisogna osservare finalmente, che il Romano Pontefice Benedetto XIV nell' anno 1753 accordò al Veneto Senato il diritto assoluto di nominar il Soggetto, che dovesse sostenere la Carica del Veneto Auditorato nella Ruota Romana; onde rimase libero allor il Senato dall' obbligo imposto dal Papa Sisto V di nominare nelle vacanze quattro Personaggi, uno de' quali venisse scelto dal Pontefice a sostener il cospicuo Incarico di *Auditore*.

Chiese Parrocchiali in Venezia.

V. Al ragguardevole numero delle Chiese Collegiate e Parrocchiali ab antico innalzate in Venezia, delle quali fu data da noi con ordine Cronologico la Storia nel Tomo IV di questo Saggio, due ne dobbiamo aggiungere di nuovo fabbricate ne' Secoli XVI. e XVII; vale a dire quella di *San Giorgio de' Greci*, e quella di *Santa Elisabetta del Lido*; ecco in poche parole delinea-

lineata la lor origine. Parlando adunque della più antica, che fu *San Giorgio de' Greci* (senza ridire le cose già da noi dilucidate nella Dissertazione XIX. inserita nel Tomo II.) osserveremo solamente, che ottenuta dalla Nazione l' opportuna facoltà del Consiglio de' X nell' anno 1511. addì quattro di Ottobre, ed il beneplacito della Sede Apostolica, con due Bolle successive del Romano Pontefice Leone X. nel 1514, si disposero i Greci ad innalzar una magnifica Chiesa. A questo pio fine acquistarono essi un' ampio fondo nella Parrocchia di Sant' Antonino, e destinarono cinque soggetti assennati della Confraternità di San Niccolò, perchè avessero cura dell' avanzamento e direzione della Fabbrica. Concorsero a gara i Nazionali Greci a promuover il sacro Edifizio, di cui diede il modello l' immortale Giacomo Sansovino. Fu diviso il Sacrario secondo l' uso de' Greci dal corpo della Chiesa con un muro ornatissimo, e sopra l' interno Altare del Sacrario fu collocata un' Immagine della Madre di Dio, già famosa, (come si dice) per molti miracoli. Trenta anni di tempo si volsero prima di compier il Sacro Tempio, sicchè si vide ridotto a perfezione nell' anno 1561. E' tutta la fabbrica murata di

pietra d' Istria, ed è di architettura così solida, che sembra più tosto un' ornatissimo Castello, che un venerabile Tempio. Il vicino Campanile fu innalzato venti anni dopo la morte di Giacomo Sansovino, e ne fece il modello uno de' Fratelli Contino Architetti di qualche merito. Dell'Ufficiatura di questa Parrocchia, e della disciplina de' suoi Cappellani diffusamente abbiamo ragionato nella soprammentovata Dissertazione XIX, cui rimettiamo i Giovani studiosi per non far quì inopportune repetizioni.

Nel seguente XVII. Secolo gli Abitatori del Lido, su cui è fondato il già celebre, (ora soppresso) Monastero di San Niccolò, i quali erano immediatamente soggetti alla Chiesa Cattedrale di Castello, riflettendo, che avveniva spese fiate, che per la distanza, e per l' interposizione della Laguna massime ne' tempestosi giorni d' Inverno, perissero alcuni Bambini senza Battesimo, e trapassassero infermi senza gli estremi aiuti de' Santi Sacramenti, si rivolsero all' Abate di San Niccolò, da cui ottennero, che un Sacerdote, da essi eletto con l' assenso del Patriarca di Venezia, potesse celebrare cotidianamente la Santa Messa nella Chiesa di San Niccolò amministrando agli abitanti del Lido tutti i Sacra-

cramenti di Santa Chiesa giusta il loro bisogno, o la lor divozione. Poichè però questa unione riusciva non solamente molesta a' Monaci, ma incomoda agli Abitanti del Lido, pensò il pio Patriarca Giovanni Tiepolo di elevar al grado di Chiesa Parrocchiale un' Oratorio da molto tempo fondato nel Lido medesimo sotto il titolo della Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta, e volgarmente detto *Santa Elisabetta del Lido*. Stabilita dal zelante Patriarca la pia istituzione fu nel giorno dieci Settembre 1627. corroborata con Decreto del Senato e dichiarata l' elezione del Parroco soggetta al padronato, ed alla *condizione delle Chiese di Venezia*: Sicchè da quell' anno incominciarono gli Abitatori del Lido di San Niccolò ad eleggersi il loro Piovano, come si costuma anche di presente.

Monachismo in Venezia.

VI. Volendo noi continuare ad esporre a' Giovani studiosi in serie cronologica l' avanzamento, che in Venezia fece sin al 1750. di N. S. il Monachismo sì di uomini, come di donne, ripiglieremo il filo della storica narrazione da noi tralasciata all' anno 1500. come si può agevolmente rile-

rilevare dal Tomo VIII. del nostro Saggio. Incominciando adunque a norma del nostro divisamento da' Monasteri degli uomini, il primo giusta l' ordine de' tempi nel XVI. Secolo fu quello di *Sant' Angelo* della *Giudecca*. Soppresso l'antico Monastero di Monache di S. Angelo di *Contorta* con Bolla di Papa Sisto IV, non andò guari, che i Carmelitani della Congregazione, detta di *Mantova*, desiderosi di aver sede in Venezia, ottennero nell' anno 1518 dalle Monache di Santa Croce della Giudecca il possesso del luogo, ad esse Monache spettante, con la condizione di dover per stabilito censo offrir ogni anno nelle due Solennità dell'Invenzione, e dell' Esaltazione della Santa Croce, una Candela di bianca cera del peso di libbre due. Confermò indi l' accordo fatto dalle Monache il Romano Pontefice Clemente VII. con l' Apostoliche sue Lettere segnate nel giorno XIV di Dicembre dell' anno 1526. In luogo così squalido e remoto continuarono ad abitare que' buoni Religiosi, finchè nel 1555 destinata quell' Isola alla fabbrica della polvere inserviente all' Artiglieria, passarono essi a dimorare nell' Isola della Giudecca in un piccolo e diroccato Monastero situato nel luogo detto *Monte de' Corni*, ove per l' avanti abitavano i Cappuccini, prima che

loro

loro fosse concesso il Monastero, ove al presente risiedono. La loro Chiesa da una antica immagine d' un Angelo scolpito di mezzo rilievo in marmo, ed affisso all'esterna facciata di essa acquistò volgarmente il nome *di Sant' Angelo*. Siccome poi la medesima minacciava rovina fu nel 1600, rifabbricata di nuovo, e nel giorno XX. Novembre dello stesso anno decorata dell' Ecclesiastica Consacrazione da Raffaele Inviziato Vescovo del Zante ad onore, e sotto il titolo di *Gesù nostro Salvatore*.

Non molto tempo dopo, vale a dire nel 1528, acquistarono pure fermo domicilio i Chierici Regolari Teatini detti volgarmente da' Veneziani *Tolentini*. Fondata in Roma la lor esemplare Congregazione nel 1524. da San Gaetano da Tiene, e da Giovanni Pietro Caraffa Vescovo allora di Chieti, poscia nella Sede Apostolica detto Paolo IV, di là si rifuggirono a Venezia que' buoni Sacerdoti dopo il famoso sacco di Roma, di cui nel precedente Tomo IX. abbiam parlato. Il primo lor alloggio fu nell' Ospitale degl' *Incurabili*, da dove passarono all' Isola della Giudecca. Incomoda riuscendo ad essi quella abitazione, in cui erano privi di Chiesa, e lontani dalla Città, nel Mese d' Agosto del 1527 si trasferirono all'

Aba-

Abazía di San Gregorio; ed ivi dimoraro-no, finchè avendo ottenuto l'Oratorio d' una Confraternita detta di San Niccolò di Tolentino situato nella Parrocchia di San Pantaleone, ivi ridotto l'Oratorio ad uso di pubblica Chiesa si fermarono in permanente dimora nel Mese di Novembre del 1528: essendosi indi a non molto aggregato a questa Congregazione il Beato Giovanni Marinoni, che dalle mani di San Gaetano ricevette l'abito de' Chierici Regolari. Dopo sì fausti principj avendo con l' oblazioni de' Fedeli fatto acquisto di sito sufficiente all'erezione d'una magnifica Chiesa, e Casa adattata alla loro dimora, diedero incominciamento al sacro Edifizio nel 1591, che ridotto a perfezione nel 1602. ricevette la Consacrazione dal Patriarca di Venezia Matteo Zane nel Giorno XX. d' Ottobre dello stesso anno sotto il titolo di *San Niccolò di Tolentino*.

Due soli anni dopo i Teatini, acquistarono pure domicilio in Venezia i Monaci Camaldolesi, a' quali fu accordato il possesso dell'antica Isola detta di San Clemente. Aveasi di fatto introdotta nella Chiesa di quel desolato ed antico Monastero (di cui altrove fu da noi ragionato) la divozione *di Santa Maria di Loreto* da Francesco

Laz-

Lazzaroni Piovano della Chiesa di Sant' Angelo di Venezia con permissione dell' Abbate di Santa Maria della Carità. Questo pio Sacerdote aveva decorosamente costruita nella Chiesa stessa una divota Casa a similitudine di quella che trasportata dagli Angeli si venera nella fortunata Terra di Loreto. Mentre però andavasi avanzando il Sacro Edifizio pervenne a Venezia Andrea Mocenigo piissimo Eremita Camaldolese desideroso di piantare nella sua Patria un luogo di solitudine per abitazione de' suoi Eremiti. Abbracciò un tal incontro il divoto Lazzaroni, e con la mediazione di alcuni divoti dell' Ordine de' Camaldolesi, unito al Mocenigo ottenne dall' Abate di Santa Maria della Carità per determinata somma di danaro l'intera Isola di San Clemente. Permise allora il Senato d'eriger un Eremo nella stessa Isola, di cui presero poscia il possesso nel giorno quarto del susseguente Novembre i Monaci Visitatori destinati dalla Congregazione. Furono indi fabbricate dodici Celle secondo l'uso degli Eremiti per ordine del Procurator Renier Zeno, il di cui esemplare Fratello Tito fu dichiarato Priore dell' Eremo Veneziano; nel governo del quale santamente morì nell' anno 1646.

Nuova Religiosa famiglia prese domicilio nell'

nell' anno 1535 nell' *Isola di San Secondo*. Nel precedente anno Giacomo Pesaro Vescovo di Passo in qualità di speziale Delegato del Romano Pontefice Clemente VII. avea soppresso in quell' Isola l' antico rilassato Monastero di Monache Benedittine, che con l' assenso del Doge Andrea Gritti e del Senato accordò alla Religione de' Padri Predicatori con tutte le fabbriche, e vi aggiunse 250 Ducati d' annua rendita, separati dagli antichi proventi del soppresso Monastero, di cui altrove segnata abbiamo l' origine. A nome adunque di Frà Giovanni Finario Maestro Generale della Religione fu da Frà Zaccaria Lunense preso il possesso del Luogo, il quale cinque anni stette sotto la Provincia Romana, finchè nel 1541 fu anniesso a quella di Lombardia, e ne prese il possesso per Decreto del Senato Frà Angelo Bragadino, allora Priore di San Domenico di Castello, e poscia Vescovo di Vicenza.

Segue in ordine di tempo il *Convento de' Minori Cappuccini della Giudecca*. Il celebre Wadingo negli Annali Francescani racconta con molto oscurità, ed equivoco la prima origine di questo Convento all' anno 1532. Noi però ci serviremo delle notizie più ordinate e distinte, che trasse il Dotto senato-

tore Cornaro da' Documenti esistenti nell' Archivio di *Sante Croce della Giudecca* , e che furono inseriti dal medesimo nelle sue Deche, delle quali ecco in poche parole la serie . Fra Bonaventura degli Emmanueli Minor Osservante Veneto eccitato da un interno amore alla solitudine circa l'anno 1530. ottenne da alcune pie Matrone, che gli fabbricassero in un qualche rimoto angolo della Città un' angusta Casa ad uso di Eremo, ove egli con alcuni pochi Compagni potesse viver in penitenza, ed in silenzio. Fra queste pie Matrone eravi Fiorenza, non Vedova di Giorgio Cornaro (come scrive il Wadingo) ma sorella, e moglie di Pietro Trevisano, la quale avendo offerto considerabile somma di danaro impegnò pur il Procuratore Domenico Trevisano suo suocero a volere con la sua autorità protegger il nuovo Eremo, impetrando, come fece, l' Apostolica approvazione. Ridotte dopo varie vicende a compimento la Casa e Chiesa, furono esse con permissione del Senato del giorno XIV. Maggio 1541. consegnate al soprammentovato Frà Bonaventura *Minor Osservante ed Eremita* , come lo chiama il Romano Pontefice Paolo III. nel suo Apostolico Diploma segnato nel giorno 31. Marzo del 1541. Av-

ven-

venne nello stesso anno, che giunse in Venezia a predicare nella Quaresima Frà Bernardino Ochino Ministro Generale del nascente Ordine de' *Minori Cappuccini*. Rapito Fra Bonaventura dalla singolar eloquenza dell'Ochino deliberò di donare se stesso, ed il piccolo suo Monastero alla nuova Congregazione. Ma essendosi nel seguente anno l'Ochino dichiarato Apostata e dell'Ordine, e della Cattolica Religione, riassunse Frà Bonaventura l'abito degli Osservanti, e con irregolare trasporto castigando in tutti la colpa d'un solo discacciò dal suo Convento gl'innocenti ed esemplari Cappuccini. Si fermarono questi allora nella Casa d'un divoto Sacerdote, finchè nell'anno 1546. con l'ajuto de' Fedeli commossi del lor ingiusto patire, fabbricarono un angusto Convento di tavole nella stessa Isola della Giudecca nel già accennato sito detto il *Monte de' Corni*. Dopo molte vicende, essendo passato a migliore vita ravveduto del suo fallo Frà Bonaventura, ed avendo nell'anno 1548. un impetuoso turbine rovesciato l'infelice Convento de' Cappuccini, accolse il Senato l'istanti suppliche della pia Matrona Fiorenza Trevisano fondatrice del Romitagio del defonto Frà Bonaventura, e de' divoti ed esemplari

Cap-

Cappuccini, ed accordò a questi la grazia di stabilire la loro dimora ne' luoghi da Fiorenza fabbricati. Riflettendo in progresso questi zelanti Religiosi, che la loro Chiesa riusciva incomoda per la sua ristrettezza al numeroso Popolo, che accorreva a sentire le Prediche, ed il Catechismo, deliberarono nel 1576 di dilatarla, ma furono tosto distratti dalla salutar opera per la soppravvenuta orribile pestilenza, che pose in desolazione la Città Dominante. Cominciò questa in fatti ad infierire con tal impeto, che avendo nello spazio di pochi giorni rapite dal Mondo molte migliaia di Cittadini minacciava nella sua continuazione l' ultimo eccidio all' afflitta Città. Per la qual cosa il Religioso Senato ansioso della propria non meno, che della comune salute de' Sudditi si rivolse ad implorare la Divina Misericordia facendo voto d' innalzare un magnifico Tempio ad onore di Gesù Redentore, al quale dopo la liberazione avesse ad intervenire annualmente in rendimento di grazie il Principe col Senato. Stabilita la religiosa offerta, si divisero poi i pareri de' Senatori circa la scelta del luogo, e della Religiosa famiglia, a cui consegnare si dovesse. Alcuni alla testa del Procurator di San Marco Paolo Tiepolo lo

volevano eretto presso la Parrocchia di San Vitale, e che consegnato fosse a' Religiosi della Compagnia di Gesù, Religione molto allo stato vantaggiosa per la educazione della Gioventù, e per i continui Esercizj di Apostolico Zelo. All' opposto Leonardo Donato, poscia Doge, sostenne, che dovesse innalzarsi nell' Isola della Giudecca in luogo spazioso, ed essere consegnato a' Minori Cappuccini sul riflesso, che minore sarebbe l'aggravio del Pubblico Erario, e più sollecita la costruzione. L' opinione del Donato, come tendente ad accelerare l' innalzamento della votiva Fabbrica, nel giorno VIII Settembre dell' anno 1576 fu abbracciata dal Senato, ed eletti furono Procuratori alla fabbrica Agostino Barbarigo ed Antonio Bragadino. Di fatto nel giorno tre Maggio del seguente anno 1577 il Patriarca Giovanni Trevisano pose la prima Pietra solennemente benedetta ne'fondamenti del nuovo sacro Tempio, che con Bolla permissiva del Romano Pontefice Gregorio XIII accettarono i Religiosi Minori Cappuccini. Si vidde quindi condotta la magnifica Fabbrica al totale suo compimento, laonde nel giorno XXVII. di Settembre del 1592 ricevette l' Ecclesiastica Consecrazione per mano del celebre Lorenzo Priuli Patriarca di Venezia.

„ Dell'

„ Dall' antico Monastero, (parla il dotto Corñaro nelle sue Notizie delle Chiese, e Monasteri di Venezia) „ della San-
„ tissima Trinità de' Cavalieri Teutonici
„ furono per religiosa liberalità d' Andrea
„ Lippomano, allorchè ne possedeva il Prio-
„ rato, smembrate in diversi tempi le due
„ Chiese di Santa Maria Maddalena di Pa-
„ dova, e di Santa Maria dell' Umiltà di
„ Venezia per fondarvi due Collegj dell' il-
„ lustre Compagnia di Gesù recentemente
„ istituita da Sant' Ignazio Lojola ". Di fatto il Romano Pontefice Pio IV. confermò la destinazione fatta dal pio Lippomano del *terreno e sito con la Chiesa di Santa Maria dell' Umiltà, e fabbriche ad essa annesse* all' erezione d' un Collegio; che fu poscia con Pontificia dichiarazione mutato in *Casa Professa* della medesima Compagnia. Nell' anno adunque 1550 Andrea Lippomano consegnò a' Gesuiti la Chiesa e Fabbriche; a' quali convenne tosto pensare di ridurle abitabili; essendo esse dal lungo corso degli anni rese rovinose e cadenti. Accorse il Governo con la solita sua munificenza al ristauro ed ampliazione delle fabbriche; poichè avendo il Consiglio de' X mandati al Padre Antonio Possevino in dono per le particolari di lui benemerenze

500. Zecchini, ed avendoli esso religiosamente ricusati, furono con Decreto dello stesso Consesso assegnati ad uso dell' intraprese fabbriche. Rinnovata la Chiesa con la rifabbrica della Casa, fu solennemente consacrata dall' Arcivescovo di Tiro Francesco Barbaro, eletto Patriarca d' Aquileja, nel giorno VI. Luglio 1589 sotto il titolo della *Visitazione di Maria Vergine*.

Dopo il surriferito stabilimento della Compagnia di Gesù nuova Religiosa famiglia venne a stabilire il suo Domicilio in questa Dominante, e fu quella de' *Minimi di San Francesco di Paola*. Avea indirizzati a Venezia il Generale di quest' Ordine nel 1584 due Sacerdoti della stessa Religione, perchè procurassero di fondare un Convento pel loro Ordine. Furono essi accolti in privato Ospizio da Antonio Milledone Segretario del Consiglio de' X, e dopo sei Mesi di assiduo maneggio ottennero finalmente dal Senato, che la Sacra loro Religione potesse acquistarsi un permanente domicilio in Venezia. Il sito più opportuno, che rinvenire si potè per la meditata fondazione, fu l' antico e cadente *Ospitale di San Bartolommeo*, di cui altrove segnata abbiamo l' istituzione. Erano i buoni Religiosi appoggiati alla valida protezione del

Car-

Cardinal Alfonso d'Este, per di cui opera Marin Querini era stato di recente eletto Vescovo di Concordia. Grati i fratelli Querini accordarono a' *Minimi* l'Oratorio suddetto unitamente all' Ospitale, e Casa destinata pel Priore, riservato sempre l'antico Padronato alla Famiglia Querini. Fu poscia nel seguente anno confermata la donazione de' Querini dal Romano Pontefice Sisto V, che fece colla sua autorità sopire l'opposizione, che alla nuova fondazione facevano i Padri Domenicani del Convento di San Domenico di Castello. Sulle rovine adunque dell'antico Oratorio furono gettati i fondamenti della nuova Chiesa, ne'quali alla presenza del Doge Pasquale Cigogna pose nel 1588 la prima pietra Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, come si può più diffusamente vedere nel più volte da noi allegato Senatore.

Anche i Chierici Regolari Somaschi acquistarono nuova abitazione in questo XVI. secolo, di cui ora scriviamo; ed ecco il come. Avea il Romano Pontefice Gregorio XIII. nel giorno 23 Aprile del 1579. accordato ad istanza del Senato, che la Chiesa ed il Monastero de' Santi Filippo e Giacomo, già da Sisto Papa IV. annessi alla Ducale Basilica di San Marco, fossero desti-

nati ad uso di Seminario Ducale. Ma conosciutosi indi dal Senato, essere cosa irregolare, che il Primicerio primaria ragguardevole Dignità della Cappella Ducale andasse vagando in Case lontane senza ferma Residenza, nel giorno XII Luglio dell' anno 1591 ordinò, che il suddetto Monastero fosse destinato al Primicerio pro tempore in perpetuo, e che per comodo del Seminario Ducale fosse assegnata la Casa contigua all' antico Ospitale di *Gesù Cristo*, eretto dal Senato nel sestiere di Castello, come nel Tomo VIII. fu detto. Dal tempo adunque di questa traslazione del Ducale Seminario fu affidata la direzione del medesimo a' Chierici Regolari della Congregazione di Somasca, i quali con l'oppottune fabbriche ottennero pure il possesso dell' elegante Chiesa, a condizione però di dover amministrar i Santi Sacramenti a' poveri infermi del vicin *Ospidale di Gesù Cristo*.

Da' Monasteri degli Uomini passiamo a tessere la serie di quelli delle Donne. Tre soli ebbero il lor incominciamento nel XVI. secolo, cioè, *S. Maria Maddalena della Giudecca*, *San Giovanni in Laterano*, e *San Giuseppe di Castello*. Principiando dal più antico, che è quello di Santa Maria Maddalena,

lena, nominato volgarmente le *Convertite*, ecco in quale guisa avvenisse la sua fondazione. Siccome tutti i Monasteri sino al 1600 eretti in Venezia, e de' quali ragionato abbiamo ne' Tomi V. e VIII. di questo Saggio, erano destinati a ricovero di quelle Donne, che continuar volendo a passare l' innocente lor vita si volevano dedicare in ritiro a Dio, così esse escludevano affatto quelle, che qualche parte de' loro giorni sacrificata avevano all' inonesto costume, ed al libertinaggio. Desiderando adunque alcuni pii Cittadini, che vi fosse un luogo di rifugio anche per quelle donne, che sinceramente bramassero convertirsi, e compensar in penitenza i passati errori; sin da' primi anni del XVI. secolo innalzarono nell'Isola della Giudecca sotto la Regola di Sant' Agostino un Monastero con un' angusta Chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena. Elevato nel 1550 al Trono Pontifizio Giulio III. ne confermò la fondazione, destinando Protettori perpetui del pio Monastero il Patriarca di Venezia, e l' Abate di San Giorgio Maggiore con facoltà a' Governatori del medesimo di poter stabilire quelle Regole, che più confacenti stimassero alla retta amministrazione del Monastero. Dichiarò po-

scia nel 1556 Papa Paolo IV. l'Indulto del suo Predecessore, e comandò che restando a libera disposizione de' Governatori del Luogo la economia di esso, la direzione delle cose spirituali s' intendesse tutta riservata a' Patriarchi di Venezia. Riflettendo pur il religioso Senato all' importanza di questa pia istituzione, colla consueta sua munificenza le assegnò nell' anno 1564, e susseguenti generosi sussidj sì dal Pubblico Patrimonio, come dalle condanne pecuniarie de' rei. Siccome poi cotanto salutare Monastero andava al suo fine per l' abbandono de' Governatori, così decretò il Senato medesimo nel 1601 addì 31 Luglio, che fosse dal Pien Collegio stabilita una Congregazione di XII Governatori, sei de' quali eletti venissero dal Corpo Patrizio, e gli altri sei da quello de' Cittadini: Numero che ritrovo accresciuto sin a' XX con Decreto del giorno XII. Luglio del 1690 con egual assegnamento di condizione ne' Governatori, come si osserva al presente.

Segue il Monastero di *San Giovanni Laterano*. Fondatrice del medesimo fu una Donna per nome Mattia, la qual avendo prima abbandonato con alcune compagne lo stato Religioso, da esse abbracciato nel Convento de' Santi Rocco e Margherita, non mol-

molto dopo pentita del suo fallo racquistò le ravvedute Compagne, e con esse si chiuse in una Casa contigua all' *antico Oratorio di San Giovanni Laterano*, situato nella Parrocchia di Santa Maria Formosa, di cui diffusamente ragiona il Cornaro nelle sue Deche. Raccolte adunque quelle pie Donne nella detta Casa si proposero per norma del loro vivere la Regola di Sant' Agostino, ed ottennero nel 1504 dal Capitolo di San Giovanni Laterano di Roma l'uso ed il possesso del contiguo Oratorio con l' obbligo di corrisponder al Capitolo duplicato l'annuo Censo, che per l'avanti al medesimo si corrispondeva. Nel seguente anno fu ad esse accordata la facoltà di erger un Monastero presso l' Oratorio suddetto, in cui col nome di *Eremite* professassero la Regola di Sant' Agostino. Siccome poi tutte le pie fondatrici erano passate dallo stato Secolare, e perciò ignoravano i doveri della vita Religiosa, quindi fu, che il Patriarca Antonio Suriano comandò, che dal Monastero di San Servolo passasse a quello di San Giovanni Laterano Scolastica Borsa già Abadessa, e Donna di santissima conversazione con due Compagne obbligate al Coro, e due Converse, le quali di fatto, come racconta il Cornaro, vissero nel

nuovo Chiostro con gran fama di Santità.

Il terzo ed ultimo Monastero, fabbricato nel XVI secolo, fu quello di *San Giuseppe di Castello*, di cui ecco in poche parole l' origine. Desiderando alcuni pii Cittadini, che vi fosse nella Città di Venezia una Chiesa dedicata al purissimo Sposo di Maria Vergine San Giuseppe, nella quale il Divin culto fosse religiosamente promosso, fecero ricorso al Senato; il quale nel giorno XXV. Giugno del 1512 non solamente permise l' erezione della Chiesa e d' un Monastero di Monache contiguo alla medesima, ma al mantenimento delle Monache comandò, che assegnati fossero Ducati quattrocento di annua rendita de' Beni devoluti al Fisco. Dal Monastero adunque di San Giuseppe di Verona, celebre per l' osservanza della Regola Agostiniana, furono levate, e condotte a Venezia due Monache, l' una destinata al coro che chiamavasi Monaca, l' altra Conversa, di nome Antonia, le quali ottennero dal Patriarca Antonio Contarini la facoltà di fondar il nuovo Monastero della Religione Agostiniana sotto l' immediata ubbidienza de' Veneti Patriarchi. La concessione del Contarini fu poscia nell' anno 1516 confermata

ta con Apostoliche Lettere dal Romano Pontefice Leone X, accordando al Monastero di San Giuseppe tutte quelle grazie ed indulgenze, da' Pontefici in diversi tempi accordate al Sacro Ordine di Sant' Agostino. Ridotta dopo lungo tempo a totale compimento la Chiesa fu solennemente consacrata da Costantino Rossi Vescovo di Veglia nel giorno XXIV. Giugno del 1643. Si consultino il Cornaro nelle dotte sue Deche, Vettor Sandi ne' suoi *Principj di Storia Civile*, il Sansovino, e la *Nuova Cronaca Veneta* dell' erudito P. Zucchini.

Passiamo al Secolo XVII. Otto furono i Monasteri di uomini o di nuovo fondati, ovvero di nuovo abitati da Religiose Famiglie in questo Secolo. Primo giusta l'ordine de' tempi fu quello de' Minori Riformati, detto *di San Bonaventura*. Abitavano i Religiosi Riformati da lungo tempo l'Isola nominata *San Francesco del Deserto*, celebre per la breve dimora, che in essa fece il Santo Fondatore Serafico, benchè l'intemperie dell' aria massimamente ne' bollori dell' Estate fosse a' medesimi estremamente nociva: quindi fu, che mossi a compassione i Superiori dell' Ordine si studiarono di ritrovare nelle vicine Isole un qualche Ospizio per comodo de' Religiosi, e per ri-

co-

covero degl' Infermi. Passarono perciò ad abitare in una porzione dell' Abazia di San Cipriano di Murano, che ad essi esibì Matteo Zane Patriarca di Venezia. Non riuscì però a questi buoni Religiosi di poter ivi lungamente fermarsi per l'estrema povertà, in cui erano d' ogni cosa. Ricorsero adunque al Senato, dalla cui pietà nel giorno primo di Dicembre dell' anno 1620 non già nel 1662 come per errore scrisse Vettor Sandi, ottennero, di poter, in un luogo contiguo al *Bersaglio*, ove si esercitano i Bombisti nel maneggio dell' Artiglierie, fondar un Monastero con l' approvazione ancora di Giovanni Tiepolo Patriarca di Venezia. Disposte adunque nel 1621 le cose opportune per la nuova fabbrica, vi concorse la Divina Providenza a benedirle con affluenza di elemosine, laonde in breve spazio di tempo si viddero condotti a termine il Convento, e la Chiesa, che dal suddetto Patriarca Tiepolo nel giorno XXIII. Ottobre dell' anno 1623. venne solennemente consacrata.

Dieci anni dopo, cioè nel 1633 prese domicilio in Venezia l' illustre Istituto della Riforma Carmelitana fondato dalla Santa Vergine Teresa nella Spagna. Ottenne facoltà dal Senato nel giorno VI. Maggio

del-

dello stesso anno il Padre Agatangelo di Gesù Maria Diffinitore Generale dell'Ordine di fondar un Ospizio per i suoi Religiosi, volgarmente detti *Carmelitani Scalzi*; laonde si ritirò egli a vivere con li suoi compagni in una ristretta Casa situata nella Parrocchia di San Canziano. Quindi si trasferirono questi esemplari Religiosi all' Isola della Giudecca nel 1635, ove dimorarono per un anno incirca, essendosi poscia trasferiti all' Abazia di San Gregorio, finchè si presentasse a' medesimi l' occasione di acquistar un fondo, sopra il quale fondar un Convento giusta la licenza impartita dal Senato nel giorno XVII. Settembre del 1636. Di fatto nell' anno 1649 comprarono uno spazioso fondo nella Parrocchia di Santa Lucia, su cui innalzarono il disegnato Convento, e contigua al medesimo un' angusta Chiesa in onore di *Santa Maria di Nazaret*, che fu benedetta dal Patriarca Francesco Morosini. Siccome poi s' accrescevano di giorno in giorno l'elemosine de' Fedeli bramosi di vedere fabbricato un Tempio magnifico, e capace del numeroso Popolo, che vi accorreva, così s' intraprese con tal calore la costruzione d' una nuova Chiesa, che nel 1680. si vidde ridotta a nobile perfezione. Indi a non molto Girolamo

lamo Cavazza Veneto Patrizio ne aggiunse l' esteriore facciata tutta di sceltissimo marmo di Carrara. A compimento spirituale finalmente del sacro Edifizio lo consacrò solennemente nel giorno XI Ottobre 1705. Elia di Sant' Alberto, tratto dallo stesso Ordine al titolo di Vescovo Aspaense.

Seguono i Padri Somaschi, che nel 1656 presero il domicilio nel Monastero detto *Santa Maria della Salute*. Di fatto sorpresa la Città Dominante nell' anno 1630 da terribile pestilenza; si rivolse il Senato per allontanare sì fiero flagello ad implorare la Divina Misericordia; e si obbligò con solenne Voto all' erezione d' un magnifico Tempio col titolo *Santa Maria della Salute*, alla di cui visita dovessero poscia annualmente portarsi il Principe ed il Senato. I Senatori destinati alla cura della nuova fabbrica scelsero come il più opportuno il luogo della *Santissima Trinità*; ove allora ritrovavasi il Seminario Patriarcale, che per ciò ritornò all' antica abitazione di San Cipriano di Murano. Nel giorno adunque primo Aprile 1631 il Patriarca Giovanni Tiepolo gettò la prima Pietra ne' fondamenti insieme con alcune medaglie di diversi metalli, nelle quali si rappresentava l' immagine di nostra Signora con la causa, e tem-

po

po della votiva Fondazione. Mentre però la magnifica Chiesa s'avvicinava al totale suo compimento decretò il Senato nel giorno XXIX Dicembre dell' anno 1656, che essa fosse consegnata a' Chierici Regolari Somaschi. Accolse con esultanza la pia Congregazione Somasca il dono, e tosto a canto dell' eretto Tempio dispose i fondamenti d' un Collegio, ne' quali pose la prima pietra nel giorno XVII. Febbraio del 1670 il Patriarca Giovanni Francesco Morosini. Avvenne poscia nel giorno IX del 1687 la consacrazione della Chiesa per mano di Luigi Sagredo Patriarca di Venezia.

Mentre i Padri Somaschi acquistavano il sontuoso Tempio di *Santa Maria della Salute*, i *Minori Osservanti* si stabilirono nel Monastero ed Isola di *Santo* Spirito: ed eccone il come. Erano già scorsi due Secoli dalla fondazione de' *Canonici Regolari di Santo Spirito*, de' quali nel Tomo VIII. si ragionò, quando nel 1656 con Bolla del Romano Pontefice Alessandro VII. fu la loro Congregazione soppressa, ed i di lei Monasteri, ch' erano due soli, insieme con le loro rendite assegnati alla Repubblica in sussidio della lunga guerra di Candia. Essendosi indi a non molto impadroniti i Turchi dell' infelice Città di Candia, la pietà del

del Senato assegnò quel luogo in domicilio perpetuo a' Frati Minori Osservanti della Provincia di Candia, a condizione però, che in esso non avessero ad abitare se non soli quindeci Frati; questo numero però in progresso di tempo per una tacita tolleranza s'accrebbe di molto, com' è manifesto. Anche i *Chierici Regolari della Compagnia di Gesù* si stabilirono di nuovo in Venezia nel 1657. Erano essi partiti nel 1606 a cagione dell' Interdetto di Papa Paolo V, di cui nell' Articolo IX discorreremo. Aveva il Senato accordato a'Gesuiti la permissione di ritornare in tempo, che soppressa da Alessandro VII. la Religione de' Crociferi, assegnati avea in sussidio della guerra di Candia alla Repubblica i di lei Beni. Colta una tal congiuntura, comprarono i Gesuiti da Carlo Caraffa Legato Pontifizio in Venezia per il prezzo di Ducati cinquanta mila il Monastero de' Crociferi, di cui nel giorno II di Marzo dell' anno 1657. ne prese il possesso Girolamo Claramonti Provinciale a nome di tutta la Religione, istituendo in esso la *Casa Professa della Provincia di Venezia*. Non trascorse molto tempo dacchè il vecchio Monastero era stato consegnato a'Gesuiti, che la Chiesa ampia sì, ma debole nella sua struttura, incominciò

ciò a dare non equivoci indizj d'imminente rovina. Laonde nel 1715 ne fu intrapresa la rifabbrica da' fondamenti in magnifica forma, e nel breve giro di anni quindici fu condotta al suo compimento con tale nobiltà, che può meritamente annoverarsi fra i più ricchi e ben ornati Tempj di questa Dominante.

All' anno 1662 deve riporsi la fondazione della Casa de' Preti Secolari della Congregazione di San Filippo Neri. Pietro Armanno, Agostino Nani, e Giovanni Batista Bedetti piissimi Sacerdoti raccolti in una Casa con concorde volontà pensarono ad introdurre in Venezia il soave ed utile *Istituto dell' Oratorio*. A questo fine ottenutane nel giorno X. di Giugno del suddetto anno 1662 la facoltà dal Senato, ricorsero al Patriarca Giovan Francesco Morosini, perchè loro permettesse l'erezione dell' *Oratorio*. Concorse di buon animo il Prelato; e la di lui concessione fu poscia nel giorno XXI di Novembre del 1674 corroborata dall' Apostoliche lettere di Papa Clemente X, il quale arricchita la nuova Congregazione di molti Privilegj la dichiarò soggetta a' Patriarchi di Venezia. Fin dal principio del XVIII secolo dimorarono que' divoti Sacerdoti, e gli altri pure, che s'ag-

gregarono alla nascente Congregazione, in angustissima casa, esercitando le sacre funzioni in una Chiesetta alla medesima contigua, dedicata ad una miracolosa Immagine di Maria Vergine, che dal vicino Ponte detto delle *Fave* era volgarmente appellata la *Madonna della Fava*; Cappella eretta da' Fedeli della Parrocchia di San Leone nel 1480, come diffusamente ne racconta il dotto Senatore Cornaro nelle sue Deche. Siccome poi la ristrettezza della medesima riusciva incomoda al numeroso Popolo, che frequente vi accorreva, così nel 1701 pensarono all'innalzamento d' una più magnifica e spaziosa Chiesa, ed alla dilatazione pure della contigua lor abitazione. Ottenuta la pubblica permissione, incominciarono dal sacro Tempio, ne' di cui fondamenti con solennissima pompa pose la prima pietra benedetta il Patriarca Giovanni Badoaro nell'anno 1705 addi V Agosto; e si vide compito nell'anno 1715.

Vennero nel 1669. ad abitar in Venezia i Monaci Cisterciensi, i quali per l'avanti dimoravano con grave incomodo della loro salute nel rovinoso Monastero di San Tommaso di Torcello. Estinta nel 1668 l' intera Congregazione de' Canonici secolari di San Giorgio in Alga, i quali possedevano l'an-

l'antico Monastero di San Cristoforo, chiamato volgarmente la *Madonna dell' Orto*, fu questo comprato dalla Congregazione de' Monaci Cisterciensi detta di *Lombardia*, sottoscrivendone l'Istrumento di vendita Lorenzo Trotti Arcivescovo di Cartagine e Nunzio Pontifizio in Venezia nel giorno V Settembre del suddetto anno 1669; cui ne fu da' Monaci preso il legale possesso. Era pur appartenente a' soppressi Canonici il primitivo loro Monastero di *San Giorgio in Alga*. In esso adunque entrarono dopo il 1668 i *Minimi di San Francesco di Paola*, che poscia si trasferirono al già descritto Monastero di Castello, e quindi nel 1690 i *Carmelitani Scalzi*. Questi pii Religiosi ridussero ben tosto l'orrida deformità dell' abbandonato Monastero ad una modesta ed amena vaghezza con non mediocre loro dispendio e fatica.

Passiamo ora a descriver i Monasteri di Donne, che al numero di dieci si fondarono nel XVII. secolo, di cui ora parliamo. Tralasciando adunque la scorrettissima cronologia dell'erudito Vettor Sandi, daremo principio giusta l' ordine de' tempi dal Monastero di Monache Cappuccine detto *Santa Maria del Redentore*, il qual' ebbe la sua origine nell' anno 1606 di N. S. Sin dall'

 an-

anno 1589 alquante Vergini di virtù distinta, e fra queste Francesca Triaca Marasca nobile signora di Mantova, ed Angela Crasso figlia del celebre Giurisconsulto Niccole con la nobile Matrona Marianna Tron, avevano disegnato di fondar in Venezia un Monastero, ove si professasse l'Istituto de'*Minimi di San Francesco di Paola*, ma atterrite vennero dalle difficoltà, ed annoiate dalla solitudine, e la Marasca fece ritorno a Mantova sua Patria. Ciò non ostante la pia e costante Angela avendo acquistate altre più fervorose compagne si ritirò con esse in una casa contigua al soprammentovato Oratorio di *Santa Maria della Fava*, con l'assenso di Matteo Zane Patriarca di Venezia, per ivi professare la serafica Regola di Santa Chiara nel suo primitivo rigore. Di comune accordo Angela fu eletta Superiora delle dodici sue compagne; ed indi a non molto nel giorno 26 Giugno del 1605 ottenne dal Consiglio Maggiore la permissione di poter comprar in Venezia una casa, e sopra d'essa fabbricar una picciola Chiesa e Monastero. Lieta Angela in un angolo della Città denominato *Quintavalle* vicino alla Patriarcale di Castello ritrovò una casa sufficiente al suo disegno, di cui fece l' acquisto con l' elemosine de'

Fe-

Fedeli, e là trasferitasi con XX Vergini sue seguaci dispose i principj del Monastero. Benedisse Iddio la fiducia e santo proposito delle sue spose; e nel giorno 21. di Gennaio del 1609 decretò il Senato, che nel nuovo Monastero delle *Cappuccine* potessero accogliersi 33 Religiose per servir il Signore con vita religiosa, austera, e ritirata. Quantunque il pio luogo fosse già ridotto in forma perfetta di Monastero, dispiacendo però al zelante Patriarca Francesco Vendramino l'indole del sito troppo rimoto, ed esposto a' pericoli, acquistò con l'aiuto de' Protettori delle Monache un più opportuno sito dirimpetto all' antico *Monastero di San Girolamo*, ove innalzato con la pubblica permissione un nuovo Chiostro nel giorno 4 di Giugno del 1612 vi furono introdotte le divote Cappuccine, al governo delle quali era stata destinata una virtuosissima Vergine della illustre Veneta famiglia Zuccato tratta dalle Cappuccine di Brescia.

Tre anni dopo, vale a dire, nel 1615 avvenne la traslazione delle Monache dell' antico Monastero situato nell' Isola di San Servilio Martire, detto da' Veneziani *San Servolo*. Insorte in fatti le famose controversie fra il Romano Pontefice Paolo V e

 la

la Veneziana Repubblica, come nell' Articolo IX diremo, uscirono da Venezia i Gesuiti, che dimoravano nella *Casa Professa di Santa Maria dell' Umiltà*. Indi a non molto avendo con replicate istanze supplicato le Monache Benedettine di essere tratte dall' insalubre e rovinoso Monastero di San Servolo, accordò ad esse il Senato nel suddetto anno 1615 la casa di *Santa Maria dell' Umiltà*; ove si trasferirono nel giorno precedente alla solennità de' Santi Apostoli Pietro e Paolo in numero di 53 Religiose, conducendo seco loro con le sacre suppellettili tutte le preziose Reliquie, che ivi si custodivano.

Otto anni dopo, cioè, nel 1623 si fondò il Monastero di Monache Agostiniane *di Gesù e di Maria*. Fondatrice di questo fu la celebre Suor Angela Maria Pasqualigo nata nel giorno 29 Settembre dell' anno 1562. Iddio, che malgrado tutte l' umane contrarietà, l' aveva destinata a fondar un nuovo Monastero, la corroborò col possente suo braccio in guisa tale, che dopo molte vicende, sostenute con mirabil esemplarità e rasegnazione, ottenne finalmente dal Magistrato *sopra Ospitali* alcune case, che servivano per l' adunanza di divertimento di molti giovani Nobili. Ivi disposte le fab-

fabbriche in forma di regolare Monistero, il Patriarca Giovanni Tiepolo celebrò la prima Messa nel giorno 25 Febbraio dell'anno 1623, nel contiguo Oratorio dedicato a *Gesù e Maria* ammettendo alla participazione dell' incruento sacrificio la Fondatrice Angela col coro tutto delle fervorose sue compagne, che professarono la Regola di Sant' Agostino. Istituzione poscia approvata dal Romano Pontefice Innocenzo X. nel giorno 1 Luglio del 1647, come più diffusamente ne racconta il dotto Cornaro nelle sue Deche.

Nello stesso anno 1647, in cui Papa Innocenzo X confermò la surriferita fondazione del *Monastero di Gesù e Maria*, un nuovo Chiostro di Vergini fu eretto in Venezia, e fu quello per l' appunto delle Monache dette le *Terese*; Maria Ferazzo Vergine Veneta, quanto povera di fortune, altrettanto ricca di virtù ne fu la Fondatrice, come dopo di queste lo fu pure de' tre Monasteri fondati in Padova, Vicenza, e Verona. Chiedette la pietosa Vergine dal Governo nel 1647 la permissione di comprar un fondo, ove innalzarvi una Chiesa, ed un Monastero. Appena le fu accordata la facoltà, che potè Maria non solamente acquistar il fondo, ma con l' affluenza

dell' elemosine costruirvi sopra un capace Monastero, ed una assai decorosa Chiesa sotto l' invocazione della serafica Vergine Santa Teresa. Confermò poscia la pia fondazione il Romano Pontefice Alessandro VII. nel giorno 30 Marzo 1667. con l' Apostoliche lettere dirette a Stefano Brancaccio suo Nunzio in Venezia. Perchè poi il Monastero ricevesse maggior fondamento di durevole sussistenza ad istanza della saggia Fondatrice, lo prese perciò anche il Senato sotto la valevole sua protezione con titolo di Padronato, ordinando, che il Doge con l' accompagnamento delle Cariche più cospicue ogni anno visitasse la Chiesa nella festività di Santa Teresa; giornata che fu poi per maggior opportunità mutata in quella della festiva commemorazione di Santa Maria del Monte Carmelo assegnata al giorno 16 di Luglio.

Due soli anni dopo la fondazione delle *Teresiane* avvenne quella delle *Monache Terziarie dell' Ordine di Penitenza di San Domenico*, la di cui Chiesetta fu eretta sotto l' invocazione di *Santa Maria del Rosario*. Molti e molte in Venezia aveano sin da' rimoti tempi abbracciato l' istituto del *terzo Ordine di Penitenza* istituito dal glorioso San Domenico; ma intiepiditosi a poco a poco

il

il fervore degli uomini, perseverarono alquante Donne nel santo loro proponimento raccolte in due separate case, l' una nella Parrocchia de' Santi Apostoli, e l'altra situata non molto lungi dalla Parrocchiale Chiesa di San Martino. Ma siccome queste due case si reggevano sotto un solo capo, spesse fiate avveniva, che per l' elezione della Superiora nascessero discordie e litigj. Che però trasferitosi alla casa situata nella Parrocchia de' Santi Apostoli Fra Bernardino Goselino Provinciale de' Predicatori comandò in virtù di santa ubbidienza a quelle sorelle, che passar dovessero ad abitar nella casa più comoda e spaziosa presso la Parrocchia di San Martino. In una sola abitazione adunque radunate vissero quelle Religiose sorelle con quiete bensì, ma con estremo incomodo per la lontananza della Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ove ne' giorni festivi andavano ad udire la parola di Dio, e frequentar i Santi Sacramenti. Ricorsero perciò nell'anno 1649 al Patriarca di Venezia Giovan Francesco Morosini, da cui ottennero la permissione di ergere un pubblico Oratorio sotto il titolo suddetto di *Santa Maria del Rosario*. Dopo l'innalzamento del detto Oratorio le Suore si ridussero a stato di perfetta comunità; e stabili-

bilirono, che in avvenire le Vergini solamente potessero esser ammesse nel loro consorzio, alle quali fu anche prescritta l'età di anni 18 per potervi ricevere l'abito della Religione. Fu quindi nel presente secolo l'anno 1749 il loro Monastero con la Chiesa preso dal Senato sotto la pubblica protezione in libero Padronato con la partecipazione di quelle prerogative, che godono gli altri pubblici Padronati della Repubblica.

Sin al 1657 non avvenne fondazione alcuna. Nel detto anno io ritrovo eretto di nuovo il Monistero *di Santa Maria del Pianto* abitato da *Eremite de' Servi di Maria*, dette volgarmente in Venezia *le Cappuccine delle Fondamente Nove*: ed eccone la cagione. Insorta nel 1629 gravissima pestilenza in Italia, s'introdusse nel 1630 in Venezia, ove fece tante e tali stragi, che la Città si convertì in un orrido cimitero. Commossa da un tale spettacolo la pia Vergine Maria Benedetta Rossi, che poco prima aveva fondato nell'Isola di Burano un austerissimo Monastero di Monache dell'inclito Ordine de' Servi di Maria, procurò con orazioni e straordinarie penitenze di placar il Divino sdegno. Mentre dunque un giorno con maggior fervore insisteva nell' Orazione, illustrata da Dio conobbe, che

la

la pestilenza, che desolava la Dominante, era un gastigo mandato da Dio per i suffragj ommessi, e sospesi all'Anime purganti, e penanti nel Purgatorio. Offrì ella tosto la sua vita, ed il suo sangue in olocausto, ma sentissi da celeste interna voce a rispondere, che con pubblico Decreto ed a pubbliche spese fondare si doveva un Monastero, nel quale fervorose Vergini porgessero continue preghiere a Dio, e nella Chiesa, che vicina dovea fabbricarsi, fosser offerti cotidiani sacrifizj al Signore per la liberazione dell'anime penanti. Palesò la divota Monaca il celesre arcano al suo Confessore, e per di lui consiglio ai Procuratori del Monastero, che esitanti non seppero a qual partito appigliarsi. Occorse indi a non molto l'invasione de' Turchi, già descritta, dell' Isola di Candia. Dal qual moto di guerra si sentì di nuovo eccitata la pia Vergine a promuovere la fondazione. Incapace adunque a resistere scrisse al Senato una lettera rispettosa, in cui tutto per ordine espose l' arcano del Divino volere. Accolse il religioso Senato i pii suggerimenti, e decretò tosto l' erezione delle Fabbriche, che dotate dalla pietosa sua munificenza furono dal Romano Pontefice Alessandro VII nel giorno 21 Novembre 1657 in-

instituite in titolo di Monastero di Monache dell' Ordine de' Servi di Maria della seconda riforma del Monte Senario sotto la regola di Sant' Agostino. La Chiesa poi fu eretta sotto la sopraccennata invocazione di *Santa Maria del Pianto*, e ridotta a totale compimento fu solennemente consacrata dal Patriarca Luigi Sagredo nel giorno 7 Maggio dell' anno 1687.

Anche le Monache *Cappuccine* acquistarono nuovo domicilio in Venezia nell' anno 1668; ed è per l' appunto il Monastero delle *Cappuccine dette di Castello*. Era in fatti molto tempo, che Francesco Vendramino Senatore di gran nome nella Repubblica meditava l' istituzione d' un Collegio, dove fossero e ne' costumi, e nella pietà educate Donzelle Patrizie di ristrette fortune; allorchè giunse a Venezia la piissima Vergine Lucia Ferrari da Reggio, che a simil fine avea già fondati in Guastalla, Mantova, e Trivigi simili Collegj sotto la direzione delle Monache Cappuccine, il di cui Serafico Istituto ella professava. Lieto il Vendramino conferì con essa i suoi pensieri, e tutto si adoperò per ottenerne il pubblico assenso. Lucia intanto da Guastalla trasse Paola Malatesta Vergine di esimia pietà, ed un' altra Suora, che furono

no alloggiate dal Vendramino nella propria di lui Casa. Ottenuta indi a non molto la Sovrana facoltà, le trasferì il Vendramino in un ampio Palazzo, che già soleva servire d'alloggio a Personaggi cospicui. In quest'abitazione adunque fu nel 1668 aperto il nuovo Collegio, composto allora di cinque Monache, ed altrettante Educande Patrizie. Accordò ad esse il Patriarca Giovan Francesco Morosini la grazia di poter fondar un pubblico Oratorio, in cui quotidianamente si celebrasse la Santa Messa. Desiderando poi il pio Vendramino, che avesse ad essere perpetuamente stabile la sua fondazione, assegnò al Collegio le necessarie rendite per il mantenimento di nove Monache Cappuccine, e quindici Donzelle Patrizie educande, per ognuna delle quali costituì immancabile la dote di mille Ducati, qualunque stato esse eleggere deliberassero.

Altro nuovo domicilio acquistarono le pie Monache Cappuccine nel seguente anno 1669, vale a dire, il Monastero di *Santa Maria delle Grazie*. Soppressa da Papa Clemente IX la Congregazione degli Eremiti Gerolomini di Fiesolo nel giorno VI Dicembre dell'anno 1668, applicati furono tutti i di lei Monasteri e Beni in sus-

sussidio alla Veneziana Repubblica per sostenere la guerra contro i Turchi, che invasa avevano l'Isola di Candia. Viveva a questo tempo fra le Cappuccine di *Santa Maria del Redentore*, delle quali abbiamo di sopra ragionato, e sosteneva la Carica di Abbadessa Suor Maria Felice, Vergine di esimia pietà, ed acclamata per Santa. Eccitata ella dal Divino Spirito all'erezione d'un Monastero, in cui con straordinario rigore fosse osservata la Serafica Regola, comunicò il suo disegno al Veneto Patriarca Giovan Francesco Morosini, ed a molti Protettori dell'Ordine. Raccolte adunque copiose elemosine nel giorno VI Febbrajo dell'anno 1669 per prezzo di undici mille e cinquecento scudi Romani acquistarono il vacuo Monistero degli Eremiti Gerolomini situato nell'Isola di *Santa Maria delle Grazie*, Isola detta volgarmente la *Grazia*. Due anni s'impiegarono prima che stabilmente si potessero ridurre l'antiche abitazioni de' Gerolomini all' uso di povere Cappuccine, e finalmente nel Mese di Marzo 1671 vi furono con solenne religiosa pompa introdotte dieci virtuose Vergini con Suor Maria Felice con titolo ed autorità d'Abbadessa, e Suor Maria Orsola con autorità e titolo di Vicaria. Confermò

mò nel detto anno la fondazione il Romano Pontefice con Apostoliche Lettere dirette a Lorenzo Trotti suo Nunzio in Venezia. Prescrisse allora la pia Abbadessa alcune austere Costituzioni al comune loro vivere; tra le quali viene stabilito un perpetuo cotidiano digiuno, ed una perpetua astinenza dalle carni, e da' latticinj, dovendo nutrirsi de' soli cibi strettamente Quaresimali anche ne' casi più urgenti di mortali infermità.

Ultimo giusta l' ordine de' tempi nel XVII secolo fu il Monastero di *Gesù*, *Maria*, e *Giuseppe*, in cui vivono le Monache Eremite della Parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio, dette in Venezia *le Romite di San.Trovaso*. Nel Tomo V. di questo Saggio abbiamo già diffusamente esposto, quanto fosse antico in Venezia l'uso de' Romitaggi, ove alcune pie Donne, dette *Recluse*, si consacravano al Signore in perpetua solitudine e ritiro. Uno di questi Pii Luoghi era innalzato sopra l' antica Chiesa Parrocchiale de' Santi Ermagóra e Fortunato. Molte e frequenti furono le contrarietà sofferte da quelle divote Donne per parte del Capitolo, e de' Piovani della detta Chiesa; sicchè minacciando rovina il Tempio suddetto, i Procuratori del religio-

gioso luogo deliberarono d'acquistare, e di fatto comprarono l'Ospizio de' Minori Riformati, che eran passati ad abitare nel nuovo Monistero di San Bonaventura. Era l'Ospizio nel sito, che chiamasi *Borgo di San Trovaso*, ed in alcuni Decreti del Senato *detto Borgo di San Niccolò*. Ottenuta adunque la pubblica permissione nel giorno XII. Agosto 1693 di fondar un Monastero, diedero tosto mano i Procuratori all'erezione del medesimo. Fu pur in breve tempo costruita una decente Chiesa di ben ornata architettura sotto l'invocazione di *Gesù, Maria e Giuseppe*; laonde nel seguente anno 1694 potè il Patriarca Giovanni Badoaro trasferire le pie Eremite dal Romitaggio de' Santi Ermagora e Fortunato alla nuova religiosa abitazione. Perchè il novello ritiro avesse canonicamente il nome e le qualità di vero Monastero il Romano Pontefice Clemente XI nel giorno III di Giugno 1718 ne approvò con sua Bolla la fondazione con perpetua clausura, e sotto la più rigida osservanza della Regola di Sant' Agostino.

Siamo al Secolo XVIII. Due soli Monasteri di uomini, e nessuno di Monache, s' instituirono in questo secolo. Reso vuoto l' antico Monastero dell'*Isola di San Ser-*

vo!o

volo per essersi trasferite le Monache, che l'abitavano alla casa Professa de' Gesuiti, detta *Santa Maria dell' Umiltà*, come di sopra abbiamo detto, in esso finirono i loro giorni le Monache de'Santi Benedetto, Agostino, Domenico, e Francesco, che professata avevano vita Monastica ne' Chiostri dell' infelice Metropoli del Regno di Candia, sicchè restò di nuovo desolato quel sacro Recinto. Deliberò allora il Senato nel 1715. d' ivi erger un pubblico Ospitale, ove curare si potessero i Soldati infermi, e piagati, e ne assegnò la custodia e l' amministrazione alla sacra Religione de' *Frati Ospitalieri* istituita da San Giovanni di Dio, i quali *con carità, e perita assistenza*, (sono parole del Decreto) servissero indefessamente agl' Infermi. Non fu vana la persuasione del Senato; sicchè nel giorno 27 di Giugno dell'anno 1733. in riguardo alla loro benemerenza accordò a' detti Religiosi in perpetua permanenza il Monastero, e l'annesso Ospitale, perchè ivi con pieno numero di dodici individui avessero a stabilire il loro Convento, come di fatto seguì.

Nel tempo medesimo si formò un altro Monastero nell'Isola detta *di San Lazzaro*. Ritrovavasi abbandonata quest' Isola, e ri-

dotta alla condizione di semplice Ortaglia, dacchè nel 1695. si trasferì alla Dominante l'antico Ospitale, di cui nel seguente Articolo discorreremo. Avvenne intanto, che si rifuggì a Venezia dopo la perdita della Città di Modone nel Regno di Morea la Congregazione detta di *Sant' Antonio Abbate di Monaci Armeni sotto la Regola di San Benedetto*. Quivi fu nell'anno 1716 offerta loro l'Isola di San Lazzaro, come un luogo assai addattato all' Istituto, che professavano, di esercitarsi in continuo studio ed orazione per disporsi alle Missioni dell' Armenia; scopo della prima lor istituzione. Ottenutane adunque la permissione del Senato nel giorno 17 Settembre dell'anno suddetto 1716 ricevettero da' Governatori dell' Ospitale *di San Lazzaro de' Mendicanti* il possesso del Luogo, che ben presto con l'elemosine della Nazione Armena ritrassero dallo squalore, fondandovi un ben ideato Monastero, e riducendo la cadente Chiesa a più nobile ed ornata forma con Altari di marmo. Si consulti la Dissertazione XIX. inserita nel Tomo II.

Ospi-

Ospitali, Luoghi pii, e Confraternite.

VII. Alla serie degli Ospitali, Luoghi pii, e Confraternite, già da noi esposta ne' Tomi V, e VII, aggiungeremo quì con lo stesso ordine, ma con la più precisa brevità la continuazione fin all' anno 1750 di N. S. Il primo Ospital adunque giusta l' ordine de' tempi fu quello di *San Salvatore degli Incurabili*. Riconosce questo la sua fondazione dalle pie insinuazioni di San Gaetano di Tiene, il qual eccitò la carità de' Fedeli ad istituirlo per ricovero de' poveri piagati; laonde dalla qualità degli Infermi, in esso raccolti, fu detto *degli Incurabili*. La prima Fabbrica s' innalzò circa l' anno 1517, ma riuscendo angusta, e di debole struttura, perchè formata di tavole, convenne ben tosto dilatarla. Siccome poi al tempo stesso, che si accresceva alla giornata il numero de' poveri, si diminuiva quello de' Fedeli, che dovevano assisterli; così fu creduto opportuno l' introdurre nell' Ospitale il Beato Girolamo Miani, uomo di Apostolica carità, il quale con alcuni Orfanelli da lui raccolti viveva in una casa contigua all' Ospizio di San Rocco. Entrò adunque con li suoi orfani il sant' uomo nell' anno 1527, e lo ac-

crebbe in guisa tale, che viene con ragione considerato Fondatore non meno, che San Gaetano. Dieci anni dopo, destinato da Sant' Ignazio di Lojola, impiegò pure le sue Apostoliche fatiche in quest' Ospitale l' Apostolo dell' Indie San Francesco Saverio. All' assistenza spirituale poi degl' Infermi furono destinati indi a non molto i Chierici Regolari Somaschi figli di San Girolamo Miani, a' quali fu affidata la totale direzione dell' Ospitale, e la cura della Chiesa, e ad esortarli con fervorosi sermoni i Religiosi della Compagnia di Gesù, di cui fu figlio San Francesco Saverio. Si rileva pure da' pubblici documenti, come osservano il dotto Cornaro, e l' erudito Vettor Sandi, che per l' assistenza degli Infermi, e per l' educazione degli Orfanelli stabilita vi fosse sin da principio una Congregazione di dodici Nobili Governatrici, l' impiego delle quali in progresso di tempo fu interamente affidato alla sola Congregazione de' Governatori formata di Nobili e di Cittadini. Frattanto le prime anguste fabbriche di tavole si cambiarono per la pia munificenza del Vescovo di Paffo Pietro Contarini in un' ampia Fabbrica disegnata dal celebre Jacopo Sansovino, nel di cui mezzo innalzata fu la nobile Chiesa, che ri-

ricevette la solenne consacrazione nel giorno 25 Novembre dell' anno 1600 da Raffaele Inviziato Vescovo del Zante sotto l' invocazione di *Gesù Salvatore*.

Dieci anni dopo, cioè nel 1527, ebbe pure la sua origine l' Ospitale de' *Poveri derelitti*, detto l'*Ospedaletto*. Fu il detto anno assai funesto alla Lombardia per la gravissima carestia, che fece perire d' inedia una copiosa moltitudine di miserabili. Giunse perciò in Venezia uno stuolo grande di infelici affamati; laonde i viveri andarono crescendo a tal segno, che i miserabili, superata ogni nausea, si nutrivano de' più sordidi e putridi alimenti; nè questi bastando, si vedevano per le piazze e per le strade smunti e semivivi dalla fame. Commossi da sì rattristante spettacolo alcuni pii uomini, fra quali si distinse un certo Gualterio professore di Chirurgia, eressero in un ampio angolo contiguo alla Chiesa e Monastero de' Santi Giovanni e Paolo, detto allora il *Bersaglio*, uno spazioso coperto, ove collocarono poveri letti ad oggetto di raccoglier i poverelli, massimamente Infermi, che giacevano abbandonati sulle pubbliche strade della Dominante. Applaudì la Città tutta alla caritatevol impresa, e con generosi sovvenimenti concorse alla

sua durevolezza. Desiderando poi il Patriarca Girolamo Querini nel seguente anno, che que' miserabili fossero ancora aiutati nelle loro spirituali necessità, accordò la facoltà d' innalzar un pubblico Oratorio, ove un Sacerdote potesse cotidianamente celebrare l' incruento Sacrifizio, ed amministrare loro gli Ecclesiastici Sacramenti. Mostrò anche in quest' Ospitale la sua carità il Beato Girolamo Miani, ed essendo già magnificamente fondato, introdusse pure l' istituto di raccogliere gli Orfanelli d' ambi i sessi a norma di quanto si vedeva stabilito in quello degli *Incurabili*. Non molto dopo la fondazione del pio Ospitale giunse in Venezia Sant' Ignazio di Lojola, il quale distribuì pur in quest' Ospizio alcuni de' suoi compagni, attendendo esso a servire gl' Infermi ora dell' uno, ed ora dell' altro Ospitale. L' angusto Oratorio fu in progresso di tempo mutato in una sontuosa Chiesa con facciata di marmo, eretta dalla pietà di Bartolommeo Cornioni. La spirituale direzione fu affidata a' Chierici Regolari Somaschi, dirigendo la Congregazione de' Governatori Nobili e Cittadini gli affari attinenti all' amministrazione delle Rendite, e temporale governo degl' Infermi, ed Orfanelli.

Segue l' *Ospitale di San Lazzaro de' Mendi-*

dicanti. Ebbe la sua prima origine questo pio luogo nel secolo XII, e fu fondato nell' *Isola di San Lazzaro*, come nel Tomo V fu detto. Diminuita, e poi cessata affatto l' infezione della Lebbra, fu deliberato, che nell'Isola dovessero restare raccolti que'Poveri, che dal giornaliero questuare *Mendicanti* s' appellano. Siccome poi l'Isola per la lontananza sua dalla Città rendeva non solo difficile, ma pericoloso ancora ne' tempestosi giorni del verno l' accesso a'Governatori, a'Medici, ed a qualunque altra necessaria Persona, così si pensò di tradurre l' Ospitale in luogo di minor incomodo. Ottenuta per ciò l' opportuna licenza dal Senato nell'anno 1594, i Governatori scelsero un ampio terreno vacuo, che si stendeva dal Monastero de' Santi Giovanni e Paolo sin alla Laguna. Perchè adunque in questo sito s' innalzasse una magnifica fabbrica alle copiose elemosine de'Fedeli aggiunse Bartolommeo Buontempelli ricco mercatante 30 mille Ducati, e quindi alla sua morte lasciò il generoso Legato di Ducati 100000. Unitamente all' Ospitale fu eretta la Chiesa adornata di cinque Altari di marmo, che fu nella Domenica II. dopo l'Epifania del 1636 solennemente consecrata.

Dalla serie degli Ospitali passiamo a quel-

la de' Luoghi pii di ritiro. Il primo nel XVI secolo, di cui ora scriviamo, è quello delle *Mantellate*, o più comunemente *Pizzochere*, del Terzo Ordine de' Servi di Maria. Non molto lungi dal già descritto Monastero de' Servi ritrovasi il luogo della lor abitazione. Vissero queste pie Vergini nelle loro private case, finchè Matteo Lucchese lasciata avendo alle medesime in pio Legato nel 1525 una casa, allettate dall' opportuna occasione di viver in quiete e ritiro si ridussero a conviver insieme; dopo il qual tempo non fu accordato l'abito del Terzo Ordine de' Servi se non a quelle sole, che ivi si determinavano di servir al Signore. Da questo Luogo Pio ebbero origine i due esemplarissimi Monasterj di Santa Maria delle Grazie di Burano, e di Santa Maria del Pianto, come osserva il dotto Cornaro. Sin al 1557 non ritrovo nessun luogo Pio istituito di nuovo. Nel detto anno ebbe la prima sua origine la *Pia casa di S. Gio: Batista de' Catecumeni*. Ad esempio in fatti di Sant' Ignazio di Lojola, il quale stabilita avea in Roma una casa di Catecumeni, deliberarono alcuni pii uomini in Venezia di fondar un simile ricovero, a quegli Infedeli, che illuminati dalla Divina Grazia bramassero d' istruirsi nell'

nell'Evangeliche verità, ed ottener il Battesimo. Consapevole del pietoso disegno Vincenzo Diedo Patriarca di Venezia, gli animò ad eseguire l'impresa. Nel giorno adunque 21 Ottobre del 1557. Sette zelanti Cittadini s'unirono insieme per disponer i principj, e l'opportune Costituzioni. Ritrovarono poscia una casa sufficiente nella Parrocchia de' Santi Ermagora e Fortunato, in cui nella Solennità di tutti i Santi introdotti furono i primi Catecumeni con universal applauso della Dominante. A fermezza poi della pia Istituzione si formò nel seguente anno una Congregazione composta di Nobili e Cittadini, i quali col consiglio, e con l'elemosine dirigessero, ed aiutassero il Pio luogo. Per lo spazio di tredici anni in circa dimorarono i Catecumeni in questo primo Ospizio. Ma accresciutosi nel 1570 il numero di quelli, che dimandavano il Battesimo, la Congregazione acquistò alcune case poste nella Parrocchia di San Gregorio, ove fu eretto un più capace domicilio, in cui abitassero le Donne segregate dagli uomini, separando l'una dall' altra parte la Chiesa dedicata al glorioso Precursore di Cristo San Giovanni Batista. Nell'anno finalmente 1727 fu rinnovato da' fondamenti l'Ospizio tutto, ed

ac-

accresciuto di molte fabbriche utili e capaci di non poco numero di Neofiti.

Altro Pio luogo s' instituì un anno dopo la fondazione de' Catecumeni, e fu la casa pia detta *Santa Maria delle Zittelle*. Riflettendo Benedetto Palmio insigne Predicatore della Compagnia di Gesù al grave danno, che apportavano a se stesse, ed agli altri ancora alcune Donzelle, nelle quali erano in pari grado la bellezza, e la povertà, colle fervorose sue Prediche indusse alcune religiose Matrone ad accoglier un non indifferente numero di vaghe e povere fanciulle, da esso raccolte, e levate dall' imminente pericolo, in cui ritrovavasi la lor onestà. Siccome poi s' accresceva alla giornata il loro numero, desiderando, che l'aggravio di quelle Matrone non divenisse eccedente, prese a pigione nella Parrocchia di San Marziale una casa, in cui per lo spazio di sedici mesi dimorarono le raccolte fanciulle. Applaudita dalla Città tutta la zelante impresa del Palmio, s' accrebbero l' elemosine a segno tale, che acquistato uno spazioso terreno nell' Isola della Giudecca, fu sopra il medesimo innalzato un ampio Conservatorio, in cui benedette prima dal Patriarca Giovanni Trevisano v' entrarono quaranta Vergini nell'anno 1561, nu-

numero che in progresso di tempo si vide notabilmente accresciuto. Contigua all' Ospizio s' innalzò una bella Chiesa disegnata dal celebre Andrea Palladio , la quale condotta a totale compimento fu nell' anno 1588, nel giorno 8 di Maggio con solenne pompa consacrata da Francesco Barbaro Arcivescovo di Tiro, e Patriarca d' Aquileia sotto l' invocazione di *Maria Vergine presentata al Tempio*. La direzione finalmente del pio Conservatorio è raccomandata a due Congregazioni, l'una di Nobili Matrone, e l'altra di Sacerdoti, di Nobili, e di Cittadini, alla quale è pur affidata l'economica amministrazione del pio Conservatorio.

Seguì venti anni dopo l'istituzione non meno lodevole della pia casa detta *Santa Maria del Soccorso*: ed eccone il come. Veronica Franco Donna assai rinomata a' suoi tempi per la rara sua venustà, e per la sua non ordinaria letteratura volendo dar a Dio un compenso della trascorsa lubrica sua vita intraprese nell' anno 1578. la fondazione d' un Pio luogo a ricovero di quelle femmine, che allacciate dal Demonio ne' sordidi piaceri del senso, volessero ritirarsi a penitenza. Comunicato il suo pensier ad alcuni Nobili, ed assicurata della lor assistenza, e protezione, prese a pigione una

as-

assai capace casa presso la Chiesa de' Chierici Regolari Teatini, ove raccolto buon numero di ravvedute traviate, suppliva al loro mantenimento con le sue e con l'elemosine de' Fedeli. Dilatati poscia i caritatevoli oggetti, fu determinato di dar pure ricovero nel pio Conservatorio a quelle donne sventurate, che abbandonate da' proprii Mariti erano in pericolo di perdizione. Dopo alcune vicende, essendosi offerta l'opportunità d' una più ampia abitazione nella Parrocchia dell' Angelo Raffaele, i Protettori del pio luogo nel 1581. ivi ne stabilirono la permanenza sotto la direzione d' una Congregazione di Nobili e di Cittadini, che con Decreto del Consiglio Maggiore del 1593 fu solennemente approvata. S' incominciò allora ad innalzare la ben ornata, quantunque piccola Chiesa, la quale nel giorno 3 di Novembre del 1609 fu a Dio consacrata sotto l'invocazione di *Maria Assunta in Cielo* da Lorenzo Prezzato Vescovo di Chioggia.

Passiamo alle Confraternite. Cinque solamente io ne ritrovo fondate nel XVI. secolo, di cui ora scriviamo. Da' documenti adunque relativi alla Chiesa di *Santa Maria in Capo di Broglio*, ora detta dell' *Ascenzione*, e che si leggono inseriti dal Senatore

re

re Cornaro nelle sue erudite Deche, si rileva, che nel giorno 17 Aprile dell' anno 1516. una Confraternita istituita sotto l' invocazione dello *Spirito Santo*, appellata pure dell' *Ascensione del Signore*, ottenesse da' Procuratori della Ducale Basilica di San Marco, detti *di supra*, l' uso di quella Chiesa per l' esercizio delle divote loro funzioni, obbligandosi a farvi cotidianamente celebrar il Divino Sacrifizio; come s' osserva anche al presente.

Segue la pia Confraternita di *Santa Maria della Pace*. Nel fine del Chiostro del Monastero de' Santi Giovanni e Paolo presso la scuola Grande di San Marco vedesi una nobile Cappella dedicata a Maria Vergine Santissima sotto il surrifferito titolo della *Pace*, ove si venera una divotissima Immagine della Gran Madre di Dio, di lavoro Greco, e che per antica tradizione s' afferma essere quella stessa, avanti cui orando San Giovanni Damasceno ricuperò prodigiosamente la mano, che per la difesa del culto delle sacre Immagini gli era stata recisa. Trasportata da Costantinopoli da Paolo Morosini Nobile Veneto, e donata a' Padri Predicatori del detto Convento, fu da essi per lungo corso di anni venerata all' Altare del loro Capitolo, finchè nell' anno

1505

1505 la trasportarono alla suddetta Capella, allora di nuovo eretta. Nell' anno finalmente 1546 permisero i detti Religiosi, che a custodia, onore, e culto maggiore della Sacra Immagine s'instituisse una pia Confraternita di divoti Fedeli, cura ed istituto de' quali fosse onorare la Gran Madre di Dio nella miracolosa sua Immagine.

Quarantaun anno dopo, vale a dire, nel 1587. si dipartì da questa Cappella della *Pace*, e si trasferì ad un'altra esistente nella Chiesa de' suddetti Santi Giovanni e Paolo una Confraternita di nuovo fondata, (appellata del *Santo nome di Dio*) ad oggetto di onorare Iddio, compensando con divote onorificenze gli strappazzi, che il suo Venerabile nome tuttodì riceve dalle sacrileghe lingue de' bestemmiatori.

Quantunque non sia a nostra notizia, quando incominciasse la pia Confraternita della *Passione del Signore*, l'abbiamo quì inserita, perchè sappiamo con certezza, che fondata dapprincipio nella Parrocchia di San Giuliano, innalzò poscia il suo Ospizio in faccia al Monastero di Santa Maria Gloriosa de' Minori Conventuali, detti in Venezia i *Frari*: ove nell' anno 1593 distrutta la fabbrica da un vorace incendio, fu indi a non molto con decoro rinnovata. Sebbene

ne questa Confraternita non sia annoverata fra le Confraternite, dette *Scuole Grandi* in Venezia, gode tuttavia per concessione dell' Eccelso Consiglio de' X gli stessi privilegj.

Ultima fra le Confraternite istituite nel XVI secolo deve annoverarsi quella dell' uno e dell' altro sesso eretta sotto la protezione di *Maria Vergine de' Carmini* nella Chiesa de' Padri Carmelitani nell'anno 1594. Divenne questa in breve tempo così forte di ricchezze, e di rendite, che oltre l'avere costruito nella detta Chiesa un magnifico Altare dedicato a Maria del Carmine, inalzò ancora indi a non molto dirimpetto al fianco della Chiesa un sontuoso edificio ad uso delle divote sue funzioni.

Nessun Ospitale, o altro Luogo pio ritrovo fondato di nuovo nel seguente XVII. secolo. Ebbero bensì in esso la lor origine quattro laiche Confraternite. Prima fra queste, seguendo l' ordine de' tempi, deve collocarsi quella, che nel 1602 si formò nella Parrocchiale Chiesa di San Geremia. Viene in essa con la massima divozione venerato un divotissimo Crocifisso donato nel suddetto anno dal Padre Francesco Cappuccino della Patrizia famiglia da Mula. Ricevuto con venerazione da' Parrocchiani il

il sacro dono, cominciò tosto a risplendere con frequenti miracoli; dal che accesa via più la divozione de' Fedeli istituì una pia Confraternita impiegata nel culto del Redentore Crocifisso, e nel sollievo dell'anime penanti nel Purgatorio.

Due anni dopo nella Chiesa Parrocchiale e Matrice di Santa Maria Formosa s'instituì la pia Confraternita della *Santissima Trinità*, la qual ha per caritatevol oggetto il somministrar, e raccoglier elemosine, che vengono poscia impiegate nella liberazione degli Schiavi Cristiani, che languiscono sotto la tirannide degli Ottomani.

Verso il tempo medesimo mossi alcuni Fedeli da impulso di divozione alla Santissima Vergine Madre di Dio collocarono ad un Altare della Parrocchia de' Santi Ermagora e Fortunato una Sacra Immagine, che onoravano con ispeciale culto nelle maggiori solennità. Suscitate poscia fra essi ed il Capitolo alcune contese, tolta dall'Altare la Sacra Immagine la collocarono in un angusto Oratorio da essi fabbricato dentro i confini della Parrocchia, che per la divota Immagine, che custodiva, fu detto l'*Anconetta*. A dilatarne l'angustie Agostino Carlotto dell'anno 1620 lasciò le contigue case in pio Legato. Laonde con l'elemosi-

mosine de' Fedeli si potè ingrandir il sacro luogo, che venne adornato di tre Altari di marmo, e che poscia nel giorno 22 Febbrajo dell'anno 1652 fu dal Senato *ricevuto in protezione della Signoria, acciocchè continuando il governo della Chiesa, e Scuola da persone Laiche, proseguissero nella loro divozione con accrescimento di merito, decoro della Città, ed esaltazione del culto Divino.*

Nell' anno finalmente 1675. si fondò la quarta Confraternita fra i Chiostri dell'Ospitale de' *Mendicanti* in un ben ornato Oratorio sotto l' invocazione di San Filippo Neri, ove ne' giorni festivi s' aduna copioso numero di confratelli, i quali dopo compiti i divoti lor esercizj, passano a servire negli appartamenti inferiori i poveri vecchi ed infermi.

Veniamo ora al secolo XVIII. Ne' primi principj di questo ebbe il suo felice incominciamento il pio Conservatorio, o luogo di ritiro delle *donne penitenti dette di San Giobbe*. Di fatto negli ultimi confini del Canal Regio vedesi una non grande, ma ben costruita Chiesa sotto il titolo del *Patrocinio di Maria Vergine*. Contiguo alla medesima fu innalzato un ampio conservatorio, ove dimorano non poche penitenti donne, che tratte dal lubrico loro vivere, qui-

vi con discreta austerità compensano i disordini del tempo passato. Fu Autore di questa pia impresa Rinaldo Bellini Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Venezia. Sin dal principio promossero con generosi sborsi di soldo, e con opportuni consigli la lodevol idea Giovanni Badoaro allora Patriarca di Venezia, e Paolo Contarini Nobile Sacerdote. Sicchè resa durevole l'istituzione, nell'anno 1731. si divulgarono con le stampe i *Capitoli per il buon Governo del pio loco in sovegno delle Peccatrici Penitenti di San Job sotto il Patrocinio di M. Verg. e di San Lorenzo Giustiniani*. Per riguardo poi alle Confraternite, nessuna ne fu istituita di nuovo in questo secolo.

Traslazione di molte Insigni Reliquie alle Chiese di Venezia.

VIII. Dalla succinta narrazione, che siamo quì per inserire, si rileverà continuato ne' Veneziani il pio ardore di acquistare, e di trasferire alle loro Chiese i Sacri Corpi de' Santi, ed altre insigni Reliquie dall' anno 1500 sin al 1750 di N. S. di cui ora scriviamo, in continuazione della serie Storica di questi preziosi Pegni, da noi nel Tomo VIII. all' anno 1500 tralasciata. Incominciando adunque secondo l' ordine de'

tem-

tèmpi, nel 1506 avendo un Mercatante Tedesco ottenuta nella Città di Lione di Francia porzione d'una Costa di San Bonaventura, la diede in dono prezioso alla Chiesa di Santa Maria Gloriosa de' MInori Conventuali, detti in Venezia i *Frari*, in cui molte altre sacre Reliquie si conservano; registrate dal Cornaro nelle Deche, e da noi passate sotto silenzio, perchè non abbiamo potuto rintracciar il tempo preciso della loro traslazione. Nell' anno poi 1513. Si vide arricchita la Chiesa delle Monache del S. Sepolcro del sacro Deposito della Beata Chiara Bugni Vergine Abbadessa dello stesso Monastero, che nel detto anno decorata da Dio con risplendenti miracoli passò lieta agli eterni riposi. Fu allora sepolto il venerabile cadavere nella sepultura comune delle Monache, ma dopo alquanti anni riconosciuto all' indizio d' un ammirabile splendore, fu con venerazione riposto in più decente luogo nel coro interiore delle Monache, in cui pure si custodiscono con rispetto gli aspri stromenti co' quali maceravasi vivente. Tale fu il concetto, che della sua Santità si diffuse, che la Serafica Santa Catterina da Bologna la numerava fra' Santi suoi particolari avvocati. La terza Chiesa, il di cui sacro te-

soro s'accrebbe in questo tempo, fu la Collegiata e Parrocchiale di San Giovanni Grisostomo. Luigi Fabretti Prete Titolato di San Cassiano, ottenne in Alessandria, ov' era Cappellano del Console Veneto nel 1500, un dito di Sant' Onofrio Anacoreta da un Calogero Abate del Monte Sinai, ove riposa il Corpo del glorioso Eremita, di questo solo dito (come si rileva dal Processo Patriarcale) mancante. Passato di questa vita il Fabretti pervenne la preziosa Reliquia a Laura Baseggio di lui Cugina, la quale la rassegnò nelle mani del Patriarca di Venezia Antonio Contarini, da cui fu donata nell' anno 1516. alla suddetta Chiesa, ove antichissimo era il culto del Santo Anacoreta.

A maggior ornamento ancora della Nobile Chiesa di San Giorgio Maggiore Niccolò Michieli offrì una porzione del Legno della Santissima Croce, ed un intero Osso del Braccio di Sant' Ilarione Abate; Reliquie ambedue da lui acquistate allora, quando nel 1516 esercitava la Carica di Consigliere nell' Isola di Cipro.

Due insigni Reliquie tra molte altre adornano anche di presente la Parrocchiale e Collegiata Chiesa di San Paolo; cioè, un prezioso frammento del Legno della Santissima

ma Croce, ed una Spina del Redentore. Furono queste per dono di molti Prelati della Germania ottenute nell' anno 1546. da Francesco Ferdinando del Gado, Segretario di Girolamo Verallo Legato Apostolico nella Germania; e poscia insieme co' loro autentici documenti pervennero in potere di Marco Delfino, che le destinò sacro ornamento della suddetta Chiesa di San Paolo sua Parrocchiale. Nell' anno poi 1552 acquistò la Chiesa di San Francesco della Vigna l' intero Venerabile Corpo del Beato Matteo da Bascio Fondatore de' Cappuccini, e Missionario Apostolico. Infermatosi il Sant' Uomo in Venezia in casa del Piovano di San Mosè, ivi santamente morì nel detto anno, manifestando Iddio la di lui gloria con strepitosi miracoli. Insorse perciò controversia tra il Capitolo della Parrocchiale Chiesa ed i Padri di San Francesco della Vigna, a' quali fu giudicato appartener il venerando Cadavere, che nel tempo delle contese, quantunque fosse fervida estate, si conservò per tre giorni incorrotto, e senza alcun indizio di mal odore. Fu il santo Corpo adunque con solennissima pompa condotto alla Chiesa della Vigna, e posto nella sepultura comune de' Frati; donde pel concorso del divoto po-

polo estratto dopo due mesi, e rilevato affatto incorrotto, fu prima collocato in un' Arca di legno, e poscia nel seguente anno in altra di marmo affissa al muro tra la Cappella di San Diego, e quella di San Girolamo con iscrizione, dalla quale rileviamo, ch' egli passò agli eterni riposi nel giorno 5 di Agosto del 1552.

Sin al 1583 non ritrovo traslazione alcuna; ma nel detto anno avendo Giulio Superchio Vescovo di Caorle solennemente consacrata la Chiesa delle Monache Benedettine detta de' *Santi Cosma e Damiano*, furono in essa collocati i corpi de' Santi Martiri Liberato, Ilaria e Donata con tali attribuiti nomi trasportati dalle Romane Catacombe. Più antico per altro, (quantunque ignoto ne sia l'anno della traslazione) è il possesso, che gode la detta Chiesa di una parte della spalla di San Cosma, e d' una porzione del cranio di San Damiano Martiri Titolari; un dito di San Secondo Martire, ed alquante ossa de' Martiri Fanciulli di Betelemme.

Anche la Chiesa delle Monache di tutti i Santi, detta in Venezia *Ognissanti*, essendo stata solennemente consacrata nel Luglio dell' anno 1586, indi a non molto si vide via più decorata colla traslazione de' sacri-

cri corpi de' Santi Maurizio e Demetrio Martiri, che insieme con altre sacre Reliquie furono dalle Romane Catacombe a questa Chiesa trasportati. Sei anni dopo, cioè nel 1592. Antonio Grimani allora Vescovo di Torcello, e poscia Patriarca d' Aquileja, donò alla Parrocchiale Chiesa di Santa Fosca una costa della Santa Martire Titolare; accrescendo pure l' ornamento della medesima Chiesa una porzione del legno della SS. Croce, già provata con l'esperimento del fuoco, come attesta la fondata tradizione di quel Clero, ed una delle sacre Spine, che formarono la corona di Gesù Redentore. Altra sacra Spina del medesimo Redentore famosa già per molti miracoli nel Regno di Morea, donde la trasferì a Venezia il Patrizio Paolo Priuli, passò dopo la di lui morte per pio Legato della di lui Moglie Samaritana ad arricchire nell'anno 1593 la pia Confraternita, o sia *Scuola Grande* di Santa Maria della Misericordia, ove viene con tutta venerazione e religiosa gelosia custodita in quel prezioso sacro Tesoro.

Ci rimane a dire della traslazione di altre sacre Reliquie avvenuta dentro il XVI. secolo, di cui ora ragioniamo, quantunque incerto, o almeno a noi ignoto, sia l'an-

no preciso in cui pervennero ad ornare le Chiese, nelle quali divotamente si venerano, e si custodiscono. Fra i molti ragguardevoli frammenti del vivifico legno della SS. Croce, che conservansi nella Ducale Basilica di San Marco, de' quali discorso abbiamo ne' Tomi V, e VIII, è notabile uno, che chiuso in teca d'argento, su cui vedevasi inciso lo stemma d' un Papa di casa Medici, fu mandato in dono dal Sangiacco della Bossina al celebre Andrea Gritti elevato nell'anno 1522 al Trono Ducale, e da esso per suggerimento di Girolamo Querini Patriarca di Venezia collocato nel copiosissimo Santuario di questa Basilica, la quale si vide via più arricchita nel Pontificato di Papa Clemente VIII eletto nel 1592. Di fatto acquistò essa allora ventiquattro ragguardevoli Reliquie. Erano esse possedute prima dal Cardinale Francesco Commendone, e poscia da Clemente VIII donate a Giovanni Delfino, allora Ambasciatore in Roma per la Repubblica, ed indi Cardinale di Santa Chiesa. Sono esse adunque: un osso intero, una costa, ed alcuni frammenti d'ossa di San Matteo Apostolo; un osso intero, una costa, ed un altro piccolo osso di San Filippo Apostolo; due ossa, ed un pezzo di mascella con quat-

tro

tro denti di San Biagio Vescovo e Martire; un osso intero di San Paolo Apostolo; una parte d' osso di Santo Stefano Protomartire; una parte d' osso di Sant'Anastasio Vescovo; delle ossa de' Santi Bartolommeo e Matteo Apostoli, di San Tommaso Cantuariense Vescovo e Martire, di San Agrizio Vescovo, e di Santa Lucia Vergine e Martire; dell'ossa de' Santi Andrea, Giacomo Maggiore, Giacomo Minore, e Simone Apostoli, di San Lorenzo Martire, e Martino Vescovo; dell'ossa de' Santi Cleto Papa, Dionisio, Ignazio, e Policarpo Vescovi e Martiri, di San Girolamo Dottore, e di Santa Brigida Vedova; de' Capelli della Beata Vergine Maria; porzione d'una costa del Principe degli Apostoli San Pietro; dell' osso del dito di Santa Lucia Vergine e Martire; della vesta di San Giovanni Evangelista; del coltello, col quale furono trucidati i Santi Martiri Tebei; un dente di Santa Agnese; della veste bianca di N. S. Gesù Cristo; dell'ossa di San Daniele Profeta, e Lazaro Vescovo; del Cranio di San Basilio il Grande Dottore; del legno della SS. Croce; una parte d'osso di Sant' Antonio Abate; dell' osso del braccio di Sant' Anna; della pietra del Sepolcro di N. S. Gesù Cristo; del panno in-

intinto del Sangue del nostro Divino Redentore.

Prima che a Venezia pervenissero queste Reliquie Papa Pio IV. eletto nel 1559 aveva donato un prezioso frammento del vivifico legno della SS. Croce a Melchiore Micheli Procuratore di San Marco, e Veneto Ambasciatore alla Corte di Roma, il quale al suo ritorno lo destinò ad ornare la Parrocchiale Chiesa di San Geminiano, ove aveasi eletta la sepoltura. Arricchita pure fu da Antonio Grimani eletto Vescovo di Torcello nell' anno 1587, come nell' Articolo II. di questo capo fu detto, la Parrocchiale Chiesa della Santissima Trinità, detta *Santa Ternita*, con tre insigni Reliquie, cioè, una Spina della Corona del Redentore, una mano del famoso solitario San Menna, poi Martire nell' Egitto, ed un osso pure d'una coscia del Vescovo e Martire San Gerardo Sagredo, che ebbe i suoi natali ne' confini della detta Parrocchia. Ritrovo finalmente decorata in questo secolo XVI, benchè ignoto siami l' anno preciso, la Parrocchiale Chiesa dell' Arcangelo Rafaelle con un osso del braccio di Sant' Antonio Abate, ed una particella del legno della SS. Croce, Reliquie donate già dal Romano Pontefice Sisto V. all' illustre

e ri-

e rinomato Patrizio Giacomo Foscarini Procuratore di San Marco.

Passiamo al XVII secolo non meno fecondo di preziose traslazioni del precedente. Di fatto con particolar culto si venerano nella Parrocchiale Chiesa di S. Agnese porzione del cranio, dell'ossa, delle ceneri, e del sangue della Santa Martire Titolare estratte (come l'attestano i pubblici documenti registrati dal Cornaro nelle Deche) dal di lei sepolcro in Roma, e donate già nell'anno 1612 da Giovanni Batista Faccio Segretario del Duca di Urbino. Nove anni dopo, cioè nel 1621 Gregorio Canale Veneziano Priore Generale dell'Ordine Carmelitano donò alla sua Chiesa di Santa Maria de' Carmini un osso intero di San Simone Stok Carmelitano tratto dalla Chiesa di Bordeaux. Tra le preziose Reliquie, che ornano la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Nuova si conserva un' ampolla del miracoloso Sangue scaturito dall' Immagine di Gesù Crocifisso traffitto dalla perfidia degli Ebrei nella Città di Barutti. Questo prodigioso Sangue, porzione di quello, che si custodisce nel Ducale Tesoro della Basilica di San Marco fu alla detta Chiesa donato dal Doge Niccolò Contarini nell'anno 1630, e viene an-

nual-

nualmente esposto con divota pompa nel Venerdì Santo. Quattro anni dopo nuovo ornamento acquistò la magnifica Chiesa di San Giorgio Maggiore per la traslazione delle sacre Reliquie de' Santi Monaci Placido e Compagni Martiri tratte dal Monastero di Sicilia, e per un piccolo osso del Precursore di Gesù Cristo San Giovanni Batista offerito all'Abate Cornelio Giroldi da Geremia Arcivescovo Greco di Durazzo, che ne assicurò l'identità. Nell' anno poi 1652 per comando del Senato dal Santuario di Padova, ove riposa il sacro Corpo del glorioso Taumaturgo Sant' Antonio fu tradotto a Venezia fra gli applausi e le festose acclamazioni di numeroso popolo un osso del di lui braccio, e posto in nobile custodia all'Altare dedicato al di lui nome nella Chiesa di Santa Maria della Salute; comandò pur il Senato in quest'occasione, che dovesse il Principe accompagnato da' Senatori passare ogni anno alla visita della sacra Reliquia, alla di cui venerazione dovessero pure processionalmente concorrere ambidue i Cleri, e le scuole Grandi della Dominante.

Nove anni dopo nuovo ornamento acquistò la Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo; cui pervennero due intere ossa delle braccia

cia de' Santi Titolari, ottenuti nel 1661 con assenso del Romano Pontefice Alessandro VII dal Cardinale Giberto Borrommeo Titolare della Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, e da' Padri Gesuati allora possessori d'essa Chiesa col mezzo del Veneto Ambasciatore Pietro Basadonna. Stanno esse venerabili Reliquie collocate in mano di due Angeli di marmo, che le sostengono custodite con sopracasse di metallo dorato, e che vengono aperte nel giorno della loro solennità, nella quale annualmente passano a visitare questa Chiesa il Doge, ed il Senato per quella cagione, già da noi nell'Articolo V del precedente Capo dilucidata. Fra le più ragguardevoli Reliquie, che ornano la scuola grande di Santa Maria della Misericordia deve annoverarsi una divotissima Immagine della Madre di Dio, dipinta (come costa da antichi documenti) già in Gerusalemme nell'anno 421, e poscia rinnovata da San Lazzaro pittore e Monaco, il quale quantunque per due volte provasse il tormento di sentirsi abbruciare le mani con lastre infuocate, pure ricuperato prodigiosamente l'uso di esse, continuò a ristorare tutte le sacre Immagini deturpate e guaste dall'empietà degli Iconoclasti. Fu in progresso di tempo portata

tata

tata questa sacra Immagine alla Città di Corone nella Morea; e l'anno 1499 essendo caduta quell'infelice Città in potere de' Turchi, fu accordata agli schiavi Cristiani, fra' quali operò molti miracoli. Ripreso finalmente Corone da' Veneziani nell'anno 1665, fu la sacra Immagine per divozione d'un pio uomo, chiamato Domenico Luigi adornata con ricchissimi abbellimenti, e trasportata a Venezia fu donata alla sopraddetta scuola di Santa Maria della Misericordia, ove con gran riverenza si custodisce.

Con le spoglie pure dell'infelice Città di Candia si arricchì la Veneta Chiesa di Santa Maria della *Fava*. Il celebre Francesco Morosini, poi Doge, dopo la perdita di Candia nel 1669 trasportato aveva a Venezia due frammenti del vivifico legno della SS. Croce, de' quali era stata provata l'identità col tormento del fuoco, alquanti capelli della Gran Madre di Dio, ed un piede incorrotto del glorioso Martire San Mamante. Furono esse donate dal Morosini alla pia Matrona Regina Giustinian Morosini sua cognata, per offerta della quale nell'anno 1690 passarono a decorare la suddetta Chiesa della *Fava*; cui poscia nel 1693 lo stesso Morosini donò una sacra Spi-

na

sia della Corona del Redentore tratta essa pure da Candia, acciocchè non fosse empiamente profanata da' Barbari conquistatori di quello sfortunato Regno.

Dall' infelice Città di Candia trasportarono pure nello stesso anno alla Chiesa di Santo Spirito di Venezia i Minori Osservanti alcune preziose Reliquie al loro Convento di Candia già donate da Papa Alessandro V. Minorita Candioto. Furono queste un' insigne porzione del vivifico legno della SS. Croce; un osso del braccio di San Simone Apostolo; il cranio di Santo Stefano, non già del Protomartire, ma di altro Santo di questo nome, quattro teste di Vergini compagne di Santa Orsola nel Martirio; ed un osso di Santo Stefano Papa e Martire. Nell' anno poi 1671 venne a via più decorare la Chiesa di Santa Maria dell' Umiltà una mano intera con tutte le sue dita, ed articoli di esse di Santa Eudossia Eremita Penitente e Martire, trasportata dall' Isola del Zante, ove con venerazione custodivasi nella Chiesa di San Giovanni Evangelista, dal Veneto Proveditore in quell' Isola Costantino Loredano nel 1667, e da lui donata alla suddetta Chiesa di Santa Maria dell' Umiltà nel 1671 insieme con alcuni antichi documenti Greci, che ne

com-

comprovano l'identità. Nel seguente anno 1672 pervenne a Venezia la celebre Immagine di Maria Vergine, che per l' avanti ornava la Cattedrale Chiesa di San Tito di Candia, che fu collocata nell' Altare Maggiore della magnifica Chiesa di Santa Maria della Salute; in cui riverentemente si custodiscono molte altre Reliquie, delle quali però ignoriamo il tempo preciso della loro traslazione; ma si possono consultare le Deche del dotto Cornaro, che ne fa esatto registro.

Due altre Chiese si videro arricchite e decorate in questo XVII. secolo, di cui ora scriviamo, con preziose Reliquie, delle quali per altro ignoto è l'anno preciso, in cui pervennero in Venezia. All' Altar maggior in fatti della Parrocchiale Chiesa di Sant' Angelo in ben disposte nicchie si custodiscono insieme con un osso di San Mauro contitolare di detta Chiesa, come nel Tomo IV fu detto, molte Reliquie di Santi, ed in un' urna di marmo si conserva il sacro Corpo di San Clemente Martire, tratto da' sacri Cemeterj di Roma, ed a questa Chiesa donato da Francesco Lazaroni di lei Piovano verso l'anno 1631. Fondata poco dopo l' anno 1647 la Chiesa di Santa Teresa (di cui nell' Articolo VI di que-

questo capo si ragionò) ottenne indi a non molto la pia Fondatrice da Alessandro Vittricio Vescovo Alatrino e Vicegerente di Roma in grazioso dono i sacri corpi de' Santi Giocondo, Quirino, Quintillo, Valerio, Flora, e Perpetua Martiri estratti da' Cimiterj Romani, ed indi a poco ricevette dallo stesso Vicegerente il Corpo di Sant' Anna Martire insieme con un piccolo fanciullo, del di cui martirio dava testimonianza un vaso di vetro asperso di sangue; e porzioni de' corpi de' Santi Cassiano, Giulio, e Massima Martiri estratti dal Cimiterio di Calepodio.

Siamo al secolo XVIII. Benchè dopo la lunga serie di tante preziose traslazioni possano riguardarsi le Venete Chiese doviziosamente fornite di copiosi sacri depositi, non cessò, nè si rallentò perciò ne' Veneziani la pia brama di maggiormente arricchirle; sicchè alcune traslazioni seguirono pur in questo secolo. Di fatto nell'anno 1740 la Parrocchiale Chiesa di San Paolo ricevette da Federico Figlio Primogenito del celebre Augusto III Re di Polonia il prezioso dono d' una insigne Reliquia del glorioso Martire di Cristo San Giovanni Nepomuceno, a di cui onore fu poscia eretto in questa Chiesa un magnifico Altare.

Nello stesso anno la Nobile Famiglia Memma accrebbe il decoro della Chiesa Parrocchiale de' Santi Ermagora e Fortunato, donando ad essa il sacro Corpo di Santa Memmia Martire tratto da' venerandi Cimiterj di Roma. Ridotta a totale compimento la già descritta Chiesa di Santa Maria del Pianto, fu essa arricchita con le sacre Reliquie de' corpi de' Santi Fausto, e Giustina Martiri, ed altri sacri pegni tratti dalle Romane Catacombe; ed il Pontefice Benedetto XIV nell' anno 1744 le trasmise in dono una Reliquia di Santo Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù; laonde da quell' anno cominciò con distinta pompa a celebrarsi annualmente nella detta Chiesa la Solennità, e da tutto il Veneto Clero l'Ufficio dell' Angelico Giovanetto. Due anni dopo la Parrocchiale Chiesa di San Fantino aggiunse al Sacro suo Tesoro il pregiatissimo dono di due anelli di quella catena, con cui fu per qualche tempo legato nella prigione il Santo Confessore di Cristo Fantino suo Titolare. Compita la Chiesa di Gesù, Maria, e Giuseppe detta delle *Romite di San Trovaso*, e stabilita in solenne forma la Clausura del Monastero nell' anno 1722, come nell' Articolo VI di questo Capo fu detto, si vide indi a non molto arric-

ricchita la detta Chiesa co' sacri corpi de' Santi Agapito, Basilio, Benedetto, e Filomeno Martiri; con una mano incorrotta di Santa Giuliana Vergine e Martire; e con le sacre Teste delle Sante Cornelia, Fausta, Vittoria, e Vicenza Martiri. Il più prezioso Pegno però è una sacra Spina della Corona del Redentore, veduta molte volte da quelle divote ed esemplarissime Monache nel giorno del venerdì Santo rosseggiare di vivo Sangue. Di queste sacre Reliquie non abbiamo però potuto rintracciare l'anno preciso della lor traslazione; disgrazia comune a moltissime altre insigni ed autentiche Reliquie, che si serbano religiosamente in questa Città, delle quali o per l'incuria de' primi Possessori, ovver a cagione de' replicati fatali incendj ignoto tuttora rimane il tempo, in cui pervennero a decorare le Venete Chiese.

Disciplina Esterna del Clero Veneziano, e suoi Rapporti colla civile Polizia del Principato.

IX. A totale ed ultimo compimento della Storia Ecclesiastica Veneziana, di cui parte a parte abbiamo ragionato con la possibile brevità, precisione, e chiarezza ne'

Tomi IV, V, VII, e VIII di questo Saggio, ci resta a dire soltanto qualche parola sopra varj punti relativi all' esterna disciplina del Veneto Clero. Le nostre ricerche però ri ristringeranno a' seguenti articoli, vale a dire, discorreremo in primo luogo del Padronato Regio della Repubblica sopra il Patriarcato di Venezia, sopra le Cattedre di nuova conquista, sopra le Chiese Vescovili di Caorle, Torcello, e Chioggia, non meno che sopra il Patriarcato di Aquileia sin al 1751 in cui venne soppresso. In secondo luogo esporremo brevemente l'origine e termine delle controversie insorte co' Romani Pontefici Gregorio XIII, e Paolo V; ed in terzo, ed ultimo luogo parleremo del Patronato Laicale de' Veneti Cittadini sopra le Chiese, o Pievi di Venezia, e della cotanto famosa *Bolla Clementina*, non meno, che del Breve di Papa Sisto V riguardante il titolo di *Servitù di Chiesa*.

Prima però siami permesso, di dire qualche parola sull' esemplare condotta della Repubblica nell' accettar i Decreti, e le Costituzioni tutte, tanto Dogmatiche quanto di pura disciplina, emanate dall' Ecumenico Concilio di Trento. Sotto il Pontificato adunque di Leone X nel 1517 nacque l'infesta

festa Eresia di Martino Lutero, che tanti scapiti apportò alla Chiesa Cattolica, e tanti rumori, controversie, e sanguinose guerre produsse in Europa. Riuscendo inutili tutti i tentativi de' Romani Pontefici Leone X, Adriano VI, e Clemente VII per opprimere la nascente Eresia non meno, che gli sforzi fatti dall' Imperatore Carlo V, si vide egli finalmente costretto a conchiuder accordo co' Protestanti nella Città di Norimberga, con cui concedette ad essi libertà di coscienza sin alla convocazione d' un Concilio Generale. Di fatto Papa Paolo III indotto dall' insinuazioni dell' Imperatore, e dalla brama di tranquillare l' afflitta Chiesa lo convocò in Mantova, quindi in Vicenza, e finalmente per levar a' Protestanti ogni motivo di lamento, in Trento Città confinante alla Germania, ed opportuna a tutti i Principati Cristiani. Dalla celebre ed accurata Storia, che di questo Concilio pubblicò con le stampe l' eruditissimo Gesuita Cardinale Pallavicini, si rileverà facilmente quale stata sia la condotta de' Principi Cristiani per riguardo alla loro cooperazione ad un' Opera sì salutare; e noi però ci ristringeremo a parlare della Veneziana Repubblica. Sin dalla prima Convocazione del detto Concilio in

Trento il religioso Senato si prese il pensiero di far sì, che tutti i Prelati del Dominio vi concorressero; e di fatto io ritrovo, che v' intervennero il Cardinale Navagiero, Daniele Barbaro eletto Patriarca di Aquileia, Pietro Lando Arcivescovo di Candia, Filippo Mocenigo Primate e Legato nato nel Regno di Cipro Arcivescovo di Nicosia, Marco Còrner di Spalatro, Muzio Calini di Zara, ed Antonio Cocco di Corfù; intervennero pure dell' ordine de' Vescovi, Alvise Pisani di Padova, poi Cardinale, Giorgio Corner di Trivigi, Michele della Torre di Ceneda, poi Cardinale, Federico Corner di Bergamo, poi Cardinale e Vescovo di Padova, Niccolò Trevisano di Verona, Giulio Contarini di Belluno, Domenico Bollani di Brescia, ed i Vescovi di Caorle, Chioggia, Torcello, Capo d'Istria, di Arbe, Cattaro, Veglia, Ossero, Parenzo, Adria, Budua, Curzola, Paffo, Famagosta, e Zante. Fra li sette Teologi poi delegati dal Romano Pontefice al Concilio vi furono Fra Adriano Valentico Veneto dell' Ordine de' Predicatori, e Fra Antonio Pagani dell' Ordine Serafico de' Minori. Continuò il sacro Concilio, più fiate interrotto a cagione delle acri Guerre, che insorgevano tra la casa Reale

di

di Francia dall' una e l'Imperio e la Spagna dall' altra per lo spazio di 27 anni sotto i Pontefici Paolo III., Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV. Compiute adunque le cose appartenenti tanto al Dogma, che alla Disciplina desiderava Pio IV d'imporre fine al Concilio; laonde impegnò il Veneto Senato a prendersi il pensiere d' indurre i Padri in Trento convocati allo scioglimento. I Veneti Ambasciatori vi si adoperarono con tanto calore, che con unanime assenso di que' Padri fu decretato, si chiedesse alla Santa Sede Apostolica la confermazione delle cose tutte stabilite nelle diverse sessioni. Con sua Bolla perciò nell' anno 1563 Papa Pio IV approvò i decreti tutti sì di Dogma, come di Disciplina. Pubblicata appena la Pontifizia ratificazione, nella Ducale Basilica di San Marco nel tempo di solennissima Messa, assistendovi il Doge ed il Senato, dopo letto il sacro Evangelio, dal Pergamo fu letto da Antonio Milledone Segretario un Decreto del Senato, con cui si comandava di promulgare, e di accettar il Sacrosanto Concilio di Trento in tutte le Terre, e Provincie del Veneto Dominio; dopo di che furono spedite le convenienti esecutive lettere Ducali a tutti i Rettori dello Stato,

ed a' respettivi Magistrati della Città Dominante, riuscendo molto grata al Romano Pontefice la pronta religiosa pietà del Veneziano Governo nell'accettar, e far eseguire le deliberazioni dell'universale Chiesa dal detto Ecumenico Concilio rappresentata.

Parlando ora del Padronato Regio della Repubblica nominatamente sopra il Patriarcato di Venezia, convien sapere, che poco prima dell' anno 1601, in cui avvenne la morte del Patriarca Lorenzo Priuli, il Romano Pontefice Clemente VIII aveva pubblicata una Bolla, con cui comandava, che nessuno potesse essere consacrato Vescovo in Italia, se precedentemente non fosse nella Romana Curia personalmente esaminato, e giudicato idoneo alla cura Pastorale. Instituì per tanto una Congregazione di Cardinali ed altri Soggetti, intitolata dell'*Esame de' Vescovi*, innanzi alla quale dovessero gli Eletti presentarsi. Nessuno de' Vescovi tentò di sottrarsi, e la Veneziana Repubblica senza contrasto permise a' suoi Vescovi sì della Terraferma d' Italia, come dell' Istria, Dalmazia, Albania, Isole del Jonio, e dell' Arcipelago, e del Regno di Candia assoggettarsi alla Pontifizia Sanzione. Passato all' altra vita il Patriarca

Priu-

Priuli, ed eletto dal Senato per successore Matteo Zane, pretese il Papa, che in virtù della nuova Legge dovesse egli andar a Roma all' *Esame*. Resistè giustamente il Senato sostenendo non esser inclusi nella Bolla i Patriarchi di Venezia, che da tanti secoli si consacravano nella Dominante senza il novello ricercato esame, che col progresso del tempo poteva divenire offensivo del Padronato della Repubblica. Dando adunque ascolto Papa Clemente alle serie ragioni prodotte dal Senato, condiscese, e si contentò, che l' eletto Patriarca Zane andasse a Roma, promettendo di onorificamente trattarlo. Con tal impegno acconsentì il Senato al viaggio del Zane, il quale, introdotto all' udienza del Pontefice senza interrogazione di alcun Esaminatore fu dallo stesso Clemente esaminato sopra alcuni punti relativi all' Ufficio Vescovile; ed indi tosto confermato, e consacrato nella Basilica di San Silvestro alla presenza dello stesso Pontefice, che vi assistette a maggiore decoro della sacra funzione. A Papa Clemente succedette Leone XI, cui fu surrogato Paolo V. morto frattanto il Patriarca Zane fu scelto dal Senato per successore Francesco Vendramino. Il Papa fece allora risorgere la pretensione dell' *Esame* in

Ro-

Roma, ed il Senato riassunse quelle ragioni, che avevano determinato il Predecessore Clemente VIII a condiscendere per non offuscare l' antico incontrastabile Padronato della Repubblica. Siccome eransi acquietate le controversie maggiori, delle quali quì sotto discorreremo, così finalmente anche questa facilmente ebbe il suo fine. Permise adunque il Governo, che il Vendramino si presentasse al Pontefice, da cui brevemente interrogato, fu dal medesimo tosto e confermato, e solennemente consacrato. Indi fu stabilito definitivamente, che in avvenire i soggetti eletti dal Senato a sostener il Patriarcato di Venezia s' intendessero del tutto esenti dall' obbligo di passare a Roma; laonde non insorse mai più sì fatta contesa, seguitando religiosamente il Senato a permettere, che si sottoponessero al comandato esame gli altri Vescovi del Veneto Dominio.

Passiamo al Padronato sopra le Cattedre di nuova conquista. Acquistata verso la fine del XVII. secolo da' Veneziani la Morea, ed altre Piazze pure nella Dalmazia, ed Albania, pensò tosto il religioso Senato a rimettere le Cattedre Vescovili con l' istituzione di Chiese Cattedrali, Metropolitane, dignità, Canonicati, e Parrocchie, donan-

nando alle medesime preziosi arredi, e congrua dotazione. Mosso da cotanto pio contegno il Pontefice Alessandro VIII accordò in perpetuo alla Repubblica il padronato Regio sopra quelle Chiese col diritto di nominare, e di presentar al Papa i soggetti idonei alle Dignità Maggiori, e permettendo libera ne' Vescovi la collazione canonica de' benefizj minori. Sei anni dopo Pontefice essendo Innocenzo XII, vale a dire nel 1696 insorse sopra di ciò non lieve contesa. Aveva il Senato in virtù del suo diritto nominati due soggetti alle vacanti Cattedre Vescovili di Macarsca, e Scardona. Pretese allora il Pontefice, che portare si dovessero gli eletti a Roma, benchè la Bolla di Papa Clemente VIII parlasse de' soli Vescovi Italiani; dopo lunghi maneggi persuaso Innocenzo desistette dall' impegno, e que' due Vescovadi furono dichiarati esenti dall' obbligo, che si tentava di imponer a' nuovi Eletti.

Per riguardo poi alle Cattedre Vescovili di Torcello, Caorle, e Chioggia, è cosa indubitata, che sin da' primi tempi della loro creazione furono esse riguardate di libera collazione Pontifizia. Ma nell' anno 1753 contemporaneamente alla soppressione dell' antico Patriarcato d' Aquileia, di cui

fra

fra poco discorreremo, volendo il Romano Pontefice Benedetto XIV compensare la Repubblica dell' illustre fregio del Regio Padronato di Aquileia, che con la detta soppressione il Senato perdeva, pubblicò una *Bolla*, con cui non solamente corroborò l' antico Padronato sopra la Cattedra Patriarcale di Venezia, ma concedette in perpetuo alla Repubblica il Padronato Regio, e diritto di nominar alle Chiese di Caorle, Torcello, e Chioggia. Chiuse il Pontefice la sua Bolla esortando il Senato a vegliare contro i tentativi de' Greci Scismatici nell' Albania e Dalmazia, di procurare la decenza delle due Chiese Cattedrali di Caorle, e Torcello, e finalmente d' aver in vista nell'elezione de' soggetti alle dette tre Chiese le ammonizioni paterne del Sacrosanto Concilio di Trento al Cap. I della Sessione 14 *de Reformatione*, acciò fossero in ogni tempo eletti i più idonei e i più degni soggetti alla reggenza di quelle Chiese.

Passiamo adesso a discorrere del Patriarcato d' Aquileia, e della sua soppressione. I Patriarchi d' Aquileia dopo lungo corso di anni, e replicate vicende erano più e più fiate turbati dagli Austriaci nell' esercizio dell' antico loro diritto sopra la Città d' Aquileia ed altre Terre al Patriarcato, sog-

soggette, laonde fu uopo di particolare convenzione sottoscritta in Vormazia nel 1521. Altra si stipulò in Bologna nel 1529; e finalmente nel sacro Concilio di Trento nel 1535 fu deciso appartener a' Patriarchi il Dominio temporale d' Aquileia. Nove anni dopo ciò non ostante, il Patriarca si vide spogliato del suo Dominio temporale dagli Austriaci a cagione dell'acquisto fatto da' Veneziani della Città di Marano. Non riuscì giammai a' Patriarchi di racquistar il perduto Dominio temporale, ma non per questo fu ad essi contrastato dagli Arciduchi d'Austria l' esercizio libero della loro spirituale giurisdizione nell' intera estensione dell'ampia sua Diocesi sin all' anno 1617. In questo mezzo il Romano Pontefice Giulio III con sua Bolla pubblicata nel 1552, confermato aveva alla Veneziana Repubblica l'antico patronato, o sia diritto di elegger, e di nominare nelle vacanze al Patriarcato di Aquileia.

Insorte nel principio del XVII secolo le già descritte vertenze a cagione degli Uscocchi, che terminarono con la Guerra detta di Gradisca, intavolarono gli Austriaci la pretensione di non ubbidir ad un Patriarca, che non fosse suddito; laonde ricusato avendo Papa Urbano VIII di smembrare la Dio-

Diocesi di Aquileia, nel 1618 l' Arciduca Ferdinando pubblicò in Gratz un Decreto, con cui si ordinava, che nessun suddito Austriaco dovesse riconoscere per legittimo Patriarca Agostino Gradenigo succeduto ad Antonio Grimani sotto pena della vita e di confiscazione de' beni a' Laici, e di privazione de' Benefizj agli Ecclesiastici. Non ostante che tenace fosse e costante nelle sue deliberazioni la Casa d' Austria, non fu minore la fermezza della Sede Apostolica sotto li Pontefici Urbano VIII, Benedetto XIII, e Clemente XII, nel rigettar il proposto partaggio. Assunto al Pontificato Benedetto XIV volle dar riflesso alle rimostranze degli Austriaci, i quali deploravano l' abbandono dell' anime prive degli aiuti spirituali. In onta però delle più vive eccezioni della Repubblica nell' anno 1749 creò un Vicario Apostolico, il quale indipendente fosse da' Patriarchi di Aquileia nel reggere quella parte del Patriarcato, che suddita era al temporale Dominio della Casa d' Austria. Ricusarono di aderire i Veneziani al Breve Pontifizio. In mezzo adunque alle più vive contese fu riprodotto l'antico progetto di soppr imer il Patriarcato creando due Arcivescovadi, uno in Udine, ed uno nella Città di Gorizia. Non riusò

il

il Senato per amore della pace di aderire a questa proposizione a condizione però, che al Veneto Arcivescovado d' Udine, che si volle molto decorato, dovesse in perpetuo nominare la Repubblica in virtù dell'antico Regio Padronato sopra il Patriarcato di Aquileia. Uscì per tanto nel 1751 la Bolla di Benedetto XIV, che abolì in perpetuo il Patriarcato di Aquileia; e quindi nel seguente anno con altre due consecutive Bolle furono creati i due nuovi Arcivescovadi di Gorizia nel Dominio Austriaco, e di Udine nel Veneto. Siccome le precise circostanze di questa memoranda faccenda si leggono mirabilmente descritte nelle sopraccennate tre Bolle di Benedetto XIV; quindi è, che superfluo noi crediamo di maggiormente diffonderci su questa materia, di cui lungamente ragiona l'erudito Vettor Sandi ne' suoi supplementi alla Storia Civile Volum. III. Lib. VIII. Cap. XIV. cui rimettiamo i Giovani studiosi.

Parliamo ora con eguale precisione delle famose controversie co' Romani Pontefici Gregorio XIII, e Paolo V, che formano il secondo Articolo di disciplina. E' cosa manifesta, che costante sempre fu la Veneziana Repubblica nel procurare, che religiosa ed esemplare fosse la disciplina, ed il costu-

stu-

stume de' Monasteri sì di uomini, come di donne, e che lodevole parimente fosse l'amministrazione economica degli Ospitali, ed altri Luoghi pii istituiti in Venezia, e de' quali abbiamo a sufficienza ragionato in questo Saggio. Quindi oltre la delegazione fatta di queste materie al Senato, ed al Consiglio de' X, create furono particolari Magistrature a questo fine delegate; e tali infatti furono quelle de' *Proveditori di comune, de' sopra Monasteri, sopra Ospitali, ad Pias Causas, e sopra le Scuole Grandi*. Vigile pur il Governo a conservare la necessaria concordia tra il Sacerdozio e l' Imperio; non solamente non impedì giammai, ma promosse, ed eccitò sempre il zelo spirituale de' respettivi Pastori, acciò visitassero le case Religiose, ed altri Luoghi Pii, onde si conservasse e promuovesse dappertutto il buon ordine, e la più esatta disciplina.

Ciò non ostante avendo il Romano Pontefice Gregorio XIII. ordinato, che da visitatori Apostolici, da lui destinati, fossero visitati tutti i Monasteri, e Luoghi Pii dell' Italia, estese la sua ordinazione pur alla Città di Venezia. Il Senato emulando il religioso zelo del Romano Pontefice aveva già destinato il Patriarca Giovanni Trevisano con l' assistenza di tre Senatori, elet-

eletti dal Consiglio de' X, ad eseguire simile visitazione nella Dominante. S'oppose però il Pontefice, e delegò a questo fine Alessandro Bolognetti suo Nunzio in Venezia. Lunghe furono le contese, non volendo il Papa recedere dalla presa risoluzione, e seguitando il Senato a negare l'esecuzione, come contraria all'antico costume della Repubblica. Dopo molti dibattimenti, considerandosi, che dannosa riusciva ad ambe le parti sì fatta contestazione, fu proposta la via di mezzo, la quale e serbasse la Dignità Pontifizia, ed i diritti della Repubblica. Si convenne perciò, che deputasse il Papa un solo Prelato Veneziano per la visitazione, che questo non dovesse ingerirsi ne' Collegj, e Luoghi pii Laici, nè visitasse i Monasteri di Monache. Di fatto fu deputato da Papa Gregorio Agostino Valiero Vescovo di Verona, che con lodevolissima prudenza nell' adempir il suo incarico conciliò la Religione ed il decoro della sua patria; come diffusamente ne riferiscono Andrea Morosini nel Lib. 12 della sua Storia, Vettor Sandi, e molti altri Scrittori.

Più grave, e più famosa fu la controversia con il Romano Pontefice Paolo V, di cui avendo diffusamente scritto moltissimi

Letterati non solamente Veneziani, ma Esteri ancora, noi ci ristringeremo ad accennare soltanto l' origine, progresso, e termine della medesima. Scipione Saraceno Canonico di Vicenza avendo commessi orrendi misfatti, fu carcerato per ordine del Governo. Fece egli tali maneggi col Nunzio Pontifizio, e col di lui mezzo appresso Papa Paolo V, che istò questi affinchè dovesse il reo essere consegnato all' ordinario suo Vescovo, da cui fosse giudicato, asserendo di non volere, che in caso alcuno fossero gli Ecclesiastici giudicati nel Foro Secolare. Quindi passò a dimandare la rivocazione di due leggi, l' una dell' anno 1605, che rinnovava, ed ampliava per tutto il Dominio la legge 1276, riconfermata nel 1536, in virtù della quale si vietava, che alcuno per Testamento, o vendita potesse lasciar agli Ecclesiastici senza licenza del Senato Beni inmobili in perpetuo, ma che se qualche Legato, Eredità, o Vendita seguisse, fossero i Beni, passati due anni, venduti dal Principe, ed il prezzo fosse agli Ecclesiastici assegnato. L'altra legge era dell' anno 1603, e comandava, che senza l' assenso del Senato non si potessero fabbricare Chiese, Oratorj, Monasteri, nè introdurre nuove Congregazioni, o Comu-

munità Religiose. Di queste leggi dimandava il Pontefice la rivocazione. Mentre adunque, si ritrovavano alquanto inispriti gli animi per l'inaspettata contestazione, avvenne, che per ordine del Consiglio de' X fosse carcerato Brandolino Valdimarino Abate di Narvesa reo di atrocissimi e nefandi delitti. Pervenuta la notizia alla Corte di Roma, dimandò istantemente il Papa la consegna delli due Ecclesiastici, e la rivocazione delle sopra indicate leggi. A questo fine spedì due Brevi indirizzati al Doge Marin Grimani, che si ritrovava sul momento estremo del viver suo, ed alla Repubblica. In questi dichiarava nulle ed invalide le due Leggi, come contrarie all' Ecclesiastica libertà, aggiungendo, che erano incorsi nelle censure quelli, che le decretarono; ammoniva perciò il Senato sotto pena di scomunica *latæ Sententiæ* alla rivocazione delle medesime.

Dopo tal intimazione il Governo avendo consultati i più ragguardevoli Dottori non solo di Venezia, e dello Stato, ma dell' Italia tutta, della Spagna, e della Francia, e raccolti avendo gli esemplari delle leggi relative di quasi tutti i Principati Cristiani, rispose a' Brevi negando di farli eseguire. Irritato il Pontefice Paolo V. fece for-

mar, ed imprimer un *Monitorio* contro la Repubblica facendolo affigger a' Luoghi soliti di Roma, di cui molte copie Latine ed Italiane si diffusero per l' Europa. Era il Monitorio diretto ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed à tutti gli Ecclesiastici Secolari e Regolari, che avevano Dignità nel Veneto Dominio; in esso si dichiaravano scomunicati il Doge, ed il Senato insieme co' Fautori, ed aderenti loro, se nel termine di giorni 24 dalla pubblicazione non fossero annullate le leggi, e restituiti i Prigioni al Nunzio. Alla pubblicazione in Roma del Monitorio, si die principio in Venezia dal ricorrere all' aiuto Divino con divote preghiere, indi fu richiamato l' Ambasciatore straordinario, lasciato l' ordinario in segno della costante riverenza alla Sede Apostolica. Si comandò poi a tutti i Prelati Ecclesiastici sotto pena della vita di non far pubblicar il Monitorio, e che chiunque ne avesse copia dovesse presentarla a' Magistrati competenti in Venezia. Da' Capi dell' Eccelso Consiglio de' X furono chiamati i Superiori de' Monasteri ed altre Chiese della Dominante, ingiungendo a' medesimi di continuare le solite loro funzioni, e di non partire senza licenza dalla Città, e che partendo seco non portassero gli ar-

redi sacri delle Chiese. Indi riputando il Senato nullo il Monitorio fu dal Governo protestato contro con lettere a stampa da esser affisse a' luoghi pubblici. Partirono allora da Venezia i Teatini, i Cappuccini, i Minori Riformati, ed i Gesuiti: gli altri Ordini Regolari continuarono a dimorare tranquillamente, e la Città si conservò nel primiero suo stato di quiete, e di buon ordine.

Quì l' affare cominciò a passar in maneggio, sostenendo la parte della Repubblica oltre i Duchi di Savoja, di Toscana, e di Mantova il Grand' Arrigo IV Re di Francia; la Spagna poi ad istanza del Pontefice prese la di lui difesa col mezzo del suo Ambasciator in Venezia. Lungo sarebbe il riferire la serie di quest' importanti maneggi. Basta sapere, che il Re Arrigo IV spedì per tal fine a Roma il Cardinale di Giojosa, il quale, superata la renitenza del Pontefice, si trasferì a Venezia. Quivi a norma dell' istruzioni si presentò al Collegio, e dichiarò, che le censure erano tolte, ed allora il Senato ritirò la protesta contro il Monitorio. I prigioni Ecclesiastici furono conceduti in grazia del Re di Francia in mano del Francese Ambasciatore, ed i Regolari esclusi, eccettuati i Ge-

suiti, furono ristabiliti, benchè alcuni per gravi ragioni fossero in perpetuo banditi dallo Stato. Così ebbe fine la grande controversia, in occasione della quale si divulgarono molte Scritture da ambe le parti, come è a tutti più che manifesto.

Ora ragioneremo del terzo, ed ultimo Articolo riguardante la disciplina delle Chiese Parrocchiali di Venezia. E' cosa indubitata, che negli antichi tempi i Piovanati delle già descritte Parrocchie erano in libera collazione del Romano Pontefice, il quale per altro era solito conferire questi Ufficj Pastorali a Nobili o Cittadini Veneti. Avveniva non rare volte, che un solo soggetto ne impetrava due o vero tre Parrocchie in Commenda senza altro obbligo, che di celebrare la Messa. Questi erano que' Piovani, che come dagli antichi documenti si rileva, esercitavano gli Ufficj di Notai pubblici, e di Cancellieri Ducali. Riflettendo adunque il Governo al grave disordine, che sì fatte collazioni cagionavano con manifesto pregiudizio delle anime, impose a Bernardo Giustiniano nell'anno 1436, che come Ambasciatore presso il Pontefice Eugenio IV ottenesse dalla Sede Apostolica, che in avvenire il diritto di Padronato per l' elezione de' Piovani s' intendes-

se

se conferito in perpetuo a que' Cittadini, che godessero la proprietà di Stabili, Fabbriche, o Case dentro i confini delle respettive Parrocchie. Questo diritto, accordato facilmente da Papa Eugenio IV, fu poscia nell' anno 1517 raffermato dal Pontefice Leone X, quindi da Clemente VII negli anni 1525, e 32, e finalmente da' Pontefici Paolo IV, e Pio IV nello stesso XVI secolo. Siccome poi i Piovanati erano riputati tra le Dignità maggiori, si seguitò il costume di dimandare le Bolle alla Romana Dataria, finchè nell' anno 1590 per indulto di Papa Sisto V fu accordato agli eletti di prenderle dalla Nunziatura Apostolica in Venezia; eccettuati i Piovanati delle Parrocchie non *Collegiate* (che erano al numero di cinque) le quali le ricevessero dalla Curia Patriarcale.

Per riguardo poi a' Benefizj, o *Titoli* delle Chiese Parrocchiali e Collegiate, che vengono conferiti da' respettivi Capitoli, merita osservazione la Bolla di Papa Clemente VII, detta volgarmente la *Clementina*; di cui non essendo nota a tutti l' essenza; noi la delineeremo in poche parole. Antichissima, anzi d' immemorabile origine, è la consuetudine, che l' elezione de' *Titolati* sia fatta da' respettivi Capitoli. Do-

po l' anno 1400 avendo qualcheduno de' Vescovi di Castello riservata a sè la collazione di questi Benefizj, s' oppose il Governo, che inculcava l' osservanza dell' antico costume. Eretto in progresso il Vescovado di Castello in Patriarcato, alcuni Patriarchi incominciarono ad ingerirsi nell' Elezioni, affinchè il *Titolo* fosse giusta la norma de' Sacri Canoni a' più degni conferito; giacchè più e più fiate avveniva, che con irregolare condotta fosse dato il *Titolo* superiore di *Prete* a chi non aveva ancora sostenuto quello di Suddiacono. Le turbazioni però maggiori sorsero nel Patriarcato di Antonio Contarini nel 1514. Procedevano i Capitoli all' elezione de' posti vacanti, ma per la notoria scarsezza di dottrina il Patriarca riprovava gli Eletti. Laonde radunò egli il Sinodo, da cui fu decretato, che salvo il diritto ai Capitoli d' eleggere nelle vacanze, si ponesse mente da' medesimi nel far scelta de' soggetti più degni, i quali grado a grado ascendessero a' *Titoli Superiori*, e che diversamente procedendo l' Elezione, s' intendesse in quel caso devoluta a' Patriarchi. Morto il Contarini nel 1524, il Successore Girolamo Querini dell' illustre Ordine de' Predicatori, uomo d' indole risoluta e tenace, come nell'

Arti-

Articolo I di questo Capo fu detto, contrastò a' Capitoli l' elezione de' respettivi *Titoli*. A sostegno dell' antica disciplina interpose la sua autorità il Principato. Per quietar adunque le turbolenze ricorse il Senato al Romano Pontefice Clemente VII nell' anno 1525, da cui fu accolta l'istanza del Governo, e confermata l'antica disciplina con particolare Bolla, che fu distesa in XII Capitoli: eccoli.

Si confermano nel primo la sopraccennata Bolla di Leone X, e le costituzioni Patriarcali intorno al Padronato de' cittadini sopraccennati nell'elezione de' Piovani. Il secondo estende questo diritto anche alle Chiese Parrocchiali di Murano, Burano, Mazzorbo, Torcello, e Malammocco, tutte Isole del Dogado. Comanda il terzo, che i *Titoli* vacanti delle Chiese Parrocchiali e Colleggiate vengano conferiti da' respettivi Capitoli a persone idonee del grembo delle loro Chiese, se ve ne sono, e ciò s'eseguisca per gradi. Col quarto fu prescritto, che gli Eletti vengano confermati da' Patriarchi, e da essi istituiti nel possesso. Prescrive il quinto; che l' elezioni tutte diversamente fatte, o di persone indegne, siano difatto nulle ed invalide. Col sesto si ordina, che se i Patriarchi ricusassero di

 con-

confermare gli Eletti per li sopraccennati motivi, vi sia luogo all'Appellazione. Dal settimo si stabilisce, che l' appellazione si faccia alla Nunziatura di Venezia, e che il giudizio nato sopra l'appellazione abbia il valore di tre sentenze conformi. L'ottavo Capitolo statuisce, che se sarà giudicato contro l' Appellante, gli Elettori possano per quel solo caso elegger un altro. Nel caso poi, prescrive il nono, che l'elezione cadesse di nuovo sopra un indegno, s'intenda per quella volta devoluta al Patriarca. Si minacciano col decimo a' Patriarchi le Censure, se costringeranno qualche *Titolato* a rinunziare, ovver ammettessero cessioni di *Titoli*. Deputa l' undecimo tre Esecutori della Bolla, vale a dire, il Vescovo di Paffo, l'Abate di San Giorgio Maggiore, e l'Abate de' Borgognoni. Stabilisce finalmente il duodecimo Capitolo, che se i *Titoli* fossero riservati al Papa, gli Eletti debbano prendere le Bolle, pagando i consueti diritti alla camera Apostolica. Ricevuta dal Governo la Bolla Clementina in tempo, che gravissime erano le cure del Senato intento agli affari politici d'Italia, si differì la pubblicazione, finchè segnata la già descritta pace in Bologna nel 1529, nel seguente anno 1530 fu dal Governo fatta

ra eseguire con replicati decreti, a' quali in vano tentò di opporsi il tenace Patriarca Girolamo Querini, che ricusava di eseguirla con non poca turbazione dell' Ecclesiastica quiete delle Parrocchie.

Non per ciò deve credersi, che cessassero affatto i disordini nel Clero Veneto. Poichè la Bolla di Papa Clemente VII non provvedeva appieno all' oggetto del culto delle Chiese, quindi fu, che alcuni Preti ottenevano nel tempo stesso più *Titoli*, che i Titolati divenuti *Piovani* ritenevano i Titoli; impetravano eziandio alcuni *Titolati* da Roma il *Piovanato* di alcune Parrocchie situate nella Terra ferma, e si ritenevano il *Titolo* in Commenda, godendo le rendite senza servire la Chiesa, cui erano ascritti. Nell' anno adunque 1531 vietò sì fatto disordine il Consiglio de' X, la di cui deliberazione, che comandava agli Eletti *Piovani* la rinunzia del *Titolo* fu confermata nel seguente anno 1532 dal Pontefice Clemente VII. Con nuovo Breve ad istanza del Governo vietò Papa Paolo III nel 1542 il possesso di due *Titoli*.

Ad altro disordine fu fatto argine verso questo tempo. Passata, come di sopra fu esposto, ne' possessori di beni stabili nelle respettive Parrocchie la facoltà di elegger i

Pio-

Piovani, ed a' Capitoli quella de' respettivi *titolati*, si pretendeva da' Parrocchiani, e da' Capitoli, che i Patriarchi dovessero confermare gli Eletti senza l'opportuno esame di scienza, e di costume: siccome non di rado venivano elette persone insufficienti, si conobbe dannosa sì fatta disciplina all' Ecclesiastico e secolare Governo. Il Patriarca in questo tempo (correva l'anno 1556) Vincenzo Diedo s' oppose al disordine, e con l' assenso del religioso Principato ottenne un Bréve nel 1557 da Papa Paolo IV, nel quale prescriveva il Pontefice, che gli Eletti *Piovani* si assoggettassero al rigoroso esame degli Esaminadori sinodali, prescrivendo a' Parrocchiani il termine, dentro il quale dovessero proceder ad una nuova Elezione nel caso, che l' Eletto fosse dagli Esaminadori riprovato. Proibì il Governo secolare, e rigettò il Pontefice Paolo IV le appellazioni su questa materia dal giudicio de' Patriarchi. Passato a miglior vita il zelante Patriarca Diedo, si moltiplicarono le appellazioni de' Piovani, e Titolati riprovati in guisa tale, che il Governo si vidde costretto a dimandare un Breve a Papa Pio IV, in virtù del quale proibite furono le Appellazioni suddette, e si riconfermarono le deliberazioni di Paolo IV. In

cotal

cotal guisa con la *Bolla Clementina* protetto fu il diritto de' Cittadini già detti, e de' Capitoli, e co' Brevi de' Pontefici Paolo IV, e Pio IV. sostenuta giustamente la Patriarcale dignità.

Ritrovo ancora, che dopo la pubblicazione della *Bolla Clementina* nelle Chiese collegiate e Parrocchiali s' istituirono i *Titoli degli Acoliti*. Di questi sappiamo, che essendosi ragunato nel 1541 un Sinodo composto del Clero di Venezia e dell' Isola di Murano, tre punti furono in esso decretati intorno all' elezione degli *Acoliti*. I, che occorrendo in alcuna Chiesa Parrocchiale e Collegiata di Venezia, e di Murano fare la scelta di alcun *Acolito*, questi venga eletto del corpo de' respettivi Chierici, attualmente ascritti al servigio della stessa Chiesa, quando sieno idonei per dottrina, e per costume, altrimenti possa esser eletto dal numero delle altre Chiese: dovendo l' elezione giusta l'antico costume esser a' Patriarchi presentata: il II ordina, che nell' elezione vi concorra l'assenso di tutti i Capitolari, nessuno eccettuato. III che nel proceder all' elezione de' Titolati Suddiaconi non s' intenda il Capitolo astretto a scegliere dal numero degli Acoliti, ma dal numero di tutti i Chierici, che attualmente

te servono la respettiva Chiesa. Per riguardo finalmente alla scelta di quelli, che vogliono col titolo di Chierici aggregarsi a qualche Chiesa, ritrovo, che questa fu sempre prerogativa de' soli Piovani, salvo il rispetto dovuto al Principato, che col mezzo de' Capi del Consiglio de' X invigila all'osservanza della disciplina, e determina il numero de' medesimi.

Conviene quì dire, qualche parola sul *Conservatore e Difensore della Bolla Clementina*. Abbiamo detto di sopra, che tre furono gli Esecutori della medesima destinati dal Pontefice Clemente VII; passati essi all' altra vita, s'introdusse la lodevole consuetudine, che dal Consiglio de' X fosse nominato un Ecclesiastico col titolo ora di *Esecutore*, ed ora di *Conservatore*. Avvenuta la già descritta Riforma del Consiglio de' X nel 1582, passò l' elezione del *Conservatore* nel *Pien Collegio*, ma differendosi talvolta l' esecuzioni a cagione delle moltiplici faccende di quel Consesso, si delegò nuovamente la materia a' Decemviri, da quali fu sempre da indi in poi eletto il *Conservatore*. L'officio di questo Ecclesiastico Ministro è questo. Fatta l'elezione de' *Piovani*, e *Titolati*, essi con l' opportune attestazioni si presentano al *Conservatore*, il qua-

quale in forma autentica fa la sua attestazione a'Capi del Consiglio de'X, da'quali viene per questa via rilevata canonica l'elezione de'medesimi. Fu ancora per qualche intervallo di tempo creato dal Consiglio de' X un altro Ecclesiastico, uomo di non volgare dottrina, col titolo di *Difensore della Bolla Clementina*; cinque soggetti di fatto io ritrovo che esercitassero questo ministero, ultimo de' quali fu Cornelio Frangipane; alla di lui morte però abolito il nuovo Uffizio, tutte l' ispezioni si riunirono nel solo *Conservatore*, il quale sin al presente esercita l'incarico di *Conservatore*, *Difensore*, *Consultore*, *ed Esecutore della Bolla Clementina*.

Daremo fine a questo prolisso Articolo dell'esterna Disciplina facendo qualche parola sul rinomato Breve di Papa Sisto V, riguardante il titolo di servitù di Chiesa sufficiente agli Ordini Sacri. Conviene adunque osservare, che l' Ecumenico Concilio di Trento considerando non convenir al decoro della Chiesa Cattolica, che i soggetti dedicati al Divin Ministero fossero per mancanza di congruo sostentamento astretti o a mendicare con disonore dell' Ordine, o ad esercitare qualche bassa e vile professione lucrosa, decretò, che in avvenire nes-

sun

sun Cherico secolare venisse promosso agli Ordini Sacri, quantunque per altro idoneo per dottrina, età, e costume, se prima non facesse constare legittimamente posseder esso pacificamente un Patrimonio o Benefizio Ecclesiastico sufficiente al di lui decoroso sostentamento, aggiungendo molte altre prescrizioni, che si possono leggere nella Sess. 21 Cap. 2 de Reformat.; e nella seguente Sess. 23 Cap. 16 de Reformat. Inculcò in progresso di tempo l'osservanza il Pontefice Sisto V col suo Breve del 1588 *contra male promotos*; nel quale, premuroso il Pontefice di assicurare la piena ed esatta osservanza de' Decreti del Tridentino, comandò a tutti i Vescovi l'esecuzione sotto pena di gravissime Censure contro i trasgressori. Siccome giusta l'antica Disciplina del Veneto Clero (già da noi accennata nel Tomo V. di questo Saggio) i Cherici s'ordinavano a solo titolo di servitù di Chiesa senza Benefizio, o Patrimonio; si arrestò il Patriarca Giovanni Trevisano, e sospese le Ordinazioni, che non poteva fare senza il previo Benefizio, o Patrimonio Ecclesiastico.

Il Clero allora presentò umile supplica al Governo, nella quale così conchiudevano. „ Supplichiamo dunque la Serenità vo-

„ stra

„ stra noi Presidenti, e per nome di tutto
„ il Clero con quella debita riverenza, che
„ dovemo, che la si degni con quel mi-
„ glior modo, che la molta sua prudenza
„ giudicherà espediente, e convenevole,
„ di proveder, che il povero suo Clero sia
„ da ciò sollevato, e mantenuto e conser-
„ vato secondo l'antichissimo ed ordinario
„ costume della Città, con buona grazia
„ della Santa Sede, e della Serenità Vo-
„ stra, alla quale sempre umilmente ci rac-
„ comandiamo ". Accolse il Governo la
supplica del Clero, e fece le sue istanze al
Pontefice Sisto V, il quale propenso a com-
piacer il religioso Senato spedì un Breve
nel giorno 30 Dicembre dell' anno 1590,
che incomincia *Romanum Pontificem ec.*; nel
quale permette, che si osservi l'antica Di-
sciplina di ordinar Veneti Cherici *ad titu-
lum Servitutis Ecclesiæ*, senza che le Costi-
tuzioni, già emanate, e che egli vuole nel
suo vigore, debbano intendersi della Vene-
ta Chiesa. Corroborò adunque il Pontefice
l' uso antico del Veneto Clero, ma non
incominciò allora il titolo di servitù di
Chiesa.

In cotal guisa condotta al suo termine
anche la *Storia Ecclesiastica Veneziana*, resta
da noi adempito a quanto fu sin da prin-
cipio

cipio promesso a' Giovani studiosi; val a dire, di dar a' medesimi un sugoso Saggio della Storia *Civile*, *Politica*, *ed Ecclesiastica* dall' incominciamento della Città nell' anno 421 sin al 1750 di N. S.

Fine del Tomo Decimo.